



Egisto Roggero

Komokokis



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Komokokis

AUTORE: Roggero, Egisto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no.

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Komokokis / Egisto Roggero. - Il Secolo XX, Rivista popolare illustrata, anno I n. 1, giugno 1902/n.6 Novembre 1902. - F.lli Treves, Milano. - 68 p.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 gennaio 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC028010 FICTION / Fantascienza / Avventura

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PARTE PRIMA.....	8
I.....	8
II.....	19
III.....	35
IV.....	47
V.....	62
VI.....	77
VII.....	84
VIII.....	94
IX.....	102
X.....	116
XI.....	128
PARTE SECONDA.....	138
I.....	138
II.....	143
III.....	150
IV.....	155
V.....	159
VI.....	164
VII.....	174
VIII.....	180

EGISTO ROGGERO

KOMOKOKIS

Quando la scienza non può arrivare alla spiegazione di un fenomeno coll'esperimento, ricorre all'ipotesi. Prende le mosse dai fatti scientificamente provati, e si spinge al di là cautamente verso le verità ignorate. Il romanziere moderno imita spesso lo scienziato, prende le mosse dalle verità scientifiche, e poi lasciando libero campo alla fantasia, all'intuizione, crea ambienti, inventa avventure che hanno tutta l'apparenza della realtà. Così abbiamo avuto nella metà del secolo scorso i romanzi famosi di Giulio Verne, che in parte furono profetici; così ora abbiamo parecchi scrittori inglesi – primo fra questi il Wells – che danno alle loro fantasie la base di verità scientifiche. Da noi un tal genere di letteratura è ai primi passi, pure conta già, tra i suoi cultori, dei giovani di talento che all'originalità della trovata uniscono la vivezza persuasiva dello stile. Alla testa della schiera coraggiosa si va da qualche tempo affermando l'autore di questo romanzo. Sotto la bizzarria del titolo, Egisto Roggero presenta un racconto pieno di sorprese, che incomincia nel romantico regno dei castelli e delle leggende per lanciarsi audacemente fra i misteri che si nascondono nelle viscere del nostro pianeta.

“Studiando a fondo la Natura io
ho preso ferma convinzione
che nulla è, in essa, da stimare
inverosimile.”

PLINIO, XI – 3.

PARTE PRIMA

I

Ero a Parigi sul finire di una calda giornata di luglio, in mezzo alla folla cosmopolita ed eminentemente estiva dei *Campi Elisi*, osservando sbadatamente la fiumana animata che venendo su da Piazza della Concordia s'ingorgava, per così dire, sotto l'arco della Stella per poi diramarsi e turbinare, sparpagliandosi verso il bosco di Boulogne, per ingurgitarsi nei centomila *cafés-chantants*, le cui variopinte fiammelle cominciavano a scintillar tra le fronde degli alberi. Ad un tratto mi arrestai di botto, davanti ad un giovane barbuto, dalla *mise* bian-

chissima, che faceva veramente sognare (con quel caldo!) un bel fiocco di neve, dalla punta del cappello ai piedi.

— Toh! sei tu?

— Sono io. E tu?...

— E anch'io.... sono proprio io!

Queste furon le prime spontanee esclamazioni sfuggite dalla bocca mia e da quella del bruno e candido-vestito giovanotto che – come io aveva fatto davanti a lui – si era arrestato di botto vedendomi.

Dopo siffatto riconoscimento non ci rimaneva che gettarci reciprocamente l'un nelle braccia dell'altro, il che facemmo di tutto cuore.

— Dunque tu sei proprio il mio buon camerata Edoardo Carot?...

— In carne ed ossa, – gridò allegramente il mio amico, – e per soprappiù dottore, e sul serio, questa volta....

— L'hai dunque finalmente buscata la tua buona laurea!...

— Ah sì, – mormorò con un sospiro l'ottimo mio camerata di parecchi anni avanti.

Poichè il buon Edoardo, certo, rimpiangeva ancora que' nostri beati giorni spensierati di studente, a Ginevra.

Giacchè io l'aveva conosciuto appunto colà, l'ottimo Edoardo, nella ridente e ospitale città dal cielo sempre azzurro e dal lago scintillante.... Io mi trovava allora nell'allegria città per approfondirmi nella conoscenza della lingua francese E per attingere alle sue più vive sorgenti il *pétillant* e grazioso linguaggio, ero divenuto

un accanito frequentatore di quanti ritrovi più ciarlieri e.... spensierati poteva offrire a noi giovani stranieri scapati la brillante città.

L'eloquente sospiro del già camerata richiamò per un momento alla mia memoria una folla gaia e tumultuosa di ricordi e di rimembranze.

Ah! que' giorni beati di spensieratezza!

L'ondata della folla varia e incalzante della sera parigina aumentava sempre più intorno a noi, rimasti fermi sul marciapiede. In alto, sopra l'arco della Stella, una grande fascia color di sangue smorto annunciava che il sole, stanco di aver illuminato per più di dodici ore il turbinoso microcosmo del cervello del mondo, s'era deciso di andarsene a riposare alquanto nell'altro emisfero; e le fiammelle dei vari *cafés-chantants* occhieggiavano, fra gli alberi, più vivide e numerose....

Qua e là gli accordi vellutati di un'orchestrina sepolta fra le cupole di verzura, riuscivano a soverchiare il ronzio della folla e invitavano i buoni borghesi, gli smilzi inglesi alti e binocoluti e il circonspetto *reiche Vater* a godere le delizie di una bibita ghiacciata e lo spettacolo serotino del *demi-monde* riunito nei celebri ritrovi come il *Jardin de Paris*, *Les Ambassadeurs*, l'*Alcazar d'Été* e altri simili; tutti scintillanti di lumi e di care donnine, tutti pittoreschi, tutti affollati, tutti.... estremamente parigini.

Mettemmo il braccio l'un sotto quello dell'altro e ci mescemmo alla folla.

— E tu che fai ora a Parigi? — esclamò ad un tratto il

mio amico.

Lo guardai desolato.

— Mi annoio!

— Ah!

— Non mi credi dunque?

— Altro che! tanto più, che è appunto quello che da venti giorni, poichè è precisamente da venti giorni che sono qua, io sto coscienziosamente facendo!

— Ti annoi anche tu, dunque?

— Orribilmente.

— È desolante.

— Ma è proprio così!

Proseguimmo alquanto il cammino senza parlar oltre. Ad un tratto il mio amico rompe il silenzio.

— Ho un'idea! – esclamò.

— Svèlala.

— Tu ignori ancora certamente la dolorosa perdita da me subita....

— Non so nulla! tu lo comprendi....

— Ah, quel mio caro zio!...

— Ricordo infatti d'un tuo ottimo zio che sovente solevi nominare.

— Quando mi trovava in acque critiche, vuoi dire? povero zio! proprio quello.

— Ebbene?

— È morto.

— Poveretto! m'imagino il tuo dolore, lo strazio....

— Calmati. Mi ha lasciato erede....

— Erede?

- Unico erede!
- T'invadio.
- Grazie. Ma tu ancora non sai una cosa....
- Ti ascolto.
- Tra i beni immobili che il mio buon zio ha pensato di lasciare al nipotino, v'è nientemeno che.... indovina.
- Non saprei.
- Un castello!
- Un castello?
- Ma sì, un vecchio maniero!
- Corbezzoli!
- Sicuro: un castello! in compenso però mi dicono sia mezzo diroccato.... una specie di nido di gufi insomma....
- Meglio.... più romantico....
- Un rudere delle barbarie medioevali....
- Un monumento storico prezioso, adunque.
- Non credo. Interessante certo.... pieno di leggende....
- Speriamo che non sia abitato dagli spiriti!
- Spero di no!
- E dove è posto questo, ormai tuo, maniero?
- Oh, se sapessi! Là, sulla vetta delle Alpi. A Turras!
- Hai tu mai sentito nominare tale paese?
- Mai.
- Neppur io.
- Ciò, ripeto, è molto romantico senza dubbio.
- È vero. Ma l'idea ora sortami in testa, dopo le tue malinconiche esclamazioni, è più romantica ancora.

- Tu vorresti?...
- Prendere il treno, noi due, e....
- Arrampicarci sulle Alpi alla conquista del vecchio maniero, già di tuo zio?
- Precisamente.
- L'idea non è disprezzabile.
- Che ne dici?
- A Parigi fa ora un caldo madagascariano!...
- E questa folla estiva è tanto odiosa!
- Ahimè la nostra Parigi invernale!...
- Essa non è, pel momento, che un sogno lontano!...
- Prendiamo il diretto per le Alpi.
- Ti sorride dunque l'idea?
- M'inebria!
- Allora è deciso.
- La neve, i ghiacciai! il divino candore, la profonda, misteriosa quiete della montagna! i burroni, la tormenta!...
- E il romantico castello dello zio!
- Dove troveresti ideale più adatto di tutto ciò, in questi giorni, a Parigi, con trenta gradi sopra lo zero?...
- È quanto mi sto chiedendo anch'io.
- Partenza per le Alpi, adunque!
- Alla scoperta del vecchio castello!
- Fu così che, seduta stante, combinammo di fare le valigie, la sera stessa, e il domani col primo treno partire per la frontiera, diretti alla stazione più vicina al luogo dove si sarebbe poi cercato di guadagnare il selvaggio posto destinato a sottrarci per una quindicina o una ven-

tina di giorni al calore intenso degli asfalti parigini e alla noia cosmopolita della folla estiva che li aveva invasi.

*

E il giorno dopo un treno diretto trasportava il vostro amico, che ora scrive per voi, e il buon dottor Edoardo, con la velocità di centoventi chilometri all'ora, verso i confini della Francia e le porte del mio bel paese, al quale non mi avvicinava senza una dolce commozione nel cuore.

Le prime ore di viaggio passarono abbastanza leste e piacevoli.

Eravamo noi due soli nello scompartimento di prima classe, e l'amico Edoardo mi aveva spiegata la metamorfosi psicologica per cui dallo scapato studente di Ginevra era uscito il serio dottor Edoardo Carot, un giovane scienziato moderno e innamorato sinceramente della scienza sua.

Poichè egli mi aveva parlato con entusiasmo de' suoi ideali: e mentre parlava, grave e profondo, ispirato quasi, degli orizzonti sconosciuti ch'egli intravedeva nella scienza, signora e padrona dell'avvenire nostro, io con istupore cercava di ravvisare in lui lo spensierato nottambulo di Ginevra, e il mattacchione impenitente di tante nostre allegre scappate.

Egli aveva letto certi miei racconti nei quali io aveva cercato di mostrare come il vasto campo nuovo e fantastico, nella sua positiva realtà, che la Scienza offre a noi

artisti moderni possa essere fonte d'ispirazione e di poesia, e stava dimostrandomi come le vane ombre di tanti sogni passati sian povere larve lontane al confronto delle idealità della nuova Scienza trionfante, della conquista luminosa della ragione moderna, del rinnovellato pensiero, dell'ispirazione e della poesia dell'Avvenire.

Ci eravamo riscaldati ambedue nei nostri discorsi e nei nostri sogni: e intanto senza accorgercene avevamo attraversati tre quarti buoni della Francia.

Fino a quel momento, come si è detto, eravamo rimasti soli nello scompartimento: fu alla stazione di Digione che un nuovo compagno venne ad unirsi a noi.

Era costui un ometto grassottello, sbarbato, irreprensibile nella sua *mise* grigio perla, dalla lente incastrata nell'occhio, armato di una immensa valigia di bulgaro, che impregnò subito tutto lo scompartimento del suo acuto odore; molto sudato, molto *obligeante* in tutti i suoi atti, e, purtroppo, molto desideroso di attaccar conoscenza e di ciarlare....

Egli comincio subito col salutarci amabilmente, quindi con il chiederci se aveva l'onore di compiere con noi il viaggio fino a.... dove noi eravamo diretti; quindi con offrirci degli ottimi avana, infine col farci noto il suo nome, cognome e... professione di viaggiatore impenitente *en tourist*, malato d'una sua strana malattia tutta speciale, che lo costringeva a correre di qua e di là pel mondo, cambiando sempre, in cerca sempre di nuovi orizzonti, dal mare alla montagna, dalla pianura ai ghiacciai, dai villaggi arrampicati sulle rocce più sco-

scese alle capitali più rumorose....

— *Instabilità morbosa* – aveva egli concluso – l’ha definita il celebre dottor C.... di Bruxelles, che noi dovevamo certamente conoscere. Fortuna (aveva aggiunto modestamente) che la Provvidenza s’era compiaciuta dargli i mezzi per soddisfare la morbosa sua irrequietezza....

Edotti così sullo stato psichico-finanziario del nostro compagno di viaggio, egli ci aveva chiesto dove eravamo diretti.

— A Turras, – aveva risposto imprudentemente il mio amico Eduardo.

Al nome perfettamente sconosciuto, come si è detto, il buon Jean Bonnin era rimasto un istante sorpreso, a bocca aperta.

— Mai sentito! – aveva esclamato tra il sorpreso e il lieto.

Poi, come preso da una subita idea, raggianti in volto, come per l’impressione di un’intensa gioia improvvisa, aveva gridato:

— Vengo anch’io, o signori.

— Dove?

— A Turras.

— Ma come? – non avevano potuto a meno di esclamare.

— Sì, o signori, – aveva soggiunto lui, – debbo confessarvi ch’io aveva preso questo treno a Parigi, senza mèta fissa.... diretto alla frontiera italiana, che tante volte già, ahimè, ho valicato e così bene conosco tutta. Io

aveva pensato che durante il viaggio un'occasione mi si sarebbe certamente presentata per istabilire la direzione definitiva che avrei dovuto in seguito prendere.... Signori, – concluse egli con forza, – l'occasione si è ora presentata!... due giovani simpatici, intelligenti e distinti, come lor signori, vanno a Turras, luogo che al mio orecchio suona perfettamente nuovo!... Io la prendo con entusiasmo! A me non resta che venir con loro a Turras!

Ci guardammo con un sorriso.

Poi l'amico Edoardo si permise di osservare:

— Ma questo Turras, che del resto anche noi non conosciamo neppure di vista, mi dicono sia un oscuro vil-laggetto arrampicato s'una cima di montagna, sopra una vetta sconosciuta delle Alpi.... un nido di gufi.... un luogo perfettamente selvaggio....

— Il suo nome è affatto dimenticato sulle carte geografiche, – incalzai io.

— Ma se questo è il mio ideale! – gridò Jean Bonnin battendo le mani. E ripeté: – Bene! benissimo! di meglio non avrei potuto mai sognare!

E gli occhi gli sfavillavano per la gioia.

Era veramente un bel tipo!

Pareva soddisfattissimo, il buon Jean Bonnin, di aver trovato finalmente la meta del suo viaggio.

Si fregava le mani, ci offrì nuovamente degli avana, si ristorò con del cognac che cavò da una fiaschettina cerchiellata d'oro e ci chiese il permesso di stringerci ripetutamente le mani.

Finimmo per rassegnarci ad averlo compagno di viag-

gio; tanto più che, tolta la sua tinta di bizzarra eccentricità, ci pareva un buon diavolo.

Ma pur troppo il buon Jean Bonnin era dotato di una loquacità spaventevole.

Egli parlava dei suoi viaggi, dei luoghi innumerevoli che aveva veduto, saltando da un villaggetto dell'Andalusia ad un cantiere di Ladnordschire, da una capanna svizzera ad un fiord norvegese.

Parlava serrato, spedito, accalcando aneddoti, avventure, impressioni, osservazioni, con una quasi direi rabbiosa furia di parole, quasi temesse di non arrivar in tempo ad esaurire quanto dovea far noto alle nostre povere orecchie già stanche ed affaticate da tante ore di treno.

Noi ascoltavamo in silenzio, sbalorditi, vinti ormai da un vago torpore....

Edoardo, più sveglio e paziente di me, interrompeva qualche volta la irrompente fiumana del buon Jean Bonnin con qualche sua breve osservazione.

Io, vinto, mio malgrado, dal frastuono monotono e cadenzato del treno fuggente nella notte, sopra il quale sorvolava bizzarramente la vocetta squillante del nostro loquace compagno di viaggio, sotto il chiarore alquanto opaco e velato, per l'umidità notturna, della lampadina elettrica posta in alto sopra la nostra testa, io sentiva scendermi pesante sul cervello un attonimento grave: un irresistibile torpore di sonno.

Il treno correva sempre, nella notte tenebrosa, il frastuono monotono e cadenzato mi cullava vieppiù, la vo-

cetta squillante mi titillava l'orecchio stranamente, ma senza che la mia mente stanca potesse più percepirla il senso, e la luce blanda della lampadina invitava a chiudersi i miei poveri occhi....

E mi addormentai profondamente.

II.

Sognava Parigi, i *boulevards*, mi pareva di essere alle prese con un enorme *bourgeois* che armato d'uno spettacoloso *bouquet* all'occhiello mi sbarrava la via, quando una voce robusta mi svegliò:

— Su, dormiglione!

E la voce continuò, sempre sullo stesso tono:

— Svegliati dunque.... e guarda!

Apersi gli occhi intontito.

Una vivida luce inondava lo scompartimento.

Il nostro treno attraversava in quel momento la più splendida zona terrestre che mente umana, abituata alle grigie ombre delle nostre grandi città, potesse mai sognare e sospirare.

Era una vallata, un'immensa vallata piena di luce allegra e diffusa: la luce chiara del mattino, ch'empiva di dolci riflessi smeraldini le colline che venivano dall'orizzonte digradando lievemente sino quasi ai nostri piedi, o, per meglio dire, sin sotto le ruote del nostro treno, animato sempre dalla sua furia divoratrice di spazio, senza pace nè posa.

Una brezza acuta e silvestre faceva sventolare le tendine sopra la mia testa, ed io ne beveva la fragranza sottile ed agreste.

Ad un tratto, davanti ai miei occhi, il fondo della vallata si aprì come uno scenario.

Mandai un grido di meraviglia....

Un'immensa fascia di luce bianca, candidissima in alto, toccava il cielo, di un azzurro intenso: e da quelle meravigliose vette di cristallo pareva spruzzare una viva luce diffusa, evanescente, mai veduta.

Erano le Alpi.

Il mio amico Edoardo guardava, come me rapito, la scena grandiosa, indimenticabile.

Il buon Jean Bonnin, fortunatamente per noi, in quel momento, stanco della sua diabolica parlantina durata tante ore di seguito, dormiva placidamente.

Il treno continuò a correre, in mezzo al sole e al verde per molte ore ancora, finchè si arrestò.

— Qui dobbiamo scendere, — disse Edoardo consultando l'orario.

Difatti era quello lo sconosciuto villaggio ove dovevamo smontare per intraprendere poi, sui muli o a piedi, secondo le nostre maggiori o minori forze alpinistiche, la lunga gita che doveva condurci a Turras.

Demmo un'occhiata a Jean Bonnin.

Egli dormiva sempre.

Una forte tentazione colse me e l'amico Edoardo. Ci scambiammo un'eloquente occhiata con un sorriso. Perchè non lasciarlo dormire in pace, il buon Jean Bonnin e

liberarci in tal modo di lui?...

Ma al rumore che facemmo nel prendere le valigie, egli balzò in piedi perfettamente sveglio e si lanciò sopra la sua valigiona di bulgaro.

— Sognavo ch'eravamo arrivati, – gridò egli, – ed ecco il sogno che si cambia in realtà!...

Tutto era meraviglioso in lui e per lui!

Comprendemmo da quel momento che il destino ormai lo aveva legato alle nostre sorti. E ci rassegnammo ad averlo per compagno.

La stazioncina nella quale eravamo discesi, era una di quelle linde, silenziose e così poeticamente alpestri, che sono una caratteristica gentile della forte Savoia, aspra e fiera.

Ci fermammo un momento sopra il breve marciapiede a veder partire il lungo treno nero e sbuffante, che per quasi ventiquattro ore ci aveva trascinati nella pazza sua corsa sin là.

E il treno si mosse, ansò, sbuffò, quindi riprese la sua fuga, sparendo ben presto nel sole e nel verde della bellissima vallata alpina.

Allora attraversammo la saletta d'aspetto della stazioncina e fummo dall'altra parte, sulla piazzetta del villaggio.

L'ora fresca, la brezza leggera, l'odore silvestre che la profumava, le casette rustiche, i contadini vestiti de' loro pittoreschi costumi, le vacche che si vedevano pascolare quietamente nei prati vicini, tutte queste cose eminentemente semplici e campestri, parlavan con uno

strano e profondo fascino ai nostri occhi e alle nostre menti ancora calde e turbate dalla faragginosa vita della capitale.

Edoardo guardava filosoficamente silenzioso ed ammirato, io preso sinceramente e commosso da tanta pura poesia che parlava al mio cuore della cara patria vicina; il buon Jean Bonnin gridando: *C'èst extrêmement beau celà!* e rievocando confronti eteroclitici che in quel momento nessuno di noi si curava di ascoltare.

Un buon alpigiano, al quale ci dirigemmo, ci condusse all'unico albergo del paese: una pulita locanda, abbastanza frequentata, come in seguito sapemmo, dai *touristes* e dagli alpinisti. Quivi trovammo di che confortarci e quindi, prese tutte le informazioni che ci occorreavano, noleggiammo le guide e le cavalcature pel gran viaggio a Turras, sede del famoso castello, nostra mèta e sospiro.

*

Erano le tre del mattino quando io ed Edoardo salivamo il primo gradino petroso che, incavato nella roccia viva, incominciava la lunga viottola alpina che dal villaggetto ci doveva condurre su per la montagna, sino al Castello di cui il caro Edoardo stava per prendere l'investitura.

Jean Bonnin mancava.

Avendo ritardato all'appello, noi lo avevamo lasciato all'albergo. Ci avrebbe raggiunti dopo, se lo credeva.

Era quella, forse, una buona occasione per perderlo per strada.

Il cielo, sopra la nostra testa, era limpido e stellato; e dalla immensa vallata che noi sentivamo senza vederla sotto di noi, piena tutta delle notturne brume, veniva l'acuta brezza alpina profumata che ci sferzava il viso.

Edoardo camminava di buon passo, solo e tutto preso dai suoi pensieri; io lo seguiva allegramente; ultime venivano le due guide co' nostri bagagli.

Nessuno di noi parlava.

Ad un tratto ad oriente una fascia chiara, che rapidamente si fe' più decisa e quindi si accese di un bel roseo-lilla delicatissimo, ci annunciò che il sole si degnava finalmente di venir ad illuminare la nostra alpestre passeggiata. In un momento il delicatissimo roseo-lilla si fe' d'un bell'arancione tenue dapprima, poi vieppiù carico e pieno, finchè sfolgorò vivido e ardente, d'un bel colore di fiamma.... E un rapido incendio corse e si propagò di cirro in cirro, di vetta in vetta, finchè venne ad indorare le alte cinte della montagna che ci sovrastava.

E ad un tratto un vivido getto di fuoco, circonfuso di oro, apparì radioso dal fluttuante mare di luce che laggiù s'era acceso in pochi minuti.

Il sole!...

Guardai sotto di me.

La valle era ormai tutta luminosa. La luce d'oro del sole scendeva rapidamente giù per le chine, accendendo qua e là le casupole, i fitti degli alberi, i corsi d'acqua

che scintillavano come cristalli; infine toccando trionfante il fondo, ove le ultime nebbie cilestrine fluttuavano indecise ancora, velando leggermente le cose.

Edoardo alto, immobile, eretto sopra una roccia a picco sulla valle chiara di luce, contemplava in silenzio lo spettacolo meraviglioso.

Ci rimettemmo in cammino.

Ad un tratto, ad uno svolto della viuzza, incassata sempre nella roccia viva, apparve all'orizzonte, nera sulla sfondo luminoso del cielo, una macchia bruna, sulla vetta di una montagna.

— Il Castello di Saint-Malin, — mormorò una delle guide.

Ci fermammo.

Io ed Edoardo ci scambiammo un'occhiata. Mi appressai alla guida che aveva parlato.

— Lo conoscete dunque bene voi questo castello di Saint-Malin?

— Oh! — rispose il brav'uomo, — vi porto ogni anno dai sei ai sette visitatori....

Edoardo che s'era avvicinato aveva sentito.

— Ahi! — esclamò.

Ci guardammo e sorridemmo.

Lo stesso pensiero aveva attraversata la nostra mente.

Peccato! Il nostro sogno di solitudine e di mistero si dileguava!

Noi che avevamo sognato di sorprendere un castellaccio ignoto, nido di gufi e di civette, mezzo in rovina, dirupato....

Sentivamo invece ch'era un luogo noto, meta di *touristes*, forse, e, perchè no dunque? centro di villeggianti alpini.

— È molto conosciuto dunque? – feci io per troncare, se proprio la cosa era come noi pensavamo, ogni nostra illusione.

— Oh! – fece la guida sorridendo, – è addirittura celebre!

— Ahime! – sospirò Edoardo contrariato.

— Cosa dice, signore? – chiese la guida stupita.

Edoardo appariva imbronciato.

— Niente, niente, – borbottò. E riprese: – ma ditemi un po'.... su che cosa dunque fonda tutta questa sua celebrità il nostro castellaccio di Saint-Malin?

La guida sorrise.

— Oh, su tante cose, signori!

— Sentiamo.

— La prima il luogo bellissimo, magnifico veramente. Figuratevi: sulla vetta d'una montagna che scende a precipizio nella valle. Vi si arriva per una viottola da lupi. Poi....

— Ebbene?

— Per le storie....

— Ah! vi sono anche delle storie, dunque?

— Oh, se ve ne sono!

— Comincia ad essere interessante, pare, questo tuo castellaccio di Saint-Malin, – mormorai vólto ad Edoardo.

La guida che aveva udito la mia esclamazione, pronta

come sono in genere tutti gli alpigiani, aveva subito compreso al volo.

— Ah! il signore è dunque....

— Che cosa?

— Colui che ha ereditato il Castello di Saint-Malin!

— Ereditato?

— Ma sì, perchè il buon signor Tommaso....

— Il mio buon zio.

— Lo diceva dunque! – esclamò il buon alpigiano, – non mi era sbagliato.... Il buon signor Tommaso, il padrone di Saint-Malin, che vi veniva a passare uno o due mesi tutti gli anni, è morto da poco....

— Ed io ne sono l'erede.... e per conseguenza il padrone adesso di questo castellaccio pieno di storie.... e di visitatori. È proprio così, brav'uomo.

Le due guide lo guardarono a bocca aperta.

— Raccontateci, su, qualcosa sopra questo Saint-Malin, – dissi io, – ora che sapete per quale ragione c'interessiamo tanto ad esso....

— Volentieri, signore, – rispose la guida che aveva parlato sino allora. – Sappiate dunque che quel Castello ha una storia. Anzi molte storie!... Prima ch'esso fosse comprato dal vostro signor zio, ch'era un brav'uomo, bisogna dirlo, ma un po'... stravagante, con vostra licenza....

— Dite pure mezzo matto.... non me ne offendo, – mormorò Edoardo sorridendo.

— Prima dunque che il Castello fosse comprato dal vostro signor zio, dicevano i nostri vecchi ch'esso era

abitato.... indovinate un po' da chi?

— Me l'immagino! da qualche mago, qualche stregone, qualche folletto?

— Dal diavolo in persona.

— Niente meno!

— Così dicono. Anzi, a dirvela veramente com'è, pare che sia stato proprio il Diavolo a tirarlo su, quel castellaccio lì, tutto d'un pezzo, dagli abissi del suo regno, in una notte di tormenta.... Oh, se ne raccontano tante! Ma quello che proprio i nostri vecchi hanno veduto, con i loro occhi, in carne ed ossa, è l'antico padrone, quello prima del vostro signor zio, colui che tutti dicevano fosse proprio il diavolo in persona....

— E che tipo era costui?

— Oh! un vecchione dalla gran barba bianca, alto e maestoso, un gigante! Non parlava mai con nessuno. Sempre solitario e pensieroso.... Non faceva, bisogna dirlo, male a nessuno, anzi era buono con i pochi poveri che avevano il fegato di arrischiarsi fin lassù, da lui.... Li faceva partir sempre contenti; ma tant'è, pochi avevamo l'animo forte di esporsi a quel rischio, di perder l'anima, forse....

— Si vede proprio, – esclamò Edoardo che pareva prender molto interesse alla storiella, – si vede proprio ch'era il buon Diavolo della favola, che invecchiando s'è fatto eremita!

— Sarà.... – borbottò la guida.

E riprese a dire:

— Ma dove il vecchione si manifestava proprio Dia-

volò era in questo.... che lo vedevano sempre arrampicato, solo, sulle rocce più scoscese, più terribili, su quelle punte ove nessuno di noi, che pure siamo del mestiere, ha mai osato mettere piede! E ce ne sono, sapete, in quei dintorni!

— E che faceva lassù?

— Mah! nessuno l'ha mai potuto scoprire. Stava lassù delle ore.... guardandosi intorno con que' suoi neri occhi spiritati d'aquilotto.... che la notte, lo dicevano i vostri nonni che l'hanno veduto, mandavano luce!

— Diamine!

— Proprio così. Dicono che la notte guardando in su, verso il Castello, si vedevano luccicare due lumi....

— Gli occhi di quel buon vecchione di Diavolo?

— Pare.

— Eh! non c'è male. Tutto ciò, non si può negare, è abbastanza interessante.... — Che ne dici? — mormorò Edoardo volto a me. — E non ti sembra meriti la pena d'aver ereditato tale meraviglia di castello?

— Un giorno.... — proseguì la guida. — un giorno il vecchione sparì. Morto? Nessuno ne seppe mai nulla. Nel Castello non fu più trovato. Fu cercato da per tutto, rovistato, messo sossopra ogni angolo: nulla. Il vecchione era scomparso! Per un po' di tempo il Castello rimase disabitato e senza padrone. Poi il Comune, visto che nessuno si presentava per reclamarlo, lo mise in vendita per conto suo. Ma per molti anni, si capisce, nessuno volle saperne di spendere i suoi denari in quelle quattro pietre del Diavolo. Finalmente si presentò un giorno il

vostro signor zio: lo visitò minutamente da cima a fondo.... e lo comperò.

— Che caro zio! mi diventa più interessante di quanto credeva....

— Il vostro signor zio, – disse l'altra guida, che fino allora non aveva parlato, – fece anzi un'importante scoperta.

— Ah sì?

— Voi saprete che veniva a passarvi uno o due mesi d'estate, tutti gli anni. Una volta dunque fece una strana scoperta. Su in una camera, dietro la tappezzeria che l'aveva nascosta sino a quel giorno, era una specie di nicchia. Egli apre, smuove, fruga. Sotto quella nicchia si apre un buco, un pozzo, bujo e senza fine. Vostro zio vi fece calar giù delle funi, delle secchie.... Niente. il fondo non s'è arrivati a toccarlo mai. Se si butta una pietra potete star dei giorni ad aspettarne il tonfo, non lo sentirete mai. Il che prova, dicono tutti, che quel pozzo....

— Va a comunicar direttamente con l'Inferno, – dissi io, ridendo.

— Senza dubbio. – appoggiò Edoardo.

— E certamente, – ripresi. – il vecchio Diavolo sarà ritornato nel suo regno tenebroso per quel condotto lì....

— Egli è stato previdente, – notò il mio amico, – giacchè il buon Diavolo s'era lasciata una via aperta pel ritorno, terminata la sua villeggiatura sopra questa ingrata terra!...

— Ed ora è sempre visibile questa nicchia col relativo pozzo.... infernale?... – domandai.

— Sicuramente. Anzi....

— Ebbene – chiese Edoardo.

— Anzi, è appunto per vedere questa strana cosa che si arrampicano lassù ogni anno tanti viaggiatori....

— Bene, bene, – mormorò il padrone Edoardo, – ora, però, tutto ciò avrà fine, poichè io....

E il buon Edoardo assunse a queste parole un'aria tragica.

— Perchè io, – finì egli con aria cupa, – intendo continuar ciò che il primo padrone soleva fare!...

Ed il caro amico si guardò intorno, cercando di dare un'espressione diabolica ai suoi occhi.

— Gesummaria! – gridarono un po' sul serio e un po' ridendo le due guide.

Però dal modo come lo guardavano, mi sorse il dubbio che cercassero di scoprire in lui le traccie di parentela che sospettavano col vecchio Diavolo del quale veniva a prendere il posto.

— Oh, ma ci sono ben altre storie ancora, – riprese la buona guida che tante utili informazioni ci aveva già date, – ma le sapranno lassù, non dubitino! Tanto più che c'è ancora un'altra cosa che tutti i viaggiatori che arrivano là non mancano mai di andare a vedere.... Ed è un gran camerone pieno di libracci, di cartacce ammuffite, di certi scartafacci da stregoni che fanno venir la pelle d'oca a guardarli....

— La Biblioteca, forse, – osservai ad Edoardo.

— Sono i documenti del Diavolo, – fece la guida convinta, con un vago senso di superstizioso terrore nella

voce.

Intanto la nera massa di Saint-Malin s'era fatta gigante, davanti a noi, e il paesello accucciato ai piedi della collina ove esso troneggiava, era a pochi chilometri ormai da noi.

Anche la strada s'era fatta meno disagiata.

Perciò rinforzammo il passo allegramente, giù per la viuzza tutta in discesa, verso il paesello.

*

Per figurarsi il paesello di Turras dove arrivammo in sul far della sera, mentre il sole moriva laggiù all'orizzonte e grandi chiazze di sangue ardevano tutto all'intorno le irte vette alpine, bisogna pensare ad un mucchio di quelle rustiche casette che fanno parte dei presepi di cartoncino, che i grandi magazzini del *Printemps* di Parigi spediscono a migliaia pel continente.

Ai piedi del tranquillo e romito villaggio scorreva un rivo limpido e sussurrante, che pareva cantare, nel suo corso balzellante, con la sua canzoncina d'ogni ora, la grande pace e la grande semplicità di quelle colline verdi e di quelle casine di neve a un sol piano.

In alto, sulla vetta ripida del colle che lo dominava, sorgeva il castello di Saint-Malin, ruvido e bruno.

Edoardo lo guardò a lungo, dalla piazzetta quieta, che la croce alta, librata nell'azzurro, della piccola chiesa empieva di una cara austerità di fede, che mi faceva pensare, mio malgrado, alle gravi lotte religiose combattute

nei secoli passati da quei buoni alpigiani per i loro altari.

Siccome il sole era rapidamente disceso dietro la grigia cerchia di vette all'orizzonte e la notte era venuta con le sue ombre a far dormire il paesello, noi decidemmo di pernottare nell'unica piccola locanda del luogo, e rimandare quindi al mattino dopo la scalata al «maniero».

Perciò la prima nostra cura fu di ordinare la più sontuosa cenetta che ci fu possibile all'osteria della locanda, per assicurarci un pasciuto riposo per la notte.

La cenetta ci fu imbandita giù nel rustico tinello. Il quadro era degno d'una scena di pennello fiammingo.

Dalle assi del soffitto che il fumo – da secoli – aveva annerite, pendeva sulla bianca tovaglia di grossa tela del nostro disco, una fumigante lampada ad olio, messa quella sera, lusso inusitato e straordinario, a quattro becchi, quindi a quattro lucignoli olezzanti.

Un'enorme giarra di vino occupava il posto d'onore; due stuzzicanti capponcini arrostiti formavano la parte punitiva del quadretto fiammingo, circondati da montanine fette di lardo e da aromatici pezzi di pane nero montanaro che aguzzava l'appetito con il solo suo aspetto.

Il mio caro Edoardo non riusciva a nascondere, assiso al promettente rustico desco, una certa aria di castellano soddisfatto.

Da parte mia, io, in quell'istante non era animato che da una sola, unica, ardente brama: abbandonarmi senza

ritegno alcuno alla distruzione di que' capponcini color d'oro vecchio, di quel vinetto agreste, di quel lardo e di quel bruno pane da montanari.

Ed ero scusabile!...

Tante ore di ascensione avevano prodotto nel mio giovane e sano stomaco un tale profondo abisso che, in quel momento, avrei ingoiato senza rimorsi tutto il castello ereditato dal mio amico, se fosse stato di marzapane, comprese, ben inteso, tutte le leggende meravigliose che nascondeva nelle sue vecchie pietre....

Ci slanciammo quindi all'attacco della cena con un entusiasmo e un ardore degni dei nostri giovani spiriti e del nostro formidabile appetito, reso sempre più aguzzo dalle sottili brezze dell'alpe che ne circondava.

E se facemmo onore alla rustica imbandigione!...

Eravamo sul più bello del nostro convito quando ci colpì un inedito clamore che veniva avanzandosi nella piazzetta.

Vedemmo parecchi dei buoni alpigiani ch'eran con noi nell'osteria uscire per vedere che cosa mai turbava, a quell'ora per solito così quieta e solenne nel paese, il silenzio della notte....

Il mistero ci fu bentosto svelato.

Jean Bonnin!

Lo smarrito nostro compagno di viaggio entrò nell'osteria, ansante, trafelato....

Egli si gettò a sedere davanti al nostro desco, stendendoci le mani con aria strana e desolata.

— Amici, — egli gorgogliava — amici!... muoio...

muoio.... non ne posso più.... aiuto!

Io lo guardava stupefatto: e cominciava a spaventarmi.

— Ma, infine, che cosa vi è accaduto?... – gridò Edoardo, di me più calmo.

— Dio!... non comprendete? Ah!... – e ci guardò con occhio straziante.

— Muoio.... muoio.... di.... di.... – gorgogliò ancora.

— Dite su, una buona volta! – gridò ancora Edoardo impazientito.

— Muoio.... di fame! – urlò il povero Jean Bonnin, e afferrato il mio pane se lo cacciò avidamente in bocca.

Non potemmo trattenerci dallo scoppiare in una grande risata.

— Figuratevi, amici, – continuava a borbottare il buon Jean Bonnin fra un boccone e l'altro, – quella orribile strada!... Ah!...

Giacchè il disgraziato per arrivar prima aveva presa una scorciatoia!

Per saziare l'orrenda fame del nostro infelice compagno di viaggio furon fatti arrostitire in fretta e furia altri due capponcini fragranti.

Ma l'oste dovette trar giù dalle nere assi prosciutti e lardi e salami e certe aromaticissime formaggine di montagna, che Jean Bonnin divorava intere, con gli occhi lagrimosi per la voluttà....

A tanto esempio il nostro stomaco si risvegliò....

E ricominciammo!

Il vinetto agreste riprese a correre a torrenti, il pane si

sprofondò a montagne negli abissi sempre pronti a riceverlo.

Poi Jean Bonnin, saziato, dette la stura ad un altro torrente ben più formidabile della sua fame di pria: quello scaricantesi dalla sua lingua!

Egli prese a parlare, a narrarci le varie peripezie del suo viaggio su per i fianchi della montagna.

Tutti i suoi triboli furon sofferti nuovamente da noi, per opera della sua diabolica loquela.

Egli parlava ancora, parlava sempre.... E noi muti, cadenti dal sonno, perfettamente inebetiti, la testa abbandonata sul desco.... russavamo deliziosamente.

III.

Il Castello era un tozzo fabbricato a due soli piani, sormontato da una torretta in parte dirupata. Già maniero del secolo XV, era stato rimodernato verso il seicento da un signorotto del luogo e serbava ancora le tracce di un incendio che aveva distrutto, verso quel secolo, parte de' soffitti.

Si componeva di una stretta corte, nella quale s'entrava per un portone abbastanza ben conservato: di una scalèa molto traballante ormai, che portava nelle sale del primo piano. Quivi si apriva un vasto salone, pieno di mobili tarlati e di quadri anneriti, irriconoscibili ormai, giacchè il colore s'era trasformato sopra quelle tele mal conservate in una sorta di crosta bruna e grommosa

che tutto nascondeva sotto la sua sporca caligine. Le altre stanze vuote e disadorne attestavan il più completo abbandono da secoli.

Il secondo piano invece appariva più curato e rimodernato. V'eran due stanze da letto abitabili: fornite di grandi letti vetusti di noce, riparati dal baldacchino di seta sbiadita, da certi secolari canterani, da qualche quadro abbastanza intelligibile e da vecchissime tende frangiate di qualcosa di ancor vagamente lucente che già un tempo era stato forse oro.

Accanto ad esse si apriva la vastissima sala della biblioteca: piena di vecchi libracci – alcuni dei quali di vero valore – e di cartacce di cui dirò meglio in appresso.

In uno stambugio angusto, posto precisamente accanto alla sala della biblioteca, si apriva nel muro la famosa nicchia di cui mi aveva parlato la guida e che formava appunto la più grande e misteriosa curiosità di quel vecchio rudere.

Era essa una non grande apertura nel muro, come s'è detto, sotto la quale si sprofondava il buio di un nerissimo pozzo.

Provammo io ed Edoardo a gittar giù nel nero baratro alcuni pietroni e per quanto tendessimo attentamente l'orecchio non ci fu possibile mai percepire il più lieve e lontano tonfo di caduta. I corpi che lasciavamo cadere in quel tenebroso vuoto – enormi pietroni di quattro o cinque chili di peso – dovevano veramente sprofondare nel più grande abisso, giacchè nel silenzio assoluto che ne

circondava, e data la risuonanza naturale dovuta al lungo condotto, un lieve suono, per lontano che ne fosse il fondo, dovea pur giungere al nostro orecchio!...

Preso così possesso del nostro maniero ci acconciammo io ed Edoardo in una delle vecchie camere, mentre il buon Jean Bonnin nostro compagno per la vita ormai, a sentir lui, s'impossessava coraggiosamente dell'altra vicina, ove pose gongolante il quartier generale della sua loquace curiosità e irrequieta smania di nuove sensazioni mai provate.

— Io spero, — ci confessò egli, — di vedermi apparire una notte o l'altra lo spettro del Genio protettore di questo caro castello.... Che delizioso e attraente spavento sarebbe mai, da aggiungere alle tante emozioni da me già provate nelle mille ed una mie peregrinazioni pel mondo, ormai troppo ristretto per le mie brame girovaghe!...

Gli augurammo sinceramente di essere soddisfatto nel suo modesto desiderio.... a patto ci lasciasse godere tranquillamente, senza troppo stordirci con lo scoppio loquace delle sue impressioni, la nostra parte di castellani solitari.

I primi giorni passati al Castello furon da noi occupati a visitarlo minutamente, in ogni angolo, cosa del resto ben presto fatta, perchè, come si è veduto, il vecchio maniero non presentava soverchia ricchezza di locali.

L'unico luogo di esso veramente interessante era la biblioteca fra le cui annerite cartacce io sperava di trovare qualcosa di nuovo e di curioso.

Nel frattempo io ed Edoardo ci facevamo raccontare dagli abitanti giù del paese le varie leggende che sul vecchio edificio correvano vivissime e pittoresche.

Oltre quella già nota, dell'ultimo abitante, il vecchio Diavolo scomparso misteriosamente, altre curiosissime attirarono la nostra attenzione.

La prima riguardava il fondatore del Castello di *Saint-Malin*, un vecchio romito, un santo che venuto a vivere in penitenza sulla vetta di quell'arido monte era stato tentato sì fieramente da S. E. il Demonio che aveva finito per capitolare. N'avea avuto in ricompensa quel castello, arredato stupendamente, da principe, pieno di belle donne e di mille raffinate delizie. Un bel giorno il brav'uomo, stanco di tante belle cose e di quella vita — lo credo bene, con tante donne in casa! — aveva pensato di pentirsi del mal passo fatto in un momento di debolezza e s'era pentito tanto sinceramente che il suddetto signor Demonio, già suo padrone e signore, aveva dovuto battere le nere adunche ali dal castello, portandosi via in fascio per vendetta tutte le belle cose, le delizie, e, s'intende — povero lui — tutte le donnine che già l'avevano tanto vivacemente popolato. Ma il Castello era rimasto in piedi, nudo e desolato, e in esso avea passato gli ultimi suoi giorni in cruda penitenza quel buon *Saint-Malin*, il quale aveva potuto così conservare il suo appellativo di *santo* che aveva posto a così duro pericolo di perdere per l'eternità.

— Dopo tutto, — aveva mormorato un po' scetticamente l'amico Edoardo — quel buon *Malin* non era poi

stato uno sciocco!...

Seguiva un'altra leggenda; romantica questa e di sapore medioevale, ma non meno interessante.

Pare che in una certa epoca non ben precisata il Castello fosse stato abitato da una strana coppia di sposi – la solita coppia dei tanti non meno soliti drammi medioevali.

Lui era un barbuto geloso come il suo collega Otello – lei una colombina bionda e sentimentale, rapita dal feroce consorte al famigliare maniero ov'era venuta su, bianca come un fiorellino nascosto e trepida come una ritrosa cerbiatta, fra le moine della mamma e le cure delle damigelle. Cosa avvenisse in seguito non si sa bene... ma la leggenda narra che un giorno il terribile e feroce marito, in un impeto cieco di tremenda gelosia, facesse sparire per sempre la trepida consorte, in un modo barbaro e orrendo. La gettò nel pozzo!... In quale pozzo poi la poveretta trovasse la crudele sua fine s'immaginò in seguito – mi dissero le donnette del paese dopo che il signor zio di Edoardo ebbe scoperto il famoso trabocchetto con relativo abisso misterioso!

— Perchè poi al signor mio zio sia saltato in testa di far suo questo castello da dramma romantico non riesco ancora a comprendere: – aveva esclamato più volte il mio amico.

— Non te ne ha mai parlato? – chiesi.

— Mai.

— È strano.

— Ma mio zio era un tipo abbastanza bizzarro ed ec-

centrico, sai? oh, se tu lo avessi conosciuto!

— Allora mettiamo anche questa tra le altre sue eccentricità, – osservai.

— Bisogna dir così.

Noi scendevamo, al paese quasi tutti i giorni per i pasti, giacchè per la cucina era stato impossibile trovar nulla da fare nella decrepita e affumicata spelonca che già un tempo aveva servito per cuocere i pasti degli antichi abitatori del Castello, con que' focolari smisurati che parean camere da letto, tutti neri di secolare fuliggine e di ragnateli polverosi e popolati da certi aracnidi spaventosi che tenean lontani e in rispetto con la sola loro vista.

Ci eravam perciò accordati con il padrone della famosa osteria che il lettore già ben conosce e che ha veduto accoglierci così ospitalmente al nostro primo arrivo. E le ore dei pasti eran per noi condite dai racconti pittoreschi dei buoni alpigiani che facevamo sedere accanto al nostro desco, ricompensando con buoni bicchieri del solito vinetto agreste le loro fiorite narrazioni piene per noi di vivo interesse folkloristico.

Era per tal modo che le leggende vagolanti intorno al bruno castello che ci ospitava o le altre mille popolanti giù i vari luoghi della valle, ci passavan tutte davanti, ricche dei loro ingenui e nativi colori, efficaci di tutta la loro rozza vivezza, ricche di tutto il profumo di favoloso mistero che le rendeva curiose e drammatiche.

Fra queste una non posso trascurare di far nota al lettore, perchè la vedrà più avanti riprodotta e ricordata

ben altrimenti.

Vagolava dunque nella valle la lontanissima tradizione di uno strano e spaventoso fatto avvenuto giù giù, nelle più fitte ombre dei secoli. Si trattava di un paesello intero, nel quale era piovuto un brutto giorno il solito Demonio che già aveva fatto quel tale tiro che sappiamo al povero Saint-Malin, il quale era stato tanto potente da tirar nella rete nientemeno che *tutti* – nessuno eccettuato – gli abitanti del paesello. In una parola tutta quella brava gente, uomini e donne, fanciulli e fanciulle si eran dati anima e corpo a Lui, al terribile Nemico. Cose orrende si narravan di ciò che avveniva da quel giorno in quel dannato paese – la Chiesa era stata trasformata in un orribile inferno, tutto ciò ch’era sacro era stato profanato, vituperato indegnamente. Gli abitanti eran dati quotidianamente in braccio alle più sacrileghe orgie.... Cose orribili insomma! Sinchè il castigo era venuto e tremendo. Un mattino il sole, sorgendo radioso dalle colline a rischiarare la valle, invano avea spinto i suoi puri e caldi raggi ad illuminare il dannato paesello.... Esso era scomparso! – Sprofondato, capisce? – raccontava il buon alpigiano che mi narrava l’avventura – sprofondato durante la notte negli abissi infernali!....Il paese non c’era più: neppure una casa s’era salvata e con esso s’erano sprofondati tutti, sino all’ultimo, i suoi abitanti! Il dannato paese era piombato giù, intero, negli abissi dell’Inferno e tutti poterono vedere sul luogo ove già erano state le sue infami fondamenta come un gran lago brulicante di vermi immondi e di strane bestie mai

vedute.... Sinchè il buon Dio, placato, concesse ai prati ed agli alberi di rifiorir di nuovo sopra quella terra maledetta dove tutto era scomparso... tranne una nera roccia che tutti possono ancora vedere, una strana roccia d'un nerume d'inferno che era rimasta là, arida e bruciata, ad attestare la grande colpa e la collera divina. E quella roccia che portava malefizio a chi troppo le si accostava – ed era perciò sfuggita e tenuta lontana dai pastori e da tutti – indicava il luogo ove già era stata la povera Chiesa offesa e profanata!...

*

Fin dai primi giorni, mi sentii stranamente attratto dalla Biblioteca, ove passava molte ore frugando curiosamente e rovistando qua e là.

Come ho detto, essa si componeva esclusivamente di vecchie edizioni, rilegate in pergamena e abbastanza bene conservate: v'eran molti libri rari secentisti e qualche rara edizione del cinquecento. Una enorme quantità poi di libri sacri del secolo XVIII, che contrastavano curiosamente con le diaboliche leggende del Castello.

Rovistando fra questi venerandi vecchiumi scopersi finalmente con mia grande gioia una bella *Cronaca*, manoscritta, d'un tal frate Francesco di Andrea della città di Turras, sopra le mirabili istorie del nostro Castello.

Era un bel codice che, a quanto potei giudicare per una mia certa pratica di topo di biblioteca, doveva risalire alla metà del secolo XV, scritto in bei caratteri umani-

stici in quella carta che i bibliografi chiamano *bambagina*, con iniziali semigotiche spesso rosse, inchiostro nerissimo, talora diluito e talora divenuto rossiccio. Esso era rilegato in mezza pelle, ben conservata la parte anteriore, quella del frontespizio: assai guasta e sciupata l'altra.

La *Cronaca* cominciava testualmente così:

«Qui in questo volume io, frate Francesco di Andrea della città di Turras, scriverò alcuni ricordi antichi, trovati in certi libri e memoriali d'antiqui authori, nei quali farò mentione in breve parole delle novità di Turras e di dicto Castello et d'altri lochi scripti del dicto paese di Turras e comenzeremo da Yafet uno dei figliuoli di Noè, il quale partendosi dalli fratelli dalle Montagne d'Armenia dove si posò l'archa del diluvio, e pigliando la via verso l'Europa nostra primieramente arrivò in Inghilterra et lì vi edificò Londra et Camelot et altre città, le quali poi mutarono soi nomi. Poi le genti di lui discesero e vennero stendendosi per lo paese intorno. Ultimamente arrivorno in Italia facendo paesi e castelli dove più li diletta. Fra questi discendenti di Jafet venne uno Barone chiamato Corinto con una sua chiamata Electra, moglie bella et saggia.... Et haveva costui uno grande tesoro e homini saggi con lui.»

Come si vede il buon frate cronista prendeva le mosse per la sua storia proprio alle fonti, nientemeno che da Jafet!... E se ne veniva quindi giù bel bello narrando le

varie leggende che in parte il lettore già conosce, sino ad un certo punto dove si metteva con grandi e vivi colori, nella sua barbara ingenuità, a parlare del famoso paesello, novello Sodoma e Gomorra, scomparso ne' baratri infernali per la sua sacrilega dedizione al potente Re delle tenebre. Quivi, in margine, scritte evidentemente molto dopo, qualche secolo appresso certamente, erano certe fitte parole, la maggior parte inintelligibili, fra le quali mi riuscì dopo grande fatica a decifrar queste “...*et havendo sentito si facto romor... ne scopremmo havendo forte sospeto l'uscita.... et scopremmo mirabile cosa mai veduta nè udita che....*” e le parole sparivano confuse. Seguiva subito, scritto con caratteri moderni, e con la data 187.... queste parole: “Poichè Dio *ha voluto ch'io sapessi*, cerchi il predestinato lettore che Fortuna ha voluto, e troverà, e anch'egli saprà *e se oserà* conoscerà meglio ciò ch'io per troppa umana prudenza o debolezza non seppi volere o non potei.”

Seguiva la firma recente dello zio di Edoardo.

Restai lungamente pensoso davanti a queste enigmatiche parole che per me avevano tutto il sapore di un indovinello.

Chiamato a parte Edoardo della mia scoperta, anch'egli non seppe che dire.

— Che diamine avrà mai voluto significare quel bizzarro tipo di mio zio con queste sue parole?... — si chiedeva egli perplesso.

La risposta alla nostra viva curiosità non doveva venire certamente così presto da noi.

Ricercammo bene tra le pagine del vecchio scartafaccio, ma nulla ci fu dato di scoprire che ci potesse illuminare in qualche modo.

Rovistammo per qualche giorno in tutti gli angoli della Biblioteca, mettemmo sossopra tutti i vecchi libri, suscitando nubi di polvere e provocando famose fughe di topi ivi acquartierati pacificamente da secoli, di generazione in generazione; ogni angolo, ogni cantuccio, ogni ripiano di scansia fu frugato, scrutato, indagato minutamente: ogni cartaccia fu analizzata e studiata: nulla, nulla ci venne fatto trovare che potesse soddisfare la viva curiosità che ormai si era accesa vivamente nel nostro spirito.

“*Cerchi il predestinato lettore che Fortuna ha voluto e troverà*” aveva lasciato detto quell’originale zio di Edoardo.

Non eravamo noi dunque i *predestinati lettori* che Fortuna aveva voluto?....

Noi ci chiedevamo con un vivo desiderio ormai che i fatti ci dimostrassero che realmente era così.

Cominciavamo a disperare quando il caso.... il solito caso che tante meravigliose scoperte ha aiutato a compiere, tante utili invenzioni ha fatto nascere, doveva darci la chiave, in parte almeno, del bizzarro mistero.

Stavo io dunque un giorno tenendo fra le mani il famoso manoscritto di frate Francesco che ho detto, quando gli occhi mi caddero sulla parte posteriore della legatura chè, come già ho avuto occasione di accennare, era legato d’una mezza pelle abbastanza recente, rimontante

al più ad una quarantina d'anni circa. Come ho detto, la prima copertina era in ottimo stato, ma non così la seconda, cioè la detta posteriore, la quale era invece assai sciupata per effetto dell'umidità. Probabilmente sul tomo, ch'io aveva trovato sull'alto d'una scansia, esposto all'aria, doveva esser caduta dell'acqua piovana, filtrante dal soffitto a tetto mal connesso in quel punto, la quale lo aveva ridotto in tal guisa.

La pergamena era sdruscita qua e là, ed io osservando fra gli strappi, fui colpito dalla vista di alcuni caratteri che mi apparvero sotto di essa.

Incuriosito tagliai con delicatezza e tolsi tutta la parte della pergamena deteriorata e ammuffita e mi apparve tosto una lunga striscia di carta manoscritta.

La svolsi.

Era manoscritta, recente, e della stessa mano che aveva tracciata la famosa postilla che sappiamo e che tanto ci aveva dato da fantasticare.

E, senza dubbio, era opera anch'essa dello zio di Edoardo.

Ma osservandola bene non potei a meno di dare in una viva osservazione di rammarico.

Peccato!

L'acqua filtrata attraverso la pergamena l'aveva talmente aggrinzita che i caratteri scolorati e alterati eran ormai quasi del tutto scancellati e resi inintelligibili.

Soltanto le ultime righe – risparmiate dall'umidità – eran rimaste nitide e chiare.

Esse dicevano:

“Tutto ciò è vero e reale, e fu veduto con cotesti miei occhi umani, nel pieno vigore e coscienza del mio intelletto. Provi colui che la sorte ha deciso che debba anch’egli come me conoscere e sapere: provi ed osi anch’egli come io ho osato: discenda anch’egli com’io son disceso. Sia lunga, il più lunga possibile la fune a cui si affiderà: provi ed osi come ho fatto e detto e anch’egli vedrà.»

Queste furon le sole parole che, malgrado tutti gli sforzi miei e di Edoardo, ci fu dato riuscir a comprendere in quel fittissimo ammasso di parole, scritte minutamente, che un fato avverso aveva fatto scomparire e rese un enigma.

In esse certamente qualche bizzarro mistero dovea essere rivelato.

Mistero che per noi, fatalmente, rimaneva ancora tale: mistero che ci accendeva ormai del frenetico desiderio di venirne a capo ad ogni costo.

IV

Chiesi ad Edoardo:

— Cosa ne dici tu, dunque?

— Mah! io penso che qua sotto ci cova, certissimamente, qualche famosa diavoleria...

— Che bisognerà bene scoprire!

— Lo spero, almeno.

- Vediamo dunque di venirne a capo.
- Non chiedo di meglio.
- Cominciamo intanto col fare una cosa.
- Parla.
- Cerchiamo di ragionare in poco.... o, meglio ancora, di coordinare alquanto le idee e le cose.
- Dici bene.
- Chissà che lo sprazzo di luce che cerchiamo....
- Non ci balzi fuori quando meno ce lo aspettiamo, vuoi dire?
- Precisamente.
- Chissà!
- Dunque cominciamo.
- Ti ascolto.
- Aiutami nella mia ricerca.
- Eccomi pronto.
- Un anonimo abitatore del Castello..... il vecchio diavolo dalla barba bianca, quello del racconto delle guide, forse?.... non sappiamo; un anonimo abitatore del Castello, dunque, scopre per il primo un segreto..... che noi ora neppur immaginiamo in che mai possa consistere.
- Bene.
- Gli capita un giorno fra le mani la *Cronaca* di frate Francesco, quella che piglia le mosse da Noè, e, giunto ad un certo punto della sua lettura, sente il bisogno di appoggiare quanto sta leggendo con le famose parole: *“et avendo udito si facto romor.... ne cercammo havendo forte suspecto l’uscita.... et scopremmo mirabile cosa*

mai veduta nè udita che....” il resto, come sai, se l’è inghiottito il Diavolo, che a quanto pare quassù ha l’abitudine di far sparire tutto, sin le parole dai manoscritti....

— Vediamo dunque davanti a quale tratto della narrazione di frate Francesco l’anonimo postillatore mette la sua nota....

— Ecco qua, guarda, – rispose Edoardo, mostrandomi il vecchio codice, – è precisamente nel punto in cui il cronista narra del famoso paesello inghiottito per le sue nequizie....

— È proprio così. Dunque....

— Continua.

— Dunque le parole del postillatore si dovrebbero riferire a qualcosa che ha precisamente attinenza con il paese scomparso....

— Parrebbe.

Restammo un istante pensosi ambedue.

Ad un tratto sobbalzai.

— Un’idea, – esclamai.

— Parla, – gridò Edoardo.

— Che si tratti delle rovine appunto del famoso paesello....

— Ci pensava anch’io.

— Ma dove? noi conosciamo ormai ogni angolo della valle e....

Sorrisi.

— Sopra sì.... è vero, noi la conosciamo tutta, la valle! ma sotto....

— Cosa intendi dire?

— Sotto terra....
— Perbacco! che le rovine.... il mistero... tu dici....
— Sia sotto terra! e perchè no?
— Diamine!
A un tratto Edoardo battè le mani balzando in piedi.
— Un lampo di luce!
— Di', dunque....
— Il pozzo!
— Ebbene?
— Il pozzo! il pozzo! non comprendi dunque?
— No.
— Ma e tutto lì il mistero! il pozzo?..
— Tu supponi, dunque....
— Che il pozzo, precisamente, sia quello che deve racchiudere nel suo cupo buio senza fondo il segreto che ci turba....
— Forse hai ragione!
— Sento che stiamo per raggiungerla.... questa famosa verità.
— Difatti, trattandosi d'un pozzo.... e della verità!.... tu conosci il vecchio proverbio....
— Non è il momento di scherzare, amico mio.
— Hai ragione. Proseguiamo piuttosto la nostra indagine intuitiva.
— Dici bene. Siano rimasti dunque al punto in cui l'anonimo postillatore.... *che ha scoperto e che sa....* mette la sua nota in margine al vecchio codice....
— Tuo zio, venuto dopo moltissimi anni al Castello, come noi ora, scopre anche lui il mistero.... legge anche

lui *Cronaca* di frate Francesco.... trova la nota in margine.... e di suo pugno vi scrive le sue brave parole.... che sono qui.

— Rileggile bene, te ne prego.

— Eccole. “Poichè Dio *ha voluto ch’io sapessi*, cerchi il predestinato lettore che Fortuna ha voluto, e troverà, e anch’egli saprà *e se oserà* conoscerà meglio ciò ch’io per troppa umana prudenza o debolezza non seppi volere e non potei completamente.”

— E non manca di consacrarle con tanto di firma.

— Lo vedi?

— *Cerchi il predestinato lettore che Fortuna ha voluto.... e troverà*, – ripetei.

— *I predestinati lettori* siamo stati noi....

— Abbiamo cercato....

— Ed abbiamo trovato.

— Sì, abbiamo trovato il documento manoscritto nascosto sotto la pergamena della copertina del Codice.... documento che evidentemente dovea contenere la chiara, precisa e totale spiegazione del mistero, cioè la rivelazione della *mirabile cosa mai veduta nè udita* dell’ignoto postillatore.

— E causa la poca prudenza di questo benedetto tuo signor zio, che ha lasciato sì ben esposto il vecchio codice da permettere che l’acqua lo facesse marcire comodamente.... noi, in fondo, malgrado tutta la nostra scoperta, non ne sappiamo nulla più di prima!

— Purtroppo è vero.

— E, come t’ho detto, – soggiunsi – in quel docu-

mento che tuo zio deve aver sudato a mettere insieme, poichè è scritto a caratteri veramente microscopici, doveva esservi una narrazione, o descrizione che sia.... lunga assai ed esauriente.... Almeno così apparisce dalle poche parole che la muffa si è compiaciuta risparmiare per noi.

— Verissimo.

— Intanto resta assodato che la verità.... ossia il mistero è nel pozzo....

— Le parole dello zio lo dicono chiaro, leggi: “discenda anch’egli com’io son disceso!” È chiaro?

— Lo credo bene! Discendere vuol ben dire andar sotto terra.... e per andar sotto terra occorre bene un tunnel, un buco, un pozzo....

— Non ti pare?

— Chiarissimo. E la fune?

— “Sia lunga, il più lunga possibile la fune a cui si affiderà.”

— Che te ne pare!

— È d’una chiarezza lampante.

— Sembra anche a me.

— Ora dimmi una cosa, – soggiunsi, – perchè mai dunque tuo zio.... ha voluto tener segreta questa sua scoperta che nè noi nè altri evidentemente conosce.... che ragioni ne aveva egli?.... perchè non ha lasciato, liberamente, una parola in proposito.... nel suo testamento o altrove?

— Mah! mio zio, te l’ho già detto, era un uomo assai bizzarro.... piuttosto misantropo.... e forse....

— Può darsi anche, – esclamai, – che tale mistero sia d’una tale natura.... dirò così.... che non importi la sua conoscenza a tutti gli uomini.... O, mi spiegherò più chiaro, tale che sia meglio venga piuttosto ignorata che conosciuta dalla maggioranza....

— Può darsi.

— Difatti tutto il complesso delle cose porta a crederlo.... Vedi, per esempio, egli ha affidato il suo segreto – come del resto ha fatto anche l’anonimo postillatore che, secondo me, deve essere stato il primo scopritore della misteriosa *mirabil cosa* – egli ha affidato il suo segreto, diceva, ad un vecchio codice polveroso.... roba questa che va per le sole mani degli studiosi.... dei topi di biblioteca.... gente seria, come generalmente si suppone.

— Deve essere proprio così.

— Che ne concludiamo?

— Che bisognerà calarci nel pozzo.

— L’oseresti?

— E perchè no!

— Ci muniremo di una corda lunga, come dice lo zio, molto lunga....

— E, come dice lui, noi *oseremo e proveremo*....

— E se Dio vorrà, *sapremo*, anche noi.

— Speriamolo.

— Ancora una cosa, – dissi.

— Parla.

— Siamo discreti nelle nostre ricerche....

— Cioè?

— Non parliamone a nessuno.... seguiamo in questo la scuola dello zio.

— Gelosia di scopritori!

— Sicuramente. Non si sa mai....

— Speri di trovar qualche tesoro?

— Chissà? se non d'oro, di qualche prezioso segreto scientifico.

— E noi che *Fortuna ha voluto*....

— Siamo dunque i soli possessori, almeno sino alla fine delle nostre ricerche, del mistero....

— Siamo d'accordo.

*

E sin dal mattino del giorno dopo cominciammo i preparativi per la famosa discesa nel pozzo che occupava ormai con la sua bizzarra attrazione tutte le nostre facoltà.

Anzitutto ispezionammo bene il luogo.

Il pozzo si trovava, come il lettore già conosce, in un breve bugigattolo posto direttamente accanto alla Biblioteca. Sul muro si apriva una non larga nicchia, che un tempo, si vedeva, doveva esser stata munita di un uscio per tenerla chiusa e forse anche celata. Di questo antico uscio ora non esistevano che i cardini, vecchi e arrugginiti.

Sotto la nicchia si apriva la bocca del pozzo, rotonda, piuttosto angusta, tale da lasciar passare appena un solo uomo.

— Bisognerà anzitutto far gettare giù parte del muro, onde assicurarci del vero diametro del condotto, — diss'io.

E spiegai ad Edoardo il mio piano.

Noi ci saremmo calati nel pozzo insieme — se la dimensione di questo ce lo permetteva — seduti entro una specie di navicella da pallone, leggiera ma solida, una specie di robusta canestra di vimini ch'io avrei pensato a far eseguire, senza far comprendere, s'intende, lo scopo per cui doveva servire.

Due uomini intelligenti e ben istruiti da noi ci avrebbero aiutato a discendere, tenendo e regolando la corda, che dovea essere una robusta fune lunghissima. Terminata la prima corda, mediante un apposito gancio da me ideato, si sarebbe continuato a discendere applicando ad essa una seconda fune, di pari lunghezza, e così di seguito finchè occorresse.

I due uomini — che si sarebbero scelti fra le guide alpine di nostra conoscenza più intelligenti e discrete — dovevano tenersi continuamente in comunicazione con noi mediante funicelle sottili ed appositi segnali.

E si sarebbe tentato!...

Chissà cosa ci riserbava la sorte bizzarra?...

— Non ti aveva detto, — esclamò Edoardo, — che questa nostra gita al Castellaccio che mio zio ha voluto lasciarmi avrebbe finito per divenire interessante?

E ci mettemmo subito all'opera.

Anzitutto furono trovati i due uomini — due robusti giovanotti dalla fisionomia aperta e sveglia e dai polsi

dotati di certi muscoli di acciaio!...

Quando essi conobbero la nostra idea di sprofondare giù nel misterioso pozzo – così, per curiosità d'ispezionarne il fondo! – si mostrarono sbigottiti anzi che no, e ci consigliarono di smettere l'idea.

Alfine finirono per convincersi ch'era inutile tentar di distorci da quello ch'essi credevano un nostro capriccio – e promisero che ci avrebbero servito del loro meglio e senza far troppe parole.

Allora ordinai la navicella (non posso che chiamarla così) di vimini, e ne sorvegliai io stesso la costruzione.

Essa aveva il fondo di legno a mo' di zattera, perchè nel caso – pensai – che ci fosse dato trovare il fondo con dell'acqua potessimo sostenerci su di essa a galla.

Aveva la capacità adatta a contenere due persone, le pareti robustissime involte dalle cordicelle di sostegno, le quali mettevano capo e si riunivano poi ad un grosso anello ove dovea essere solidamente attaccata la fune di trazione.

Terminata la cesta e verificatane la solidità, passammo a praticare il lavoro stabilito su all'imboccatura del pozzo.

Inutile dire che avevamo già conosciuta l'ampiezza, sulla cui misura appunto avevamo regolato le dimensioni della cesta-navicella.

La bocca fu ampliata gettando giù una parte del muro della cameretta. Quando tutto fu pronto, presi tutti gli accordi con le due guide, che avevamo nel frattempo minutamente istruite su tutti i particolare della nostra....

discesa, li congedammo, prendendo con essi l'appuntamento pel giorno dopo.

Il mattino di quel famoso giorno dopo, alle ore dieci precise, noi ci saremmo calati giù... nelle tenebre e nell'ignoto!...

E davanti a quel nero baratro che pareva quasi attrarci con le sue ombre misteriose e con la sua nera gola aperta, noi restammo un momento pensosi, ambedue vagamente perplessi e turbati, ma più che mai decisi di tentare la bizzarra avventura.

*

E il mattino seguente, verso le dieci, noi eravamo nuovamente davanti al baratro, pronti alla nostra spedizione. Una robusta trave era tata posta trasversalmente sull'apertura, ad essa era stata assicurata solidamente una puleggia che doveva permettere alla fune di scorrer dolcemente e continuamente, senza sbalzi nè scosse. Il capo della fune era tenuto a mano dai due robusti giovinotti che avevamo associato all'impresa, i quali dovean tener continuamente d'occhio le due sottili funicelle, sui cui movimenti, precedentemente da noi combinati, essi dovean regolar la discesa, rallentarla, accelerarla o tirar subito in su la nostra prigionia di vimini.

Tutto era pronto.

La cesta-navicella solidamente assicurata alla fune, sospesa sul baratro: noi due preparati – Edoardo vestito, per bizzarria, del solito suo costume niveo, lo stesso col

quale l'aveva incontrato a Parigi – io, fornitomi, per prudenza, d'un poco pesante ma consistente *plaid* da alpinista.

Ambedue eravamo armati del nostro revolver, a sei colpi, ed io aveva una torcia a vento.

Edoardo, in più, aveva in mano un sottile scudiscio, che sempre portava per abitudine, dal manico d'oro celsellato.

— Le dieci precise, – gridò Edoardo consultando il suo cronometro.

La navicella, solidamente tenuta ferma sull'abisso, come s'è detto, dai due giovani, ci attendeva....

Vi montammo dentro, un dopo l'altro.

La torcia fu accesa.

Stava per dare il segnale di cominciare a lasciar scorrere la fune e iniziare in tal modo la discesa, quando....

Un rumore di passi precipitosi nella Biblioteca, un andito di respiro ansante e finalmente la comparsa sulla porta del bugigattolo d'un inaspettato personaggio ci arrestò tutti.

Era Jean Bonnin!

Egli si arrestò davanti al nostro bizzarro gruppo stupefatto.

— Ah! – gridò egli, – vi ci colgo dunque!... lo diceva io!... Lo sospettava bene!...

— Che intendete voi dire! – esclamò Edoardo, visibilmente seccato.

— Ah! io sapeva, io sentiva che qualcosa di strano.... voi stavate preparando! È una settimana che io vi spia-

va.... Voi eravate preoccupati.... qualcosa di bizzarro stavate almanaccando.... di nuovo.... d'inaudito!...

— Ebbene e con questo?... – chiese con tutta flemma Edoardo.

Io incominciava a sentirmi vincere da una viva irritazione nervosa.

Eduardo mi fe' cenno di calmarmi.

— Ah! e mel chiedete?... Voi avete un segreto.... un mistero.... voi state tentando qualcosa di stravagante, di mai fatto.... e lo sapete, voi, che io non anelo altro, che mi struggo.... che sto cercando affannosamente....avventure nuove.... mai vedute!... emozioni forti.... e non mi dite nulla!...

— Amico mio, – rispose Edoardo, – ormai è troppo tardi! Noi non abbiamo pensato che a voi fosse caro, come a noi è venuto il capriccio di fare una piccola gita d'ispezione..... negli abissi di questo nostro pozzo... Tanto più poi che non crediamo sia cosa da meritare tanta....

— Oh, voi m'ingannate! – gridò ancora lo strano tipo, – è da una settimana che io vi studio, vi osservo, vi analizzo.... vi spio, sì, vi dirò anche la brutta parola! È vero, io vi ho spiato! E ho veduta tutta la vostra preoccupazione, tutte le vostre ricerche nella Biblioteca, tutti i vostri assaggi, quassù, giù nella valle, intorno al Castello!

Il poveretto riprese fiato, e continuò:

— Voi avete scoperto qualche segreto.... qualche inaudito segreto.... vi prego, amici miei, vi scongiuro, in grazia....

E il curioso tipo giunse le mani, in vero atto di domandare una grazia:

— Fatemi partecipe del vostro segreto.... lasciate venir giù anche me con voi....

— Siete matto! – gridai, – non vedete che ormai è impossibile? la cesta è appena sufficiente per due....

— E osservate anche che questi due bravi giovanotti si stancano a tenerci così sospesi inutilmente, e che la torcia si consuma, quindi.... – disse Edoardo.

— È inutile insistere, dunque, caro Jean Bonnin, – feci io, – siate buono, e sopra tutto quieto....

E continuai:

— Anzi, poichè ormai ci siete anche voi, aiutate questi due giovanotti a calarci giù.... e a stare attenti soprattutto ai nostri segnali. Vi promettiamo.... al nostro ritorno, di riferirvi tutto ciò che avremo veduto.... e, se lo vorrete, di fare anche voi una seconda discesa giù.... se vi sarà qualcosa di bello o di curioso da vedere.

— Se lo vorrò!... – esclamò il povero Jean Bonnin rassegnato.

— Dunque, da bravo, mettetevi anche voi sull'attenti e.... cominciamo la nostra manovra, – dissi.

— Una parola, ancora.... – mormorò Edoardo.

— Ebbene?

— Se tardassimo a ritornare....

— Evvia!

— E chi lo sa? tutto può darsi.

— Speriamo di no, – disse Jean Bonnin.

— Speriamolo. In ogni modo, dato il caso che noi tar-

dassimo a ritornar su.... vi prego, mio ottimo Jean Bonnin, di prendere a mio nome consegna di Saint-Malin.... sino al mio ritorno.

— Sarete contentato, – disse Jean Bonnin.

— Allora pronti, – gridai, – attenti!

— Uno, due, tre....

E la fune cominciò a scorrere.

La nostra cesta di vimini, entrò nel buio....

— Buon viaggio signori! – risuonò sulla nostra testa la voce di Jean Bonnin.

La discesa avveniva – come eravamo rimasti d'accordo – piuttosto lenta, quindi potevano osservare le due pareti del pozzo perfettamente lisce, quasi levigate, che correvano sotto i nostri sguardi.

Sopra le nostre teste scorgevamo il piccolo foro luminoso del pozzo: sotto di noi buio profondo.

La torcia mandava i suoi riflessi sanguigni sulle pareti lisce, non venate da una scalfittura qualsiasi.

— Strano davvero, questo condotto! – mormorò Edoardo.

Credemmo opportuno dare il cenno di affrettare alquanto la discesa, visto che nulla l'impediva sinora.

Tirai la cordicella.

Nel fare questo movimento la torcia che tenevo sollevata in alto si abbattè un istante verso il cavo che ci sosteneva nel vuoto.

Bastò questo semplice contatto perchè uno strano, inaspettato fatto avvenisse.

Una piccola quantità di resina accesa restò aderente

alta corda.

Arida e secca come essa era – non avevamo pensato d'inumidirla alquanto! – essa ci apparve in un momento avvolta dal fuoco.

Fu cosa d'un attimo.

Vedemmo i fili che la componevano disfarsi, scindersi sotto il fulmineo bacio del fuoco che li disgregava....

Sotto i nostri occhi atterriti, mentre uno strano freddo mortale ci correva le membra, vedemmo il gancio che sosteneva la nostra cesta appeso solamente a pochi tratti di filo, che sotto il peso della trazione della cesta si disgregavano sempre più....

Feci istintivamente un balzo per afferrare la corda sopra l'irreparabile disastro....

Troppo tardi.

Sentii la cesta sotto i piedi mancarmi.... ed io caddi confusamente sul mio compagno.

Precipitammo nel vuoto!

La cesta s'era staccata dalla corda, la torcia sfuggita dalle mie mani tremanti era scomparsa, e noi avviticchiati convulsamente l'un l'altro, sul fondo della nostra navicella di vimini, sprofondavamo spaventosamente....

V.

I primi istanti – fulminei – furono terribili. Noi cadevamo: il respiro ci mancava, il sangue pareva rifluirci tutto con un getto potente al cervello, sotto l'impressio-

ne indescrivibile dello sprofondamento....

Poi la nostra cesta-navicella ebbe come un attimo di arresto: quindi cominciò ridiscendere con minore velocità sebbene sempre rapidissimamente. Scivolavamo. Come in sogno avemmo l'intuizione che le pareti restringendosi formavano come una specie di guaina, lungo la superficie umida e viscida, per cui la nostra prigione di vimini scivolava trattenuta nella sua corsa fantastica verso l'abisso....

La situazione era pur sempre terribile, ma potevamo almeno respirare!

E come ci appariva eterna quella caduta!

I secondi erano secoli pel nostro cervello che pulsava spasmodicamente in quell'attimo indimenticabile di vita.

Sempre abbandonati l'un sull'altro sopra il fondo della cesta, noi sentivamo il reciproco battere tumultuoso dei nostri cuori e uno strano alito caldo, come di vapore, che avvolgeva le nostre tempie.

Ricordo che ad un certo punto una idea terribile attraversò il mio spirito.

Se il condotto si fosse all'improvviso ristretto tanto da non lasciar procedere la cesta e noi si rimanesse così sospesi sull'abisso, per sempre, sino alla morte per esaurimento!...

Giacchè in quel momento la morte prossima, vicinissima, imminente forse, era meno tremenda del pensiero di restare là, sospesi, per sempre, destinati ad un'orribile morte lenta, sentita minuto per minuto....

A questo nuovo terrore, dopo le rapide ma così spasmodiche impressioni di quei momenti, sentii un fiotto di sangue ottenebrarmi la mente. Le forze mi abbandonarono....

Caddi svenuto sul mio compagno.

Come ho detto, un vago ondulamento mi cullava dolcemente, mentre uno strano tepore pieno di benessere si diffondeva in tutte le mie membra.

Rinchiusi gli occhi istintivamente, quasi per non uscire dal dolce sogno che gravava sulla mia mente incerta e ottenebrata....

Ma ad un tratto sentii sussurrare all'orecchio il mio nome.

Apersi gli occhi, trasalendo.

*

Quando rinvenni, mi sentii cullato dolcemente, mentre un alito tepido mi sfiorava il volto.

Apersi gli occhi e scorsi chino sopra di me un volto ansioso e attento che riconobbi subito: quello di Edoardo.

Tentai di sollevarmi.

— Sei proprio tu? – mormorai.

— Sono io, – rispose la voce di Edoardo.

— Non sogno?... sono desto?... sono vivo ancora?... dove siamo?... – borbottai smarrito.

Mi stropicciai gli occhi, mi posi a sedere e mi guardai intorno.

Io vedeva chiaramente.

Intorno a me era una strana, sottile, luce diffusa, quale io non aveva mai veduta l'eguale.

Nella mia mente, ottenebrata ancora, si formulò vagamente l'impressione: una luce siderale, da astro, quale viene a noi nelle notti serene senza luna, dalle stelle lontane.

Questa luce avvolgeva tutto, come una diafana nebbia, sfumando i contorni delle cose. Io non distinguevo nulla di preciso intorno a me: ma il volto di Edoardo emanava luce, il suo abito candido rifulgeva vivissimo.

— Dove siamo? – mormorai.

— Non so... – mi rispose la voce di Edoardo, – non comprendo.... galleggiamo!

— Galleggiamo?

— Sì, è ben acqua questa su cui ci sostiene la nostra cesta, trasformata in zattera.... sebbene mi abbia piuttosto l'apparenza di un vapor luminoso, di una nebbia di luce....

— Ah! – mormorai, guardando sotto di me.

— Ma guarda dunque.... che sottili bagliori.... che iridescenze di perla....

Ebbi la forza di abbassare una mano.

— È acqua, – mormorai.

— Ma questa luce?.... – disse Edoardo.

— Sarà la luna, – sussurrai.

— La luna?... – disse il mio amico. – Ah! Tu credi di essere ancora sulla terra?

— Come?

— Siamo sotto.... molto sotto....
— Sotto che cosa?
— Sotto terra!
— Sotto terra? che mai dici?
— Tu dimentichi dunque che siamo caduti.... sprofondati.... inabissati.... per quasi mezz'ora buona?...

Mi passai le mani sul volto, quasi per scacciarne le nebbie che mi offuscavano ancora la mente.

— Perdonami, amico mio.... lasciami riordinare le idee.... sono ancora tutto confuso....

— Me lo immagino bene.

Feci uno sforzo per riprendere possesso delle mie facoltà.

— Spiegami, dunque.... – mormorai, – fammi comprendere....

— Ma è chiarissimo! Noi siamo caduti.... sprofondati.... per quasi mezz'ora, t'ho detto! Ma siccome tutto ha un termine.... sulla terra e anche sotto, a quanto pare.... noi abbiamo finito per arrivare.

— Arrivar dove?

— Mah! è quanto io chiedo a te! Alla méta senza dubbio.

— È strano.

— Noi siamo caduti.... no, meglio, scivolati nell'acqua.... poichè questa è ben acqua.

— Senza dubbio.

— È forse, un vasto lago sotterraneo.... che probabilmente avrà pure le sue rive.

— Sarebbe da sperarlo.

— Intanto cominciamo a constatare che l'aria è magnificamente respirabile.... il che non è poco.

— È vero.

— Abbiamo anche una discreta illuminazione.

— Della quale non riesco a comprendere la fonte.

— Non importa, per ora. Con l'andar del tempo capiremo e scopriremo tutto.

— Tu hai l'intenzione a quanto pare di trattenermi un bel pezzo, quaggiù....

— Eh! Certamente.

— Tu dimentichi una cosa....

— Che cosa....

— Che noi siam perduti!

— Anche questo è vero.... e non lo nego affatto.

— Noi siam quaggiù.... in questo mondo misterioso.... così lontano dal nostro.... nelle viscere della terra!... il meno che ci possa accadere è di morir di fame, nell'attesa di sprofondar in qualche vortice che ci affretti la fine.

— Quanto dici è perfettamente logico.... ma non è men vera e logica un'altra cosa.

— Cioè?

— Che noi, pel momento almeno, nulla possiam fare per toglierci da questa situazione piuttosto.... imbarazzante! Non ti pare?

— Purtroppo.

— Dunque, mi sembra che la miglior cosa, sia....

— Continua.

— Lasciar fare al destino.

- Aspettare gli eventi!
— Proprio così.
— Non abbiamo del resto troppo larga la scelta.
— Tanto più che io sento vagamente....
— Che cosa?
— Che l'avventura non andrà a finir male!
— Cosa dici?
— Mah! non saprei. È come un misterioso presentimento.
— Sei un bell'originale.
— Ma è proprio così, amico mio. Ti ripeto che ho una vaga idea che la cosa non finirà tragicamente.
— Lo credi?
— Lo spero, almeno.
— Dio lo voglia.
— Lascia fare a lui. Non ti pare, del resto, che in tutto questo cumulo di cose vi sia come un misterioso filo fatale che ha guidato tutte le varie circostanze che ci hanno condotto a questo punto....
— Veramente, lo direi anch'io.
— Ma sì! L'eredità dello zio.... Saint-Malin.... il vecchio codice.... le postille.... la scoperta del foglio memoriale in parte indecifrabile.... il pozzo.... la fiaccola che incendia il cavo.... la caduta.... quest'acqua cheta....
— Sì, sì è vero. Si direbbe che il Fato abbia disposto le cose....
— È quanto penso io.
— Intanto vediamo di comprendere un poco chiaramente la nostra posizione.

— Noi siamo nelle viscere della terra.

— Di questo te ne sono io garante.

— Giacchè tu, durante la nostra caduta.... mentre durava il mio svenimento.... tu eri ben in sensi, non è vero? completamente sveglio?...

— Perfettamente padrone di me. Passato il primo momento di sbalordimento durante la caduta precipitosa della nostra navicella ora cambiata in comoda zattera, io mi sono reso lucidamente edotto di quanto avveniva. La cesta ha incontrato le pareti del tubo, lungo le quali è scivolata placidamente con rapida velocità ma tale da permetterci di respirare, (il che è stato anche agevolato dalla posizione che tenevamo). Lo scivolamento ha durato moltissimo – quasi mezz'ora, ho potuto in seguito calcolare – dopo di che siamo stati deposti dolcemente sul pelo di questa pacifica acqua la quale ci sta cullando già da un bel pezzo....

— E questa luce?

— Ecco. Dapprima i miei occhi non percepivano nulla. Io era sempre al buio. Poi, lentamente, la mia pupilla ha cominciato ad allenarsi, a distinguere un vago chiarore, ch'io paragonai sulle prime alla luminosità fosforica: e potei rendermi conto ch'eravamo sempre nella nostra cesta, che tu giacevi svenuto od addormentato sotto di me e che galleggiavano pacificamente.

— Ed è quando io ho ripreso i sensi.

— Precisamente.

— Sicchè, secondo te, quanto tempo è ormai che ci troviamo quaggiù?

— Un paio d'ore certamente.... difatti, osserva, – disse l'amico traendo il suo *remontoir* – sulla terra in questo momento sono le dodici e minuti.

— Tu parli già come l'abitante d'un altro mondo.

— Oh, è così lontana la terra ormai da noi!

— Mi vengono in mente le famose avventure di quei signori del Verne, in atto di passeggiarsene verso il centro della terra....

— Gli è che noi.... vi siamo realmente.

— E temo che vi resteremo.

— A dirtela, quasi mi dispiacerebbe....

— Che cosa?

— Uscirne tanto presto. Giacchè vi siamo....

— E tu spera di uscirne?

— Chi lo sa!

— Mi sembri troppo fiducioso, tu!

— E tu ti dispereresti?...

— Oh, no. Dopotutto!

— Dunque stiamo allegri.... e cerchiamo di trarre tutto il miglior partito dalla nostra, non nego, bizzarra situazione.

— Vediamolo.

— Cominciamo col fare l'inventario di quanto possediamo sopra le nostre rispettabili persone.

— Per parte mia, – dissi io, – i vestiti, un berretto da viaggio, un portamonete, ahimè! non troppo ben guarnito.... l'orologio.... un paio di lenti affumicate da sole.... il revolver carico di sei colpi.... un fazzoletto da naso.... e nient'altro. Ah! Dimenticavo il *plaid*, che è lì in fondo

alla cesta.

— Benissimo. Io su per giù sono ricco come te.... con la differenza in meno che non possiedo lenti affumicate, e il vantaggio in più che possiedo il mio famoso scudiscio dal manico d'oro cesellato.

— Non c'è che dire.... non nuotiamo nell'abbondanza!

— Pare anche a me.

— In compenso un certo spirito.... non ci manca!

— Mancomale.

— Ma c'è un pensiero che non mi garba troppo.

— Parla.

— Che cosa mangeremo?

— Mah!

— Suppongo che in questo mare sotterraneo ci saranno dei pesci....

— Sarebbe da sperarlo, almeno.

— Troveremo bene il modo di pescarli!

— Ma gli è.... che sto constatando una cosa.

— Che mai?

— Che non sento affatto appetito.

— È vero. Anch'io.... non sento nessuno stimolo.

— E sono ormai parecchie ore che siamo digiuni!

— Il mio stomaco è saldo come un macigno.

— Così il mio.

— Che sia un effetto delle emozioni del nostro strano viaggio?

— Potrebbe darsi.

La nostra cesta trasformata in zattera – e d'ora innan-

zi la chiameremo sempre in tal modo – continuava sempre a dondolarsi placidamente in quel mare che i nostri marinai avrebbero detto «quieto come l'olio».

A un tratto Edoardo si frugò nelle tasche, ne trasse un pezzo di carta, che lasciò cadere nell'acqua. Dopo qualche istante la carta era lontana da noi.

— Ci muoviamo.... meno male, – esclamò.

— Sì, – ripetei io, – quest'acqua non è immobile.... e questa è per noi una fortuna! noi ci muoviamo.... la corrente, per debole che sia, ci trasporterà da qualche parte.... Il terribile sarebbe di dover morire così, nell'inerzia completa, nella quiete assoluta!...

E così noi parlavamo di morire: con la massima calma e tranquillità!...

— Taci, – gridò Edoardo, – qualcosa mi dice che la corrente si accentua.... noi procediamo con maggiore velocità.

— Bene, – mormorai.

Difatti tutto ce lo faceva comprendere.

Intorno a noi era la bianca luce diffusa, mite ed eguale: sotto la nostra zattera scintillava l'acqua limpida, irradiata dalla bianca luce che ne circondava.

Ad un tratto Edoardo, che teneva sempre gli occhi fissi sopra l'acqua. gridò:

— Un pesce!

— Dove?

— Vedilo là che si dilegua!

— È vero.

— Eccone un altro.

Come un sottile nastro candido e spieghevole era passato sotto i nostri sguardi.

— È il *Proteo*, l'abitator de' silenziosi laghi sotterranei, — disse Edoardo.

— Mancomale! non siamo più soli!... Qualche essere vivente divide la nostra sorte in questo misterioso mondo che ancor non conosciamo!

— Dunque qua si può vivere.... almeno fino ad un certo punto!

— E ciò è già qualche cosa.

Restammo qualche istante in silenzio.

Edoardo pareva immerso in qualche sua astrusa speculazione. Io mi guardava intorno.

Nessun segno di vita ai lati o di vòlta sopra la nostra testa.

Solo il solito lene chiarore fosforico che pareva partire così dall'aria che ne circondava, come dall'acqua sotto di noi, dai nostri corpi, dalla zattera....

Ad un tratto Edoardo, come continuando il suo interno ragionamento, riprese a parlare:

— Noi dunque camminiamo.

— Sì, — feci io.

— Sta bene.... E il moto non è la morte.... generalmente è la vita. Perciò, speriamo.

Lo guardai senza dir nulla.

Veramente v'era molto da sperare, a quella po' po' di profondità sotterranea, sperduti in quel mare misterioso di cui non conoscevamo nè l'ampiezza nè i confini!...

Però non volli togliergli l'illusione della sua speranza.

A che pro' dopo tutto!...

Intanto egli continuava:

— Sì, poichè la temperatura è dolcissima quaggiù... che dico? quasi calda! non ti sembra?...

— Sì, è vero.

— Ebbene, – esclamò egli trionfante, – ascoltami.

E dopo avermi fissato qualche istante egli riprese:

— Eccoti la ragione del fenomeno luminoso che ne circonda. Tu sai che in natura non esiste quiete perfetta.... ovunque è moto, giacchè moto non è solo il manifestarsi della natura stessa ne' suoi fenomeni.... ma benanche il suo *modo di essere*. Mi comprendi?

— Perfettamente.

— Ora il moto della materia – *moto molecolare* – essendo il generatore del calore a noi sensibile, o meglio, *moto essendo calore* e il moto, come sai, moto essenziale della materia; in ogni luogo ove esisterà materia, sarà calore, non potendo esistere moto senza calore nè materia senza moto.

— Ciò è noto.

— Avverrà dunque che tutti i fenomeni che innalzano il calore ad una data temperatura sono sempre causa di produzione di maggior o minore vivida luce.

— È evidente.

— Ma quand'è che questa luce comincia ad esistere? Per noi, risponderò, essa comincia ad esistere dal momento che riesce sensibile alla nostra vista.... ma in realtà essa è *già* qui da tempo che non conosciamo; in modo, s'intende, così debole da non essere percepibile

dai nostri sguardi. Ora non è da supporre che anche il minimo grado di calore sia causa produttiva di luce? luce magari così tenue da essere totalmente insensibile alla nostra vista terrestre abbagliata dagli intensi raggi solari?

Edoardo s'arrestò un istante, quindi riprese sempre più infervorandosi:

— Sono forse più sensibili alla nostra vista limitata tutte le infinite fosforescenze che trovansi in natura? È percettibile ai nostri miseri sguardi, quand'essi sien colpiti d'altra luce, sia pur quella d'un modesto fiammifero, la fosforescenza del fosforo che pure appare così vivida nell'oscurità? Non avviene forse lo stesso nelle ore diurne pei vaganti fuochi fatui?...

— Giustissimo. E che ne concludi?

— Ne concludo che a noi, viventi sulla nostra terra sempre circondati da una luce vivissima, riesce incomprendibile l'esistenza di altre luci tenui e sottili. Per noi è profondo mistero la vita delle tenebre. E pure chissà qual vita fremente e s'agita in esse! Lo dicono i suoi minimi abitatori, piccoli insetti candidi e brillanti come argento, pesci rosei e trasparenti come quelli che hai visto poc'anzi trasvolare sotto i nostri occhi! Riassumendo: se in ogni luogo è moto e se ogni moto è fonte di calore, e il calore essendo luce, le tenebre più non esistono. Ogni cosa creata manda il suo raggio luminoso, esse tutte vibrano di propria luce.... Tu conosci gli studi del barone di Reinchenbach?

— Alquanto....

— Tu ricordi tra i tanti fatti ch'egli racconta quello dell'ufficiale tedesco che trovandosi ammalato verso il 1850, in una notte oscurissima, non potendo dormire si accorse con sua grande meraviglia che tutti i corpi di metallo che trovavansi nella sua camera, come i cardini delle porte, le guarnizioni metalliche del canterano, apparivano visibili. E constatò che essi mandavano un debolissimo bagliore tale che li faceva apparire come cose lucenti di per sè. Lo scienziato, fatto tesoro di questo e d'altri fatti venuti a sua cognizione, dopo esperienze delicatissime, trovò per l'appunto che ogni corpo in virtù della propria dinamica molecolare è *luminoso* di luce propria — luce che se non è a tutti sensibile è chiaramente percettibile ad una classe d'individui, dotati di una sensibilità delicatissima, da lui chiamati per l'appunto *sensitivi*. Con l'aiuto di questi venne a formulare la sua teoria come *ogni manifestazione di calore e di elettricità dia sempre luogo a luce*, e come tutta la materia sia per propria virtù *luminosa* — e luminosa di una luce che varia d'intensità e di colore a seconda dei corpi. Così egli trovò poco luminosi i corpi fibrosi, come il cotone e il legno; più luminose le pietre e luminosissimi di luce candida i cristalli naturali, come il gesso, il quarzo, ed i metalli i quali poi emanano ciascuno una luce differentemente colorata: rosso incandescente il rame, turchino la stagno, il piombo ed il palladio, bianchi candidi l'argento, l'oro il platino, il cadmio, rosso l'arsenico.... Fu Federico Weidlich, amico mio, un invalido marinaio che nel febbraio del 1846 in una seduta del gabinetto

oscuro del barone Reinchenbach, dopo molte ore di permanenza nella perfetta oscurità, scoprì come ogni corpo sia luminoso di luce propria e di diverso colore a seconda della sua composizione. E il geniale scienziato dette a tale luce, tu lo sai, il nome di luce *Od*, facendo derivare dalla parola teutonica Wotan (che significa idea di *cosa tutto penetrante*) e da Odin, la famosa deità Germana.

— Ora dunque, — concluse Edoardo, — ogni cosa splende di propria luce e se il sole emana una luce intensissima, anche il nostro globo è intimamente tutto luminoso di una tenue e sottile luce, e noi stessi siamo centro di luminosità, giacchè una candida e direi vaporante luce si sprigiona da ogni parte del nostro corpo. Quindi non più tenebre! ovunque luce! E noi sprofondati ne' più misteriosi recessi delle viscere terrestri, noi ci ritroviamo ora in un nuovo mondo di luce, ove ogni cosa, ogni roccia, l'aria istessa risplende di una strana luce per noi ignota, noi accecati sulla terra dalla bruciante luminosità del grande astro che ci abbarbaglia!

VI.

— Vedrai, caro amico, — riprese Edoardo, — che se la corrente ci avvicinerà alle rive di questo eterno mare sotterraneo e se le vólte della caverna — poichè noi in fondo non siamo ora altro che in una immensa caverna, già serbatoio un tempo di materiali vulcanici vomitati da

qualche cratere – se le vólte della caverna, diceva, si ab-
basseranno, tu assisterai al piú strano e pittoresco spetta-
colo.... Luci rosse, verdi, cilestrine, color d'oro.... secon-
do la differente natura cristallina delle rocce che avremo
sul capo e che ne circondaeranno!...

— Attendiamo dunque quanto tu ci prometti, – mor-
morai, – Intanto....

— Ebbene?

— Sto constatando su me stesso una cosa...

— Cioè?

— Come un senso di sopore, un bisogno di sonno, di-
rei quasi....

— Effetto della mia predica scientifica forse.

— O no!

— Non è altro che natural stanchezza.... prodotta
dall'anormale nostra respirazione in questa atmosfera
per noi non abituale.

— Forse è così.

— E anch'io.... non nego di dividere, in parte, la tua
sensazione. Facciamo una cosa.... schiacciamo un bel
sonnellino!

— Lo potremo fare senza pericolo?

— Lo direi.... del resto io ho il sonno abitualmente
leggero e un nonnulla basta a svegliarmi. Cerchiamo di
accoccolarci in maniera, su questa nostra angusta zatte-
ra, di riuscire a chiudere gli occhi. Non è, ne convengo,
un letto troppo comodo.... ma la scelta non è a nostra di-
sposizione, in questo momento. Perciò proviamo....

— Dici bene.

— Una mezz'oretta di riposo ci farà bene.

Ci accomodammo come potemmo, la testa sulle ginocchia.... e un momento dopo Morfeo s'era fatto padrone di noi con tutti i suoi papaveri.

Quanto durò il nostro sonno?

Non so.

Ricordo che ad un certo punto mi sentii scuotere delicatamente e la voce di Edoardo mi sussurrò all'orecchio:

— Guarda.

Apersi gli occhi e uno spettacolo inaudito colpì i miei sguardi.

La nostra zattera scorreva ora velocemente in una specie di stretto corridoio, dalla vòlta relativamente bassa. Mille luci, mille bagliori sprizzavano dai vividi cristalli che ne circondavano. Bianchissimi fulgori adamantini, delicati berilli, rosei finissimi, azzurri d'una tenuità ideale si fondevano con certi sprazzi ardenti d'oro liquido, con certi guizzi color di sangue che parean di fuoco.

Tutti questi bagliori tenui o ardenti si fondevano in un solo, grande, infinito fulgore che quasi ne accecava.

E anche noi eravam luminosi.

Dai nostri abiti, dai nostri bottoni, dal manico d'oro dello scudiscio di Edoardo sprizzavan getti di fiamma, strani, mai veduti.

L'acqua stessa sotto di noi scintillava: essa pareva un ammasso di perle; ogni gocciola un atomo di luce.

La scia che la zattera lasciava dietro di noi era un sol-

co di luce.

Io stupefatto, rapito, mormorava:

— Ma dove siamo, mio Dio, dove siamo?

Edoardo, teneva lo sguardo, smarrito suo malgrado, fermo sullo smagliante spettacolo che ne circondava!...

Ad un tratto una strana, assurda idea, attraversò con un brivido tutto il mio essere.

— Edoardo... – mormorai.

Egli, rapito nella fulgida visione, non mi udiva.

— Edoardo! – ripetei.

Il mio amico si volse a me.

— Edoardo, – ripresi, – io tremo.... Un'idea.... una strana, impossibile idea.... mi ha colto....

Egli mi fissò.

— Ebbene? – mormorò.

— Edoardo, – ripresi, anelante mio malgrado, – io penso.... una fantastica cosa.

— Di' dunque.

— Che noi, non *siamo più*, che noi.... *siamo morti*.... che la caduta ci abbia uccisi.... che questo sia.... il mondo dell'*al di là*, che ci aspetta dopo morti.

Edoardo mi posò una mano sulla spalla.

— Quest'idea.... amico mio.... è balenata anche a me, poco fa, quando tu dormivi!

— Ebbene?

— La mia ragione.... il mio cervello che sento ancora di creatura viva e pulsante.... mi dice di no, che noi apparteniamo ancora agli esseri viventi!

— È vero.... ma una prova, del resto, una prova sicu-

ra.... ancora non l'abbiamo. Chissà, chissà?...

— Non credo, mormorò ancora Edoardo, — queste mie mani.... questo mio corpo.... non è di spetro. *Io sento che vivo!* Ah no, è stata, la nostra, una rapida illusione.... ah sì, certamente!

— Lo credi tu?... — mormorai ancora, titubante e smarrito.

*

La nostra zattera correva sempre sotto la smagliante vòlta.

Noi intanto osservavamo ch'essa si andava sempre più slargando: una strana vegetazione ne gremiva le sponde. Grandi bizzarri arbusti fosforescenti, che alla forma — tutte capricciose volute — ricordavano i nostri licheni, di dimensioni però colossali. Fra queste mai vedute creature vegetali di un mondo differente del nostro si alzavano certi sottili steli sormontati da piccole ombrelle tremolanti e iridescenti, alti più di un metro.

— Forse funghi, — mormorò Edoardo, — di specie a noi ignote, sulla terra.

Ormai eravamo convinti di appartenere ad un altro mondo — misterioso e sotterraneo — di cui nessuno, su nel nostro, avea la più lontana idea.

Come ho detto, man mano che la zattera, portata dalla viva corrente, procedeva nel suo rapido cammino, noi vedevamo il corridoio luminoso aprirsi, per così dire, slargarsi, farsi più vasto, da tutti i lati: e le rive si facean

sempre più folte di nuove e bizzarre creature vegetali.

La zattera si teneva, per effetto della corrente stessa, rasente verso il lato sinistro del lungo corridoio – non so chiamarlo altrimenti – e l'acqua sotto di noi era sì limpida che vedevamo i piccoli granelli di sabbia lucenti sfolgorare come diamanti.

Quella sabbia era corsa poi in tutti i versi da esseri viventi: piccoli insetti, che noi distinguevamo chiaramente, dalle antenne luminose, svelte lingue di fuoco che altro non potevan essere che strane anguille di varietà a noi ignote, forse appartenenti alla famiglia dei *Protei*, così poco diffusa sulla nostra terra.

Così pure ci colpiva uno strano tremolìo luminoso che ci pareva sorvolare sopra la bizzarra flora che gremiva la spiaggia.

Edoardo osservava lo spettacolo in silenzio, cercando farsene una ragione.

— Debbon essere, – diss'egli ad un tratto, – debbon essere farfalle.

— Sì, farfalle di specie nuove e ignote, come del resto tutto qua sotto, per noi....

Ad un tratto mandai un grido.

— Hai veduto? – esclamai.

Anche Edoardo aveva fortemente trasalito.

— Mi sembra, – rispose turbato.

— Ah! gli occhi non mi hanno ingannato! – ripetei fortemente agitato.

— Calmati, amico mio.... noi non siamo moralmente in istato normale.... cerchiamo di veder bene.

— Credi tu ad un'allucinazione?
— Non so.... osserviamo meglio.
E ci ponemmo ansiosi a spiare la riva.
— Ah! – gridò Edgardo.
— Hai veduto? – mormorai.
— Sì.... una figura umana!
— Questo mondo è dunque popolato! – gridai al colmo dello stupore.
— La vedi?... è là! dietro gli arbusti... si china.... si rialza.... prosegue.... Ah! Non m'inganno!...
Una figura bianca, difatti, vestita come d'un paludamento candido, errava fra quegli strani boschetti.
Essa dava a noi le spalle e non poteva scorgerci.
Ma era una vera figura umana – di forme e d'altezza comune – e tutta circonfusa di luce candida, come ogni cosa in quel fantastico mondo di sogno!
Uno strano tremito mi agitava tutto.
Anche Edoardo m'appariva fortemente turbato.
Dove eravamo, dove eravamo noi dunque?!
In quale misterioso e bizzarro mondo eravamo noi penetrati?
Che voleva dire questo succedersi da qualche ora, per noi, di avvenimenti così straordinari e impreveduti?...
E l'idea fissa mi riprese, veemente.
Eravamo noi dunque ancora esseri viventi?
Appartenevamo noi ancor dunque alle creature popolanti la terra?
Era tutto un sogno cotesto – un sogno dalle cui spire invano io cercava di svincolarmi – o realmente i miei

occhi vedevano, le mie mani toccavano, il mio cuore batteva ancora, il mio sangue circolava e il cervello mi pulsava nel cranio?

O eravam noi morti – e questo era l’inizio della vita ignota dell’*al di là*?

Le mie membra eran corse da un fremito febbrile e taceva, vinto tutto dalla grande e intensa commozione che s’era fatta padrona di me.

L’ombra bianca intanto errava sempre sulla spiaggia, vagolante fra un arbusto e l’altro.

Essa non pareva essersi peranco accorta di noi.

— Vogliamo alzare la voce.... chiamarla? – mormorò Edoardo.

E la sua voce, suo malgrado, tremava.

— No.... – mormorai io, vinto senza volerlo da un inesplicabile sgomento, – no, te ne prego.

— Perchè, dunque? – chiese Edoardo.

— Non lo so, ma, te ne prego, non lo fare....

Edoardo tacque.

Intanto la figura, sempre fra quegli arbusti, pareva allontanarsi gradatamente.

La scorgemmo ancora per alcun poco, sempre più indecisa fra le luminose masse vegetali, finchè svanì del tutto ai nostri sguardi....

VII

All’improvviso gettammo un grido di meraviglia.

Il corridoio, a vòlta, nel quale la nostra zattera, portata dalla corrente era corsa sino a quel momento, era sboccato in un vastissimo lago, di cui vedevamo le sponde piene di grandi boschi – è la vera parola – di bizzarri alberi mai veduti. E fra gli alberi candide cupolette, snelle e bellissime, mettevano la loro vivida luce nella nebbia fulgente che tutto irradiava intorno: le acque chete e terse del lago, le sponde, gli strani boschi che ho detto.

— Siamo in un mondo popolato – gridò Edoardo!

— Ed ecco le case degli strani abitatori, – risposi, accennando le bianche cupolette.

Ci arrestammo un istante a contemplare rapiti il magico spettacolo che ci si schiudeva dinanzi.

Le onde leggere, piene di riflessi di perla, vagamente increspate, andavano a baciare le rive piene di luce, morendo sulla fine sabbia fatta di minuti brillanti.

Lo sguardo correva invano a cercare un confine su quelle rive popolate di boschi e di bianche cupolette: la placida distesa si prolungava infinita, senza orizzonte, perdendosi nella luce, davanti ai nostri occhi abbagliati.

— Dove siamo? dove siamo? – mi chiedevo io smarrito.

— In uno strano mondo di cui i nostri fratelli lassù mai hanno sospettato l'esistenza, – rispondeva Edoardo.

Restammo alcun poco così, finchè Edoardo disse:

—Cerchiamo di approdare.

Lo guardai:

— Ma come?

Difatti la corrente spingeva la nostra zattera al largo.

— Abbandonando la nostra zattera....

— A nuoto?

— Sì, affidandoci a quest'acqua così pura e tranquilla. In due minuti saremo a riva.

— Dici bene, – mormorai, – tentiamo.

Ormai io agiva come in sogno, o meglio, come un allucinato.

— Togliamoci le giubbe per essere più agili, – disse ancora Edoardo.

Ci togliemmo le giubbe, ne facemmo un piccol fagotto che ci assicurammo sul dorso, io con le cinghie dei calzoni ed Edoardo con una funicella ch'era riuscito a trovare nelle tasche, e ci affidammo alle onde del meraviglioso lago.

Che deliziosa frescura!

Le nostre membra arse dalla natural febbre che ci aveva presi per le inaudite commozioni che da parecchie ore ormai stavamo affrontando, provavano in quel fresco, dolcissimo bagno, un refrigerio indefinibile.

Come un nuovo ardente vigore si accese in tutte le nostre membra: e movendo le braccia e i piedi ci trovammo a guizzare in quelle fulgide acque come uno di quei lunghi nastri luminosi – le strane anguille che ho detto – che la nostra presenza faceva fuggire spaventati.

In pochi istanti fummo vicino alla riva.

Man mano che ci avvicinavamo, lo spettacolo si faceva più limpido e meraviglioso.

I boschi di cui eran popolate le rive si facean più

grandi e rivelavano ai nostri sguardi stupiti strane forme mai vedute, bizzarri fiori mostruosi, mentre un vago olezzo indefinibile ci veniva, a tratti, a colpire le nari.

— Orsù, – borbottò Edoardo, – due buoni colpi di braccia e tocchiamo terra.

Abbassammo lo sguardo e via.

Eravamo nulla spiaggia.

Era deserta.

Sopra la nostra testa pendevan i rami – se così potevamo chiamarli – di un intricato boschetto di enormi licheni d'argento luminoso.

La sabbia, sotto i nostri piedi, avea la morbidezza d'un velluto e il fulgore di uno scrigno di gioielli.

— Orsù, – disse ancora Edoardo, — ora ci siamo! e cerchiamo di capir qualcosa.

Ci rassettammo alquanto, rimettemmo le nostre giubbe, e, sebbene bagnati e gocciolanti da capo a piedi, ci sembrammo abbastanza in assetto da tentar l'entrata solenne nell'incantato paese nel quale stavamo per fare, certo non aspettata, apparizione.

Uscimmo da sotto il cespuglio che aveva protetto il nostro approdo e ci avviammo.

Sotto i nostri piedi continuava la sabbia preziosa e morbida e sulla testa ci pendevano sempre i più strani festoni di fronde che mente bislacca di ornamentista del seicento avesse mai potuto fantasticare.

Camminammo alquanto così, finchè un chiarore più intenso ci fe' accorti che ci avvicinavano ad una delle cupolette che già avevamo scorte dalla nostra abbandono-

nata imbarcazione.

Difatti, pochi passi ancora, e ci trovavamo davanti alla rilucente massa di una specie di tempio, fornito d'un'alta porta ogivale, chiusa da una breve tenda d'un tessuto finissimo che pareva seta od amianto.

Ci arrestammo davanti ad essa.

Confesso che in quel punto il cuore mi batteva precipitoso, e anche Edoardo era assai commosso.

Noi stavamo per vedere, per conoscere, per parlare forse ad una delle strane creature – uomini o spettri? — abitanti quel fantastico mondo nel quale, non sapevamo ancora se per caso o per supremo volere, eravamo penetrati.

Fra pochi istanti, certamente, il mistero di quel mondo stava per esserci rivelato....

La nostra commozione era dunque più che giustificata!...

Fattoci coraggio, ci appressammo alla porta ed Edoardo sollevò la cortina.

Una bianca figura inginocchiata ci volgeva le spalle.

Pareva in atto di profonda preghiera e di raccoglimento.

Edoardo fe' una voce.

La figura si volse e noi scorgemmo una veneranda figura di vecchissimo, dalla lunga barba bianca come neve e dalla fronte incorniciata di capelli di argento.

Egli ci guardò un istante – e mai obliero quello sguardo profondo – e quindi, alzatosi sull'altissima persona, venne verso di noi.

Era tutto involto in un manto bianchissimo dell'istessa stoffa di cui era fatta la cortina che ho detto – e spirava una grande e strana maestà dal volto severo ma pieno di dolcezza.

Ci guardò un istante, scorrendoci curiosamente con l'occhio tutta la persona, meravigliato certamente dalla novità per lui del nostro abbigliamento.

Poi aperse bocca e parlò.

Una voce profonda e dolce – d'una strana dolcezza a noi ignota – e un linguaggio a noi sconosciuto, ma di cui avrei giurato di aver nella mente come una strana, vaga eco lontana.

Attese un istante, forse la nostra risposta.

Poi compreso il nostro silenzio sorrise dolcemente e raccogliendosi alquanto riprese a parlare.

Questa volta sobbalzai.

Egli si esprimeva in latino!

Il purissima latino di Virgilio e di Catullo, con uno strano, dolcissimo accento, ben lontano da quello ch'eravamo soliti sentir nelle nostre scuole, studenti.

Egli chiedeva:

— Chi siete voi? che volete?

Risposi io nel mio povero latino:

— Padre.... – ed egli ci sorrise benevolo, – non è per nostra volontà che noi ci troviamo qua, presso di voi....

Egli attendeva pazientemente.

— Noi siamo smarriti, quaggiù.... poichè siamo caduti, senza volerlo, dalla Terra....

— Dalla Terra?... – disse egli. E parve rimaner penso-

so.

Poichè non accennava a dire altro, io ripresi:

— Sì, dirò anche meglio dalla superficie della Terra, luogo pieno di esseri come vedete noi, luogo che forse a Voi, creatura appartenente a quest'altra per noi misteriosa e sconosciuta plaga, è forse del pari ignota....

Il vecchio m'interruppe.

— T'inganni, o straniero, io conosco, io so che esiste altrove – dove? non so bene – ma che pur esiste un altro luogo oltre questo ove ora vi trovate, pieno di uomini come voi e noi.... Io so questo perchè i nostri Maestri ce l'hanno insegnato e noi l'insegniamo ai nostri figlioli....

— I vostri figliuoli? avete voi dunque dei figliuoli?...

Il vecchio mi guardò stupito, poi sorrise.

— Voi non sapete dunque proprio nulla di noi?...

— Di voi? ma di quali voi?... – mormorò Edoardo, – se finora non abbiamo veduto della preziosa razza alla quale appartenete che il vostro solo esemplare!...

L'amico Edoardo aveva detto ciò in buon francese.

E pure il vecchio sorrise ancora, mostrando di avere perfettamente compreso, e articolò in un francese molto stentato e... dirò così, affatto sotterraneo:

— Voi siete dunque francesi?

— Ma come? – gridammo al colmo dello stupore, – ma parlate ora anche il francese? diamine! siete poliglotti, quaggiù!...

— Via, – esclamò Edoardo, – spiegateci qualcosa, caro Padre, di questo vostro strano mondo così lontano dal nostro e dei suoi abitanti.

Il vecchio abbassò bene la tenda che chiudeva l'ingresso del piccolo edificio, che compresi essere un piccolo tempio, una cappella; ci invitò a sedere sopra certi soffici cuscini d'un leggerissimo tessuto pari a quello della tenda e così cominciò a parlare:

— Vi prego anzitutto di dirmi in qual modo vi troviate voi ora qua, tra noi.

Il più brevemente che mi fu possibile gli feci note tutte le nostre peripezie.

Il vecchio mi ascoltò grave, attentissimo.

Poi cominciò:

— Dunque i nostri vecchi Maestri non fallivano parlandoci delle lontane plaghe che chiamansi Terra! Ma presto saprete tutto, anche voi. Voi dunque, figliuoli miei, voi siete ora nel nostro cosmo, che noi indichiamo con una parola che tradotta per voi vien a dire “Il paese della pace”. Il nostro paese non è vasto, e noi lo conosciamo quasi tutto. — Quasi tutto, ho detto: non tutto, ch'è cinto all'intorno da profondi e spaventosi abissi ove nessun di noi ha mai osato avventurarsi. Voi, forse, venite da uno di codesti abissi! Quel poco del nostro paese che conosciamo è piano e tranquillo: ed è corso da un gran fiume, dalle acque sempre limpide e correnti, che mette capo ad un grande lago, alle cui rive è posto il nostro ricovero di ora. Quattro villaggi son bagnati da questo lago, bello veramente e grande, come avete veduto e vedrete. Essi contornan *Komokokis*, la nostra città santa. E *Komokokis* vuol dire “il palazzo della pace suprema”. Ed essa alberga nel suo palazzo di cristallo lu-

cente il nostro sommo Padre, che è poi anche il nostro Capo. Intorno a lui siedono dodici vecchi venerandi e sapienti i quali insegnan ai giovani la saviezza e ci consiglian tutti nelle vicende del nostro vivere. È fra i dodici sapienti uno che ci ha insegnato a parlare la lingua di Roma, com'egli la chiama, e ci ha narrate le gesta dell'immensa città del vostro mondo che sembra aver lui conosciuta. Egli ha insegnato anche la lingua che ora voi avete adoperato – e ci ha detto del potente paese che voi chiamate Francia. – Egli deve conoscer bene la vostra Terra, ma sembra tutto non voler dire di ciò ch'ei conosce.... e noi non sappiamo di più.

— E voi chi siete?

— Io sono un vecchio padre che, giunto al termine della mia lunga opera di vita, vengo sovente qua in questo nostro Tempio a pregar Colui che tutto può, che è poi Colui che ci accoglierà quando chiuderemo gli occhi al riposo....

Noi eravamo sbalorditi.

Il vecchio ragionava, su per giù, come un uomo qualunque della Terra.

Egli parlava latino, francese, sapeva la storia di Roma – il che non sanno tutti gli abitanti, su, della Terra – e *credeva e adorava Dio!*..

Intanto un'idea s'era formulata nella mia mente.

— Voi dovrete, – dissi, – condurci dal sapiente che ci avete detto....

— A Komokokis?...

— Sì.

Il vecchio pareva titubante.

— Non è in vostro potere? — chiese Edoardo.

— Sì.... ma temo per la quiete de' nostri giovani figliuoli, — soggiunse egli, — il condurvi così.... in mezzo ad essi.... così, come siete....

Compresi.

Dovevamo veramente essere ridicoli e attirar davvero l'attenzione con quei nostri abiti che il bagno nel lago avea reso aderenti alle membra!

E intanto notai tra me come il buon vecchio si preoccupava della *quiete* de' suoi giovani figliuoli, in procinto di essere turbata dalle nostre figure eteroclite.

— Ci sarebbe un mezzo, — osservai, — cioè che ci aiutaste a vestirvi alla vostra foggia....

— Oh sì, — rispose il vecchio. E andato ad un piccolo armadio posto nella parete del Tempio ne trasse due paludamenti bianchi simili al suo e ce li offerse.

Noi ci avvolgeranno in essi, cercando d'imitare il vecchio.

— Io vi guiderò dunque a Komokokis, — disse egli, — e parlerete al Sapiente. Credo anch'io che sia bene ciò. È a lui che sa tutto.... che voi dovete essere condotti.

E fattoci cenno di seguirlo, il vecchio alzò la tenda e uscì.

Noi lo seguimmo.

VIII

Strano paese e più strani abitanti!

Man mano che procedevamo noi passavamo di meraviglia in meraviglia.

In mezzo a due fitte siepi degli strani arbusti che ho già tentato di descrivere – pari ad enormi piante di licheni, dalle bellissime foglie corinzie d'una eleganza e elasticità di volute da far delirare un ornamentista dello stil novo – sorgevano le bianche casine, naturalmente risplendenti, tutte foggiate a forma di cupola. Intorno ad esse prosperavano altre più bizzarre e fantastiche piante mai vedute e sbocciavano certi meravigliosi fiori che solo in sogno si posson immaginare.

Sottili ombrelline trasparenti e d'argento, boccioli candidi dai riflessi di perla, certi grossi fiori dai petali di neve, risplendenti come stelle, grappoli di diamanti intensi o di zaffiri delicatissimi; e ciuffi di steli variopinti, dal roseo più tenue e ideale al verde dello smeraldo più intenso, dal berillo più terso al rosso corruscante come un rubino acceso.

— Toh! – esclamò ad un tratto Edoardo al mio orecchio, contemplando anche lui pieno di stupore e d'animazione la fantastica flora, – mi viene un'idea. Sai che mi fan pensare queste strane piante? all'effetto che fa la muffa veduta al microscopio.

— È vero, – esclamai, – è proprio così!

Difatti tutti sanno quale attraente spettacolo producano pochi millimetri quadrati di muffa veduta al micro-

scopio.

È una vera fantasmagoria di steli dai colori vividi e pittoreschi, di magnifici fiori a stella, un intreccio di sottili rami dall'aspetto il più vago.

Tale appariva a noi la flora che ne circondava.

Sopra ad essa poi volteggiavano le più meravigliose farfalle che mente di poeta possa sognare: larghi fiocchi di neve luminosi, batuffoli di seta rosei, cilestrini, d'un sottil grigio venato di azzurro, di un bianco latteo coperto di piccoli diamanti sprizzanti luce.

Poichè la luce era sempre e da per tutto! La luce era padrona di ogni angolo di quel mondo meraviglioso, la luce compenetrava ogni cosa, – tutto pareva fatto di luce – era essa l'essenza, l'anima di ogni pianta, di ogni creatura vivente: ogni granellino di sabbia rifulgeva nell'aria istessa!

Come ho detto, questa luce s'era fatta padrona dei nostri corpi stessi, e io vedeva partir dalle mie dita un sottil bagliore diffuso che m'empieva di meraviglia – così tutto il corpo del mio amico era luminoso – e il vecchio candidissimo, che ne guidava in quel regno dello splendore, rifulgeva tutto dalla testa ai piedi.

E cominciammo a vedere gli abitatori di quella plaga meravigliosa.

Essi eran tutti bianchi, d'una bianchezza abbagliante, come la nostra guida.

I capelli color di neve che noi avevamo in questi, attribuito alla vecchiaia, eran invece cosa generale per tutte le altre creature di quel mondo sì nuovo per noi. Gio-

vani, vecchi, donne, fanciulli ci apparivan involti nel lungo mantello dell'istessa delicatissima stoffa che nascondeva noi ai loro sguardi ignari. Molti di essi avean la testa e il volto scoperto: e noi vedevamo le bianchissime fronti circondate da un'aureola rifulgente di chiome di neve.

Passavano vecchi gravi, dall'aria serena e dallo sguardo profondo; giovani snelli, dalle agili forme che s'indovinavan perfette, sotto il leggerissimo manto; donne e fanciulli d'una bellezza di sogno.

Tutti procedevan composti, scivolando quasi fra gli arbusti e le piccole case, occupati, si vedeva, ciascuno a qualche particolar loro méta.

Molti raccoglievan alcuni ramoscelli di una delle piante che ho detto – le stesse che suscitavan a noi l'idea di grossi licheni – e le portavan alla bocca.

Pensando, – e come in seguito seppi, non m'ingannavo – che fosse un loro particolar nutrimento, passando vicino ad uno di quegli arbusti ne spiccai una foglia e provai a masticarla.

Avea un saporino amarognolo non dispiacente – ma, mentre stava assaporandolo, sentii uno strano fenomeno avvenire entro di me. Come un senso, non saprei, di inatteso vigore, di esuberanza di vita parve correrme tutte le vene: era come l'impressione che si prova ingoiando un liquore fortissimo e corroborante in un momento di sfinitezza.

Un nuovo ardore, una forza, una gagliardia novella s'impadronì di tutte le mie membra: una limpidezza

acuta, che non riesco ad esprimere, si faceva padrona del mio cervello, mentre un ignoto senso di benessere, di gioia, di sicurezza superba, che non so dire, si spandeva dal cuore per tutto il mio essere.

Feci noto ad Edoardo quanto avveniva: ed anche lui volle tentare la prova.

Dopo un istante vidi i suoi occhi animarsi, e compresi che anche in lui stava avvenendo lo strano fenomeno che ho detto.

— Hai ragione, – mi mormorò sottovoce.

— È provvidenziale, – esclamai, – poichè noi, che ormai abbiamo perduto nozione del tempo, siamo perfettamente digiuni da molte ma da molte ore!...

— È vero, ed io stava appunto pensando da qualche istante com'è che nessun sintomo di debolezza ci avesse ancor assaliti....

— Ciò sarà forse dipeso dallo stato di eccitazione nervosa in cui il nuovo stato ha gittato il nostro organismo.

— Non potrebbe anche darsi, – mormorò Edoardo, – che questa strana atmosfera contenga in sè un bizzarro principio.... dirò così, nutriente?... Giacchè è impossibile che, dopo tante ore di digiuno, malgrado tutte le emozioni che dici, il nostro stomaco non si sia risentito in qualche modo, e non abbia ancora avanzate le sue pretese....

— È vero, e forse hai indovinato, – risposi.

— In ogni modo ecco un cibo economico e che.... fa bene il suo dovere, – concluse Edoardo, osservando i

grossi arbusti che ho detto e che sorgevano da ogni lato.

La nostra guida intanto procedeva sempre in silenzio, davanti a noi.

Stesi la mano per abbrancare un altro dei preziosi ramoscelli, quando il vecchio, voltosi a me, mi disse:

— Basta, ora.

— Perchè? – esclamai meravigliato.

— Perchè il *Kamsiki* il quale dà la vita e la gioia, dà la morte più nera la seconda volta.

— Non comprendo.... – mormorai.

Il vecchio posò una mano sulla mia spalla e si contentò di rispondere:

— Il Maestro al quale ti conduco t'insegnerà tutto... anche questo.

— Sta bene, – risposi, – ne ho proprio il più vivo desiderio... poichè in questo vostro strano mondo finiremo per fare qualche grosso sproposito che ci può costar caro, lo sento.

— Sicchè se noi avessimo masticato altre foglie di questa vostra pianta.... come la chiamate.... noi saremmo morti?... – domandò Edoardo.

— Il Maestro v'insegnerà, – si contentò di rispondere la nostra vecchia guida.

Comprendemmo ch'egli avea poca voglia di perder tempo a discorrere con noi e lo seguimmo in silenzio, osservando stupiti e meravigliati ciò che si svolgeva sotto i nostri occhi.

Il terreno s'andava man mano elevando, e noi andavamo costeggiando sempre le rive del lago, sul quale in-

vano io cercava con gli occhi traccia d'imbarcazioni. Il paesaggio era sempre lo stesso: grandi cespi della pianta che ho detto, circondata da miriadi di altre piccole e svariatissime creature vegetali. Qua e là s'aprivano come delle vallette di luce: altrove s'alzavan dei monticelli coperti di fiori, e questi eran veri alveari di farfalle e d'insetti luminosi.

Ad un certo punto la strada parve scostarsi dalle rive del lago, essa prese lungo una curva, s'addentrò fra due alte siepi che nascondevan la vista del di fuori; continuò così per un bel pezzo finchè s'aprì davanti ai nostri occhi una vasta spianata, in fondo alla quale, verso il lago, come in una vaga nebbia luminosa, mi parve scorgere un complesso di case.

— Komokokis? — chiesi.

— No, quello è Kamaka, uno dei quattro villaggi che fanno corona alla “città della pace suprema”, — si degnò rispondere questa volta la nostra poco ciarliera ma paziente guida.

E continuammo il cammino.

Passavano vicino a noi tratto tratto uomini e donne, con quella loro bizzarra andatura, lieve ed evanescente quasi, che pareva sfiorare appena il suolo.

E cominciai ad osservare come generalmente parlassero pochissimo, e con voce poco alta. Quando riuscii a coglier qualche parola del loro linguaggio mi colpì la straordinaria dolcezza di esso, che risvegliava nella mia memoria il ricordo di suoni già noti, quasi perduti nella nebbia di un passato lontano ma vagamente ancor vivo

nella mia coscienza.

Edoardo aveva consultato già parecchie volte il suo orologio, e supposi che andasse cercando di ricostruire il tempo da che eravamo in questo nuovo mondo.

— Non comprendo, – lo sentii mormorare più volte.

— Che ti succede? – domandai.

— Gli è che questo benedetto cronometro si deve essere fermato.... proprio sul più bello! Ed in conseguenza, ora, buona notte!

— Ahi! temo molto che non ti sarà tanto facile trovare un orologiaio quaggiù da fartelo accomodare, – osservai.

— Lo temo anch'io, – rispose Edoardo.

E filosoficamente ripose nel taschino il proprio cronometro, divenuto ormai perfettamente inutile.

— Del resto, – disse egli, – è del tutto vano preoccuparsi delle ore, quaggiù....

— Perchè?

— Perchè qui non esiste che un'ora sola, – continuò.

— Difatti non c'è differenza fra il giorno e la notte.

— Giacchè è sempre giorno.

— O sempre notte, secondo vuoi chiamarla.

— Proprio così.

— Rimpiangeresti, forse, le nostre belle notti.... parigine?

— Pel momento, non ancora.... più tardi, forse, non so!

— Finora la nostra curiosa avventura non ha ancora nulla di spiacevole....

- Tutt'altro!
- Ci siamo liberati prima di tutto da quel seccatore di Jean Bonnin....
- Abbiamo soppresso le spese di *restaurant*....
- E quelle del gas!
- Verissimo. Aggiungi un'escursioncella che sfido i più audaci *sportsman* avere mai tentata....
- Siamo in procinto di entrare a *Komokokis*....
- Il paese della pace perfetta.
- Purchè non sia tanto perfetta da divenire.... eterna!
- Che voglian ridurre noi alla quiete.... perfetta, vuoi dire?
- Non credo. Questi *Komokokis* mi sembrano buona gente.
- Tutto almeno lo farebbe sperare.
- Che ne concludi?
- Che sarebbe ora di essere arrivati.
- Noi avevamo parlato a bassa voce, fra noi. Pure la nostra guida, sebbene ci precedesse di parecchi metri, rispose, come se avesse udite le nostre parole:
- *Komokokis* difatti non è lontana.
- Lo guardammo stupefatti.
- Si direbbe che sentano senza.... ascoltare, come forse vedono senza.... guardare!... – mormorò Edoardo.
- Forse, può anche darsi questo! – non potei a meno di esclamare. – Tutto può avvenire da qualche ora o giorno, chi lo sa bene? – per noi. E la miglior cosa è di cominciare a non meravigliarci più di niente! Ti pare?

IX.

Ad un tratto, all'uscire da una specie di bosco, formato da alti steli sormontati da larghe ombrelle – veri funghi giganteschi – mandammo un grido.

— Komokokis! – gridammo.

— Sì, — disse il vecchio, e fe' un lieve atto di devoto saluto verso la meravigliosa apparizione che aveva strappato il nostro grido.

Come una collinetta luminosa sorgeva davanti a noi: sormontata in alto da una cupoletta radiosa, un blocco di cristallo, fulgido come un diamante, sfolgorante come una stella.

Intorno ad essa, digradanti lievemente ad anfiteatro, erano cento altre luminose cupolette, sino al basso, ove un denso bosco di alte piante che parean velluto cingevano tutta la fantastica città come d'una corona di verde smeraldino.

E l'atmosfera, intorno alla meravigliosa collina, avea una bianca iridiscenza perlacea, con dei lievi guizzi di luce cilestrina, e di riflessi tremolanti di certe lontane stelle mattutine....

— *Komokokis* – ripeté la nostra guida, con accento profondo, – la città della pace perfetta. Lassù, in alto, riposa il nostro Capo e intorno ad esso sono i nostri fidi Maestri. Fra quelle cupole che forman il primo cerchio è il Sapiente a cui voi dovrete essere condotti.

—Noi saliremo dunque fin lassù? – chiese Edoardo.

— Sicuramente. Ora avviamoci.

E riprese lestamente il passo.

In breve fummo fin presso il bosco vellutato che cingeva la città la città della “pace perfetta”.

Appena entrati sotto le verdi ombrie luminose fui colpito dal soave senso di freschezza che pareva discender su tutto il nostro essere da quelle vòlte vegetali, formate come da larghi festoni chiari, che avean come s’è detto, la morbidezza e l’apparenza del velluto.

Inoltre vagolava intorno un indefinito profumo che avea qualcosa di stranamente penetrante, qualcosa di dolce e di opprimente, nello stesso tempo, come l’olezzo di certi grandi fiori tropicali.

Camminavamo in silenzio sotto quelle vòlte vegetali deserte e silenziose, presi, nostro malgrado, dall’intensa sensazione di quel profumo che pareva vaporare dalla terra sotto i nostri piedi.

Ad un tratto il bosco cessò.

Davanti a noi era la prima cinta delle cupolette.

Intorno ad esse eran uomini gravi occupati a strane faccende che non m’era dato comprendere. Qua e là fanciulli, altrove donne, bellissime tutte, ma serie e silenziose.

Sbocciavan da per tutto fiori di neve o leggermente rosei; la terra era cosparsa come da un sottile tappeto di lanugine bianca, che supposi essere tenuissimi muschi....

Noi andavano salendo, fra una cupoletta e l’altra.

Qua e là s’apriuan nella roccia piccoli getti d’acqua cristallina che saltellando, rompendosi in mille spruzzi

fatti di goccioline luminose, andavan a formare de' sottili ruscelli che scorrevan sotto i nostri piedi.

Salivamo sempre, e man mano che ascendavamo l'aria calda del bosco si faceva meno grave, più sottile, più confacente ai nostri polmoni di figliuoli della superficie del globo, imprigionati, non sapevamo ancora a quale profondità, nelle viscere terrestri.

E man mano che andavamo salendo verso la sommità della collinetta, come un senso di quiete solenne e di pace veniva a noi dal paesaggio circostante.

Sotto di noi si stendeva la valle tutta luminosa nella sua sottile nebbia siderea che copriva come d'un velo tutte le sinuosità del terreno; da una parte come una grande conca di luce più chiara emergeva più vivida: il lago.

In alto, sulle mostre teste, non era il nostro solito bel cielo azzurro: ma lo sguardo si perdeva nell'atmosfera luminosa che ci nascondeva la vólta smisurata della immane caverna.

Davanti ad una costruzione bianca, un poco più grande delle solite, ma sormontata dalla solita cupola, la nostra guida si arrestò.

— Siamo giunti, — disse.

Ci fece cenno di attenderlo fuori, sollevò la tenda ed entrò.

Si trattenne alcun tempo dentro, indi sollevando la tenda ci fe' cenno di entrar anche noi.

Lo ubbidimmo.

Fummo dentro ad una semplice stanza, ornata di rame

di fiori, di cespi di tutte le più delicate sfumature del bianco-roseo.

In mezzo, un alto vecchio, pallido e magro, dalla barba candida ma dagli occhi neri e penetranti, ci guardava fissamente....

La nostra guida era rimasta un pochino dietro noi, in atto di rispettosa attesa.

Allora il nuovo personaggio gli fe' un cenno, ed egli si avvicinò.

Parlarono alcun tempo nel loro solito linguaggio, dolcissimo, pieno d'inflessioni lunghe e di vocali, poi il vecchio facendo un atto con ambo le mani che compresi essere un saluto, si avviò verso la tenda dell'uscita e scomparve.

Allora il vecchio Sapiente, o Maestro, come ce lo avea indicato la nostra guida, si volse a noi e porgendoci le mani perfettamente all'europea, ci disse:

— Dunque voi, cari signori, avete voluto venir a fare una scappatella fin quaggiù!... in questi regni sotterranei sì, ma non tenebrosi, come avete veduto, di cui sfido abbiate potuto trovar notizie negli atlanti del vostro caro mondo....

Il vecchio parlava perfettamente in francese e ci guardava sorridendo e assai amichevole.

— Ma.... – mormorai.

— Scommetto che siete parigini.... già voi, dannati *touristes*, dove non andreste.... *pardon*, a ficcare il naso.... Del resto, giacchè siete qua, siate anche i benvenuti!

— Grazie, risposi, – la vostra allegra cordialità, non lo neghiamo, ci rinfranca e solleva assai, credetelo pure, caro signor.... Sapiente! Tanto più che da quanto vediamo, se noi non c’inganniamo di grosso, voi siete un nostro collega.... terrestre. M’inganno?

— Voi avete perfettamente indovinato, – soggiunse il vecchio, – e giacchè ormai siamo, finalmente! e non soltanto per voi, fra gente.... non di questo, ma di quell’altro.... mondo, comincerò a fare una cosa che fra voi.... ossia fra noi gente terrestre.... non si oblia mai. Voglio dire vi pregherò di accomodarvi: discorreremo meglio.

E ci accennò certi larghi cuscini bianchi ch’erano negli angoli della stanza.

Noi ci lasciammo cadere sopra quei soffici piccoli divani nei quali sprofondammo deliziosamente.

— Ed ora, prima di fare a me delle domande, che come immagino, ne morite dalla voglia, vi prego narrarmi le peripezie che v’hanno condotto dalla superficie della terra.... che vi posso assicurare essere parecchie leghe, ma parecchie davvero! lontana da noi.... a questo nostro quieto recesso dove non chiediamo che d’essere lasciati tranquillamente vivere in pace.... nella nostra luce eterna e in mezzo a tutte le altre belle cose che imparerete ben presto a conoscere!

Il vecchio aveva profferito le ultime sue parole con un vago senso di sottile malinconia, con le quali forse volle farci comprendere come, pur accogliendoci amichevolmente, la nostra visita, non certamente attesa, non era

stato per lui fonte di soverchio entusiasmo....

— Avete ragione, – mormorò Edoardo, – avete diritto, prima voi, di sapere.... e il mio amico vi dirà in poche parole la breve, ma non priva di interesse, nostra odissea dal momento, in cui abbiamo lasciato la materna superficie terrestre per inabissarci nel suo seno, giù giù.... sino a voi.

Ed io in poche parole narrai quanto al lettore è già noto.

Il vecchio mi ascoltò in silenzio, poi disse:

— Potete chiamarvi fortunati davvero! Giacchè il viaggio che avete percorso in linea verticale, e con una velocità che non sarà mai certamente raggiunta, voglio credere, dai vostri mezzi di trasporto, è tutt'altro che scevro di pericoli.... Altri prima di voi, e saprete anche questo, han fatto, non so se volenti o nolenti, lo stesso viaggio, in epoche diverse, ma tutti ci sono giunti sotto forma di fredde e rigide salme.... Pochi hanno avuto la felicità di pervenire quaggiù senza troppo gravi conseguenze.... e fra questi bisogna annoverare, lo si vede, voi, o signori.... e il vostro amico qua presente.

— Voi.... – esclamai, – voi dunque.... venite dallo stesso nostro luogo....

— Dal vecchio castellaccio di Saint-Malin? precisamente!

— Ma come?

— Semplicemente così: il vecchio libro che voi avete avuto nelle mani.... con la relativa annotazione.... è stato, prima che nelle vostre, nelle mie.... Giacchè io fui un

tempo, padrone di quel vecchio dirupo....

— Ah! voi dunque.... siete stato padrone di *Saint-Malin*? – esclamò Edoardo.

E gridò, volto me:

— Ah – credo d'indovinare..... oh, bella! bella! sai chi deve essere, questo nostro caro signor Sapiente.... indovina un poco?

— Non saprei....

— Ma il famoso vecchione, – perdonatemi, vi prego! – il famoso mago.... il vecchio diavolo.... di cui quelle due guide ci hanno narrato vita, morte, e.... diavolerie!

— Ah! – esclamò il vecchio sorridendo ai tanti titoli di cui lo regalava il buon Edoardo, – c'è dunque ancora chi si ricorda di me..... lassù in quella vostra cara Terra, buona sì, ma pettegola come una delle vostre donnette?...

— Oh!... esclamò Edoardo, e in breve gli accennò, quanto di lui avean detto quelle due tali nostre guide.

— Ma, aspettate.... – diss'io ad un tratto, – c'è una cosa che non comprendo....

— Dite pure, – rispose il vecchio.

— Quanti anni sono dacchè avete abbandonato il nostro *Saint- Malin*?...

— Una buona ottantina dei vostri anni, senza dubbio.

— Ottant'anni! E, scusate, che età avevate.... quando avete cambiato.... mondo?

— Ero vicino ai novanta.

— Sicchè ora voi avete....

— Secondo il modo di computare nel vostro mondo,

ne avrei cento settanta.... una bella età senza dubbio, non lo nego.

— Cento settant'anni! – esclamai, balzando in piedi.

— È proprio così, – riprese il vecchio molto tranquillamente. – Ma del resto, calmatevi, la cosa vi apparirà chiara e non vi stupirà più quando saprete.... tante cose che ci riguardano, quaggiù, e in questo momento voi non potete neppure immaginare.

— Noi aneliamo dunque di essere illuminati da voi! – esclamammo insieme.

— Ed io non ho nessuna difficoltà di.... illuminarvi, – rispose il buon vecchio, – sebbene, come avrete veduto, in questo nostro beato paese, non sia veramente la luce che manchi!

— No, certamente, – risposi. – Ma siccome in mezzo a tanta luce.... finora noi abbiamo finito per essere più al buio che in una delle nostre terrestri notti senza luna.... così noi vi imploriamo....

Il vecchio ci stese la mano:

— Ascoltatevi figliuolo miei. E lasciate che vi chiami così.... anzitutto perchè a *centosettanta anni* ne ho un pochino quasi il diritto.... inoltre poichè quaggiù, a tante leghe di profondità sotto la vostra materna superficie terrestre.... credetelo pure, io dovrò fare per voi veramente.... da buon papà. E avrete occasione di vederlo presto!

— Voi ci spaventate!

— Oh, non c'è di che. I miei fratelli di adozione sono la più pacifica e quieta gente del mondo.... sebbene per-

fettamente lontana da tutti i vostri usi e costumi e soprattutto dalla vostra tanto decantata civiltà.... Ma con tutto ciò, ripeto, vi trovereste molto imbarazzati, ve lo accerto io, in parecchie situazioni, senza il mio aiuto....

— Noi ci affidiamo mani e piedi a voi, — esclamammo.

— Ed io vi accetto.... come voi dite, mani e piedi, e vi prendo sotto la mia protezione. Ed ora ascoltatevi.

Il vecchio si raccolse un istante poi cominciò:

— L'uomo che sulla superficie superbetta e vana della vostra Terra, ha creduto penetrare e comprendere tutti gl'infiniti misteri della Natura, quasi della potenza di Dio, e, già ai miei giorni credeva di sapere tutto, spiegar tutto, e.... ragionar su tutto (mi figuro ora che qualche passo innanzi deve aver fatto da que' miei giorni!) invece è rimasto nella più grossolana e stolidità ignoranza di mille infinite forze, di mille potenze, di mille disegni della gran Mente suprema, di mille sue opere che sfuggon alla percezione della sua angusta scienza, racchiusa in quattro regolette matematiche e in quattro formule fisse.... Dio è grande, e immenso, e infinite sono le sue opere, sconosciute alle misere grette menti degli uomini.... Dio ha posto la vita da per tutto! Come il granellino di sabbia forse rigurgita di Vita, come gli abissi del mare fervono d'inteso fremito di Vita, come ogni angolo del creato freme del grande palpito dell'esistenza, così egli ha posto anime e creature umane dove gli uomini altro non credono che tenebre e silenzio.... Sotto la crosta terrestre, voi lo vedete, si apre un altro mondo che

altre leggi fisiche regolano, che altre manifestazioni vitali rinserrano. Io che tutta la mia vita – lassù, nel vostro mondo – ho trascorso a fantasticare, a scrutare ne' misteri dell'incomprensibile, dell'ignoto, meritandomi dapprima il titolo di pazzo, in seguito, – come ora voi mi avete fatto sapere – di vecchio diavolo.... di stregone.... e di mago.... io, vi diceva, io intuiva come? perchè? dove? non lo so, ma intuiva che altra vita dovea agitarsi altrove, oltre la nostra comune di vermicciattoli striscianti sulla superficie della Terra. Ma era un sogno che forse vanamente sarebbe finito pel mio corpo (non per la mente) con la fine di esso, se un giorno, stanco della mia lunga esistenza – avea novant'anni, vi ho detto – noiato dall'indugio di quella Morte che non volea venire a me, non avessi stabilito di andarla a cercare io stesso, gettandomi nel nero bàtrato che mi trovai aperto dinanzi, lassù in quella mia ultima romita dimora, come un fatale invito.... Dio non volle che la mia caduta segnasse la fine del mio corpo! Perdetti i sensi, durante la terribile discesa.... Quando rinvenni un torrente luminoso mi conduceva ne' suoi gorghi rapidi ma non funesti. È da quel momento che venni a conoscenza di questo strano mondo.... di luce e di pace, così lontano e differente dal nostro.... e così migliore!

— Migliore?... – mormorai.

— Ah sì, lo esclamerete anche voi quando lo conoscerete.

— Ma, perdonate signor.... A proposito c'indicherete, se vi piacerà, un nome qualsiasi col quale chiamarvi....

— Il mio nome.... *di lassù* ormai è una inutile ombra svanita nella vana storia del tempo che fugge. E perciò non ve lo dirò. Il mio nome di quaggiù è Kalika, che vuol dire “colui che pensa”.

— Il nome, non lo potete negare, è lusinghiero e filosofico. Dunque, signor Kalika.... come avete potuto essere accolto, così facilmente, voi piovuto da un altro mondo, qui sconosciuto, e pervenire ad un posto tanto elevato qual è quello che occupate presso questa brava gente?

— Essi ignorano la mia discesa da lassù.... come *dovranno* (e calcò sopra questa parola) ignorare la vostra vita. Fui raccolto da un vecchio Sapiente che stava passeggiando sulla riva del fiume. Egli, ora, più che mio amico e Maestro, fratello – mi ristorò, m’offrì la sua ospitale capanna e m’iniziò (com’io ora sto facendo con voi) alle cose di questo mondo. Me ne apprese il linguaggio mistico, linguaggio pieno di mistero e di poesia, m’educò alle nuove massime che pel mio spirito inquieto di uomo della superficie terrestre, furon una vera e profonda rivelazione e m’introdusse tra i Maestri.... Ed ora tranne lui e il Sommo Capo tutti mi credon nato quaggiù, come essi, nel paese della luce eterna e fedele....

Noi ascoltavamo trasognati.

— Dunque voi c’inizierete.... – mormorai.

— Sì, ma come avrete compreso, ad una condizione....

— Cioè?

— Che voi non facciate, mai, in alcun modo comprendere ai nuovi fratelli fra' quali vi troverete d'ora innanzi.... la vostra origine.

— Perchè mai?

— Ah! – disse Kalika profondamente, – per non turbare loro anime limpide con il pensiero.... con l'immagine.... forse, anche, con il desiderio d'un mondo così lontano, così differente.... così impuro, come quello da cui venite!

Rimanemmo un istante in silenzio, colpiti, presi da' mille pensieri che le parole del vecchio avean suscitato in noi.

— Dunque è l'ignoranza il fondamento della vostra.... della loro felicità? – mormorò Edoardo.

— Tacete!... – gridò il vecchio (e una lieve fiamma passò nel suo guardo) – tacete!... Voi ora non potete ancor parlare, nè giudicare!... E quando voi avrete veduto e giudicato allor solo ripeterete, se la coscienza ve lo permetterà, ciò che ora avete detto!

Tacemmo.

— Siete voi molto potente, quaggiù?.... – chiesi.

— Oh! – e il vecchio sorrise. – Sentite: io vi ho accennato qual è, per ora, il solo vostro dovere da compiere: non parlar mai del vostro luogo di origine. Se voi mi disobbidiste.... io vi punirei con un modo semplice quanto per voi terribile, povere creature terrestri. Dissolverei il vostro essere, ad un mio cenno, in vapore.

— In vapore?... – gridammo dubbiosi.

— Sì, in un lieve pulviscolo aeriforme.... vi toglierei

in tal maniera il modo di nuocere, con un mezzo facile ma non meno formidabile, che solo a noi Maestri è dato in potere.

Edoardo tese la mano al vecchio.

— Insomma, nostro venerabile amico, voi ci empite di meraviglia, come tutto del resto qua dentro, da che vi siamo, ci empie di stupore e ci fa trasecolare! E, tutto sommato, crediamo meglio conservarci la vostra benevolenza e... ubbidire ciecamente ai vostri voleri, tutti, presenti e futuri... – finì egli.

— Così va bene, – disse il vecchio, – ed io vi credo, figliuoli miei.

— Permettetemi però ancora due sole domande, – feci.

— Parlate.

— Prima di tutto: quel vecchio che ci ha condotti qui... egli sa tutto, di noi... poichè gli abbiano raccontato ogni cosa e...

— Egli non parlerà mai, di voi, ve ne rispondo io, – disse.

— Meglio così, – risposi, e continuai:

— L'altra domanda è questa: siano noi dunque... destinati ormai a trascorrer tutto il resto della nostra vita quaggiù, nel vostro mondo?

— Sì.

— Per sempre?

— Per sempre.

— Eh!...

— Non vi sorride l'idea?... – mormorò il vecchio.

— Mah!... finora non lo sappiamo neppur bene neanche noi.

— Lo saprete ben presto.

— E se tentassimo sfuggire?

— Da dove?

— Uhm! chissà?... da un condotto qualsiasi! Come siamo discesi.... si potrebbe trovare anco il modo di risalire!...

— Impossibile....

— Chissà!...

— Impossibile, vi ripeto! In ogni modo....

— Ebbene?...

— Io ve lo impedirei.

— In che maniera?

— Ne ho mille mezzi.

— Siamo dunque prigionieri.... quaggiù?...

— No, semplicemente, ormai, appartenete ad un altro mondo... a *Komokokis*.

— Rassegnamoci, allora.

— Non ve ne pentirete.

— Speriamolo.

Il vecchio Kalika ci disse ancora:

— Or dunque voi vestirete il costume dei vostri nuovi fratelli. Poi io vi condurrò alla presenza del Sommo Capo. Egli vi parlerà e vi dirà i suoi voleri, ai quali voi sottostarete ciecamente. Poi.... vedrete il resto.

— Sta bene, – disse Edoardo, – non vedo l'ora di essere una buona volta un *Komokokis* perfetto anch'io, perchè, a dir la verità, comincio a morir dalla voglia di

capirci un po' qualcosa di questo benedetto paese sotterraneo, dove non si mangia, non si beve, non si fuma, non si paga nè gas nè luce elettrica.... e si arriva, senza tutto ciò, a centosettanta anni come se nulla fosse!...

E con questa scappata del mio buon amico Edoardo finì la nostra vita di uomini dell'altro mondo.... Poichè levatici gli ultimi intimi indumenti che ancor indossavamo della vita passata, e consegnatili al buon Kalika che assistè impassibile alla nostra definitiva svestizione, ne ricevemmo in cambio da lui di nuove fogge con i quali entrammo ufficialmente fra i.... *Komokokis!*...

X.

Gerolamo Cardano – uno di quei pazzi bizzarri e geniali, nella sua stramba originalità, prodotti del seicento – il secolo dei pazzi e dei genii che prepararono le nostre conquiste nella Scienza moderna – Gerolamo Cardano, in una delle sue folli allucinazioni notturne, durante le quali conversava con gli spiriti della Luna e con altri abitanti di mondi ignoti, assicurava d'aver avuto cognizione di certe misteriose creature bianche come la neve e tramandanti luce che venivan a lui e sparivan negli abissi.... Quali abissi? Il grande matematico e il più grande ancora allucinato non lo sa dire.

I modesti e laboriosi minatori del nord narrano una loro ingenua e gentile leggenda.

Essi dicono che le caverne son popolate di *Coboldi*, os-

sia genii delle miniere, uomini buoni e amici de' poveri minatori, pe' quali dispongon in lunghi filoni i metalli ch'essi poi scaveran con le picche. Talvolta que' buoni genii raccolgon anche le pietre preziose che poi incastran nel duro sasso per far felici gli affaticati lavoratori delle viscere terrestri. Sono essi che vanno a prendere negli abissi, ove il sole mai non arriva, i diamanti che mandan luce nelle tenebre, i rubini, gli smeraldi, o le pallide ametiste e gli ardenti zaffiri per arricchirne le vene delle montagne....

E come queste, molte altre leggende sugli abitatori de' tenebrosi recessi del globo io e il mio amico Edoardo ricordavamo.

Ma come lontane tutte dal meraviglioso mondo ignoto che ci si apriva dinanzi!...

Noi ricordavamo le descrizioni e gli studi fatti sulle celebri caverne; le indagini, le induzioni, le conclusioni a cui eran venuti i geologi e i naturalisti sulla fauna e sulla flora studiata nelle profondità sconosciute della caverna del Mammuth nel Kentucky degli Stati Uniti, in quella di Trebik presso Trieste e in molte altre.... Ma tutto quello noi vedevamo sconvolgeva le nostre cognizioni in proposito.

Tutto ci appariva nuovo, differente, lontano, da ciò che sapevamo, da ciò che ci avevano insegnato e s'insegnava lassù, sulla nostra Terra.

Leggi nuove – non contraddicenti quelle note e sacrate ormai dalla verità della Scienza – ma continuate, applicate, venienti a conclusioni per noi inaspettate e bizzar-

re.

E analizzando io e il mio amico, quanto venivamo conoscendo, quanto ci appariva sotto gli guardi meravigliati, noi non potevamo a meno di coordinare tutte quelle nuove cose ad antiche tradizioni, barlumi quasi delle misteriose verità a noi ora presenti, trapelate chissà quando e in qual modo, nelle tenebre dei tempi, alla sapienza degli uomini....

Kromokokis, il regno sotterraneo, nel quale eravamo penetrati, non era molto vasto: almeno, intendo, la parte animata da esseri viventi. Chè, la specie di bassopiano nel quale si raccoglieva il grande lago che il lettore conosce, e alle cui rive erano i quattro villaggi e la città sacra, che faceva da capitale, per esprimerci con i termini del nostro... nuovo mondo, il bassopiano abitato, diceva, era circondato a volta da spaventevoli abissi inesplorati, tutti orridi picchi aguzzi e scabrosi, nel cui fondo scorrevan precipitosi torrenti de' quali nessun conosceva la fine.

Qualcuno, forse, di essi combinava con gl'innumerevoli baratri e abissi, de' quali agli uomini non è stato possibile esplorare il fondo, che s'apron qua e là, un po' da per tutto sulla superficie della Terra?... Il dubbio non era del tutto assurdo. Solo nella grotta che ho ricordato del Mammuth, per non dire di altre moltissime, parecchi sono i *tunnels* verticali, a *zig-zag* che si vanno a perdere, senza fondo, nelle viscere della terra.

La plaga abitata, dunque, di quel bizzarro regno che dalla loro città santa prendeva il nome di *Komokokis* "il

paese della pace perfetta” non era molto vasta.

Nè noi nè Kalika potevamo farci un’idea topografica esatta della giacitura di essa, sotto ai paesi corrispondenti dell’Europa: non avevamo nessun istrumento adatto per calcolarla; nè la struttura delle rocce poteva dirci nulla. Quando si pensi che il tragitto da noi percorso in zattera nel fiume che sboccando nel lago ci aveva condotti in *Komokokis* era durato un tempo che a noi era stato impossibile valutare, si può asserire che noi eravamo perfettamente disorientati. Certamente dovevamo essere sempre sotto l’Europa: se più verso il Sud o il Nord dal punto ove eravamo discesi, questo a noi era perfettamente ignoto.

Gli abitanti di tutta quella plaga felice e serena, non soggetta nè a temporali nè a soverchi sconvolgimenti terrestri, dovean ridursi a poche migliaia di creature: una modesta tribù che veniva a trovarsi a tutto suo agio nello spazio loro assegnato, secondo i suoi alti fini, dal Creatore.

Essi vivean sotto il regime patriarcale: il Sommo Capo altro non era che il sommo padre. Essi adoravano Dio: il Creatore di quanto li circondava e Colui che presiedeva a’ loro destini. La loro religione era semplice come la loro vita: essi non conoscevano parole speciali per esprimere le preghiere del loro cuore al sommo Fattore: bastava per loro elevare la mente fino a Lui. Qualunque luogo era adatto per far ciò: si raccoglievano, pensavano a Dio, e questa era tutta la loro semplice e profonda preghiera.

— Noi non abbiamo che un solo tempio, – mi spiegava Kalika, – ma la riva del lago, un monticello di sabbia, la quiete della nostra dimora sono il nostro altare: ed essi bastano per la semplice, sincera e commovente fede.

— Non avete dunque sacerdoti? – chiedemmo.

— No, non abbiamo che i Maestri. E questi sono i vecchi. Quando noi, vissuti nella pace e nel pensiero, mostriamo con le rughe del volto di aver ottenuto da Dio il regno della Sapienza e della vera esperienza – quella che sol si raggiunge con la vita, e che nessun de' vostri libri può dare a voi – allora noi assorgiamo alla dignità dolce e grave di Maestri.

— E che fan mai questi Maestri?

— Insegnano ai giovani. Essi parlan loro di Dio, essi li guidano, li consigliano, li dirigono. Ma è una guida quasi tutta spirituale. Poichè voi imparerete che quaggiù la vita animale è ben semplice, e ridotta a ben facile cosa. Qui noi ignoriamo la terribile lotta per la vita che sopra la nostra testa con tanto sangue si combatte, giorno per giorno, ora per ora. La vita è facile perchè semplice. Come il Creatore ci ha fatti noi siamo rimasti. Noi siamo ignoranti, voi avete detto, perchè siamo rimasti fedeli all'impronta che con le sue mani divine ci ha dato. Noi siamo rimasti somiglianti alla sua prima immagine, perchè derivati certamente anche noi dal primo peccatore, abbiamo obliato il sapore del frutto del Bene e del Male.

La vita è facile perchè semplice, aveva detto il vec-

chio Sapiente, ed era vero.

Per una strana proprietà di quell'atmosfera tranquilla, satura di essenze a noi ignote, le funzioni vitali agivano lentamente, senza il convulso fremito che agita e conturba gli uomini.

Una semplice pianta, che cresceva spontanea ed abbondantissima da per tutto, bastava al loro alimento.

Era essa quella strana specie di lichene del quale già ho detto al lettore. Veramente due eran le varietà di questa pianta di che componevasi esclusivamente l'alimentazione di tutte quelle creature. La più comune era una certa specie che a me fece ricordare subito la famosa *Leconora esculenta*, la strana pianticella che nasce sulle aride montagne dell'Asia e che portata dal vento va a coprire de' suoi chicchi grossi come nocciuoli gli aridi deserti, come *pioggia del cielo*. E poichè essa è di gratissimo sapore e di forti proprietà alimentari, forma la delizia, e talvolta l'unico nutrimento, delle povere ed affamate tribù erranti nel deserto. Fu Thénard, dell'Accademia delle Scienze di Parigi, che studiò pel primo questa lichene commestibile e che gittò pel primo l'idea ch'essa potesse essere la famosa Manna che servì a nutrire nel deserto gli Ebrei fuggiaschi della Bibbia.

Questa *leconora* sul nostro globo non raggiunge, come s'è detto, che le dimensioni di una grossa nocciuola, ma tutto faceva credere che una varietà di essa, gigante e fissa al suolo, fosse quella che serviva di nutrimento agli abitanti del quieto paese di *Komokokis*.

L'altra varietà poi era quella di cui io aveva masticate

alcune foglie: pianta dotata di fortissime proprietà toniche ed eccitanti, il cui primo effetto era un potente risveglio di tutte le forze, ma il cui abuso poteva essere cagione di letali conseguenze.

— Una è il loro pane e l'altra ne è il vino, — aveva detto sorridendo il buon Kalika.

All'infuori di queste due sostanze, adoperate per altro anche molto parcamente, nessun'altra sostanza, nè vegetale nè animale, entrava nella loro alimentazione.

Del resto, come nessuna agitazione soverchia affrettava le funzioni tutte del loro organismo, così anche lo stomaco agiva placidamente e, certamente per l'influenza dell'atmosfera imbevuta, come ho accennato, di essenze a noi ignote, potevan durare ore ed ore, giorni interi, senza prender alcun alimento, e senza che il corpo ne risentisse indebolimento alcuno.

E di questo fenomeno eravam stati prova noi stessi, che dal momento della nostra inaspettata comparsa in *Komokokis* sino al momento in cui il buon vecchio ci aveva offerto un pugno delle saporitissime foglie, molte ore eran trascorse senza che il nostro stomaco, pel passato così esigente, ce ne movesse rimprovero alcuno.

La loro vita così semplificata quindi per la mancanza della causa principale della lotta fra gli uomini della nostra superficie terrestre: la conquista del cibo, dovea naturalmente trascorrer molto calma e serena, data tutta in particolar modo alle funzioni spirituali. E come lente e placide eran le funzioni della vita animale, così del pari lento era il trascorrer di essa: ecco perchè il nostro Kali-

ka avea potuto raggiunger i centosettanta anni dei nostri, senza fatica alcuna, disposto ancora, se occorreva, ad entrar risolutamente, ed inoltrarsi ben avanti, nel terzo secolo.... Giacchè la media della loro vita, secondo i computi del nostro caro Sapiente, dovea appunto essere dai duecento ai duecentocinquanta anni de' nostri!....

E qui io debbo far nota una meravigliosa cosa che ci rivelò ancora il buon vecchio.

Dio, dando a quelle creature privilegiate tanta pace, tanta sicurezza di vita, e tanta placida calma di organismo, aveva anche disposto che il divino fatto della generazioni, dovesse per loro esser la grande unica festa della loro vita. Intendo: *unica* era la creatura che alla madre era concesso offrire allo sposo ed alla tribù: unico, sempre, era il figliuolo che dopo infinita attesa e desio veniva a far felice, come segno della grazia divina, il placido amore de' due sposi. E come lento era lo svolgersi dell'esistenza, così lentissimo era lo sviluppo della giovane creatura. Ricordo la sorpresa mia e di Edoardo quando Kalika accennandoci una vaga fanciulla, bianca e luminosa, d'una dolce bellezza ideale, ci mormorò sottovoce:

— Sulla vostra terra quella bella creatura, a quest'ora, non sarebbe più così attraente....

— Perchè mai?

— Sapete quanti anni potrà avere quell'umano fiorellino di luce?

— Quindici o sedici, immagino.

— Ottantasei, miei buoni figliuoli, ottantasei.

Veggio ancora il balzo di Edoardo!...

E mentre la vaga apparizione, involta nel candido manto che la faceva sembrare una impalpabile cosa siderale, si allontanava, noi due, i cui anni sommati insieme non riuscivano ad eguagliare i suoi, lasciandole dietro gli guardi, sentivamo un non so che di strano e profondo sorgere nel nostro cuore ammirando quella bellezza serena che Dio avea voluto quasi salvaguardare dalla rovina dell'attimo che fugge, prolungando la sua vita di fiore con un palpito più lento ma più duraturo che conceder non ha creduto alla fulminea nostra esistenza di un sol giorno, pari a quella di certe splendide farfalle che non vivon che poche ore....

Considerato dunque questo lento sviluppo e le pochissime nascite, accolte veramente e festeggiate come un segno della grazia e benevolenza divina, l'equilibrio della tribù era presto stabilito, e non vi era davvero pericolo di soverchio aumento di popolazione!....

Anche la morte veniva placida e serena per condurre, al termine della loro tranquilla e lunga giornata, al loro eterno riposo i buoni vecchioni che l'avean trascorsa pensando a Dio e amando la sposa e il figliuolo. E da quanto potei comprendere, l'idea della Morte non era per essi accompagnata, a differenza di noi, da alcun terrore o rincrescimento. Era la fine naturale, attesa, conosciuta, era il riposo giusto e inevitabile. E poi essi credevan di lasciare nel figliuolo che Dio loro aveva concesso, lo spirito loro che in lui avrebbe continuato a vivere accumulando nel suo giovane corpo la sapienza acqui-

stata dal padre e da questi ereditata dagli avi.... come il figliuolo un giorno avrebbe rimesso al proprio lo stesso suo spirito sempre arricchito di nuova sapienza e perfezione.

*

Essi nulla sapevano della nostra civiltà. Ignoravano la scrittura. Non possedevano armi, giacchè inutili eran per procurarsi il cibo, come si è visto, e perchè nel loro angolo di quiete non vivevano altri animali oltre i bianchi pesci luminosi che popolavan le acque del lago, varietà di *Protei* certamente e di *Ciprinodonti*, e le farfalle che svolazzavan ne' boschetti amici.

Assolutamente ignoti per loro ogni sorta di mammiferi o d'altri animali, giacchè non avevano, sulle loro sabbie, che una piccola lucertola bianca, timida e affatto inoffensiva.

Però un tempo dovean esser vissuti laggiù mammiferi giganteschi: giacchè grosse ossa mostruose mi furon mostrate in una grotta. E anche qui Edoardo mi ricondusse alla memoria ciò che narra un vecchissimo libro cinese *Ly-Ki*, scritto un cinquecent'anni circa avanti della nostra era cristiana. Esso parla di un animale chiamato *Tin-Sciù*, ossia *topo delle caverne*, che vive celato ne' grandi abissi delle più tenebrose grotte: e che cresce, cresce, sino a raggiungere la grossezza di un bufalo e talvolta di un elefante....

Che fosser quelle ossa veramente gli avanzi dello

spettacolo Topo di cui parla l'antichissimo dotto libro cinese?...

Tolta dunque la lotta contro le fiere e gli altri animali pericolosi, reso facilissimo il modo di procurarsi l'alimento, non soggetti a tempeste nè ad altri cataclismi fisici, in che consisteva dunque l'impiego della lunghissima vita di quella privilegiata popolazione?

Le sue sue operazioni materiali eran limitate tutte alla lavorazione del finissimo tessuto con che formavano i manti ond'eran ricoperti e adoperavan per gli altri loro usi, e che traevano da una pianta filamentosa anch'essa crescente spontanea e molto rigogliosa. A questa operazione, come ebbi a constatare, badavano indistintamente uomini e donne, giacchè la più perfetta eguaglianza di attribuzioni, in generale, appariva tra i due sessi.

Così pure, tanto gli uomini che le donne, si occupavano della pulizia non solo delle piccole loro abitazioni a cupola, tutte formate del solo piano a terreno, ma benanche della pulizia dirò così pubblica, ossia dello spazio tra casa e casa.

E tutto ciò nel più perfetto buon accordo e tranquillità, senza la più lontana e imaginabile contestazione.

Ad un certo momento stabilito, tutti i giovani dei quattro villaggi, fanciulli e fanciulle, si raccoglievano in *Komokokis*, sede dei saggi, dei Maestri, e ivi, raccolti e silenziosi ascoltavano con la più grande attenzione la parola del vecchio Sapiente che loro insegnava.... che cosa? tutto, la vita, l'amore, la potenza di Dio; un'idea grandiosa e terribile, che noi nell'ignoranza della lingua

e del loro modo di pensare non riuscimmo mai ad affermare, dei doveri della Vita....

Chè, se semplici e facili eran per quelle strane creature le pure occupazioni materiali dell'esistenza, profonde, misteriose, indefinibili per noi dovean essere quelle morali.

Che si agitava in quelle fronti di neve, che passava in quegli occhi profondi, aperti forse a visioni che i nostri poveri occhi ignari non riuscivan a percepire, ne' loro lunghi silenzi, che a noi parevano eterni?

Che dicevan loro que' vecchioni centenari nelle loro lunghe orazioni, ch'essi ascoltavan rapiti, con l'aria di creature divine, viventi d'una vita a noi ignota?...

Qualcosa di profondo o di sovrumano doveva ardere entro quelle strane creature fatte solo di luce e di pensiero!...

Noi non comprendevamo.

Come eravam lontani da essi!

Quale altra inesplicabile ed extra-umana vita ferveva ne' loro esseri?

Ed era in que' momenti che il fantastico dubbio di essere veramente penetrati nel mondo dell'*al di là* ci riprendeva veemente, empiendoci l'animo di un vago senso di stupore e di sgomento.

Ma il lettore che ci seguirà ancora nel racconto di questo strano attimo della nostra vita, che ora scrivendone ci sembra un sogno, e che pure sogno non è, vedrà ancora quali misteriosi e profondi sentimenti dovea la nostra anima provare dinanzi a mille imprevedute rive-

lazioni d'una vita così lontana e differente dalla nostra di ogni giorno.

XI.

Il vecchio Kalika ci aveva detto:

— Prima di arrivare sino al Sommo Capo voi dovete sostare alquanto nel Tempio, acciocchè le vostre anime si purifichino e possan acquistare la severità e la calma atta ad ascoltar con il profitto dovuto la parola di Lui.

Ed ora egli ci aveva condotto sino all'ingresso del Tempio.

Era un'immensa cupola la cui forma bizzarra, ma più di tutto la lucida pietra ond'era formata, mi fecer comprendere subito essere stata formata naturalmente e non dalla mano dell'uomo.

Riconobbi subito ch'era una immensa stalagmite. La prima impressione era quella d'un colossale getto d'acqua cristallizzato. Pareva che una smisurata massa di acqua, sollevatasi da terra come una palla immane fosse stata all'improvviso pietrificata da una forza sconosciuta.

Graziosi frastagli pendevano dal dorso del colosso sino a toccare terra, colonnine agili e svelte, che ad un certo punto si ramificavano fantasticamente, lo contornavamo da ogni parte.

Una stretta apertura facea da porta.

Kalika ci fe' cenno di arrestarci: quindi entrò pel pri-

mo.

Dopo un istante ricomparve e ci invitò tacitamente a seguirlo.

Passammo anche noi l'apertura.

Una immensa caverna – è la sola parola che render possa con precisione l'idea – dalle cui volte debolmente luminose scendeva un silenzio, una pace, una quiete arcaica.

Essa era vuota completamente: e nessun altro essere umano, oltre noi, l'animava.

Nessun ornamento, nessun oggetto o simbolo appariva sulle grandiose pareti ricurve.

Un vuoto immenso, un silenzio perfetto.

Kalika ci fe' cenno di arrestarci: e si genuflesse a terra, a modo degli orientali.

Noi ci sedemmo.

E sentimmo scendere su di noi un infinito senso di pace grandiosa e solenne, qualcosa di mistico mai provato per l'innanzi.

Dalle volte, dolcissimamente ricurve su di noi, scendeva con la blanda luce una misteriosa potenza che s'impadroniva di tutto il nostro essere: la nostra anima, in quel silenzio infinito, pieno di strane voci misteriose extra-materiali che parlavano misteriosamente alla nostra psiche, era costretta a sollevarsi, a pensare a qualcosa e a qualcuno di grande, di terribile, di formidabile in alto, fuori, sopra di noi.

Era io sveglio allora? Dormiva? era un sogno od un incubo? Io non percepiva più, dentro di me, che quel

senso grandioso di elevazione, come d'una forza mai sospettata che mi lanciasse fuori della mia natura d'uomo animale.

Io sentiva Dio.

E con Dio sentiva la grandiosità del Creato, la formidabile potenza della Natura, così ricca e così ascosa ancora, ne' suoi recessi, ai nostri occhi gracili e ciechi di uomini cui solo un grande orgoglio e un più grande errore possiede tutti: la stolta fiducia di tutto conoscere di essa, di tutto avere spiegato, di tutte aver rinchiuso le sue forze arcane, in un piccolo cerchio di regole fisse; di tutti averle rapiti i suoi divini segreti!...

Poveri illusi – gemeva la mia anima – poveri deboli e ciechi!...

E, come una musica arcana e lontana, la voce di Kalika, che già qualcosa di simile aveva proferito al mio orecchio, ritornava a molcere il mio udito come in sogno....

Quanto durò quest'estasi?...

Non so.

Ricordo che ad un certo punto Kalika ci chiamò e ci riscosse dal nostro profondo raccoglimento.

Egli era in piedi davanti a noi, e in quella luminosa penombra pareva altissimo, tanto che sul primo momento, invasi ancora dal sottile orgasmo che del tutto ci aveva fatti suoi, ne rimanemmo alquanto turbati.

Ma egli parlò:

— Alzatevi, figliuoli, e andiamo: il Capo ci attende.

Ci alzammo.

Kalika ci fece attraversare il tempio in tutta la sua lunghezza e per un'altra apertura, posta alla parte opposta da quella per la quale eravamo entrati, ci fece uscire.

*

Ora davanti a noi era come una rapida viuzza, che pareva scavata nella cruda roccia e che saliva irta senza un solo arbusto o un fiore a' cigli. Anzi la sua completa aridità ci colpì, giacchè fino allora nessun luogo ci era apparso spoglio di quelle eleganti piante che ho detto e privo di fiori.

Kalika prese a salire, senza far parola, su per la bizzarra straduzza.

Noi lo seguimmo.

Dopo un non breve tratto, la scena cambiò.

Eravamo sul culmine d'una altura, donde il nostro sguardo spaziava padrone tutto all'intorno.

— Guardate, — disse Kalika.

Tutto *Komokokis* era sotto di noi.

Una immensa visione di luce. Il lago era uno specchio d'argento scintillante.

Le foreste di Kamsiki parean smeraldo tremolante. Le piccole case a cupola, minuscole perle incastonate in quel verde smeraldino d'una bellezza inespriabile. Sulla nostra testa la grande nebbia diafana di luce ch'era, quasi direi, l'essenza d'ogni cosa vivente o no, entro quel magico paese, ci nascondeva forse la brutta massa delle granitiche volte.

— Ov'è il Sommo Capo? – chiese Eduardo.

Kalika non rispose.

Ci fe' solo cenno di ubbidire agli ordini che stava per darci.

Ci dispose seduti l'uno di fronte all'altro, sopra due specie di piccoli rialzi del terreno e c'impose il silenzio.

Allora notai, con somma meraviglia, che noi eravamo perfettamente sulla cima d'una specie di collina che doveva aver la forma di pan di zucchero, e del tutto isolata nella pianura da cui sorgeva.

La piccola piattaforma sopra la quale noi ci trovavamo era tutta all'intorno circondata dal vuoto, che permetteva al nostro sguardo, come ho detto, di spaziare in ogni direzione sul paese in basso.

Noi eravam dunque isolati, in aria, dirò così.

Mentre pensava da dove potesse mai scaturir il famoso Capo alla cui presenza dovea inoltrarci la nostra guida, vidi Kalika genuflettersi ancora, come già aveva fatto nel tempio, e restare così immobile e silenzioso per qualche tempo.

Indi profferì gravemente:

— Ora, o figliuoli della terra, io aprirò le vostre sorde orecchie, illuminerò i vostri ciechi occhi, e farò sensibili i vostri sensi ottusi. Ascoltate, vedete e v'infiammi la fede verso Colui che di tutto è padrone perchè tutto ha creato.

E prese le nostre nelle sue mani.

Dopo un istante, come una strana lucidezza, che non riesco ad esprimere, prese tutte le mie facoltà. Mille im-

percettibili rumori, venienti dal basso, che prima io non poteva udire, vennero a titillarmi l'orecchio e qualcosa di vago parve passare davanti a' miei occhi.

Stava per aprire la bocca e comunicare ad Edoardo queste mie impressioni, ma Kalika m'impose energicamente il silenzio.

Allora una strana cosa apparve al mio sguardo.

L'aria luminosa, davanti a me parve condensarsi, raccogliersi, e una forma – una forma umana – vaga e imprecisa, dapprima, poi vieppiù distinta e consistente, mi apparve chiaramente. Distinsi una testa, un profilo, un lungo paludamento, due mani che si agitavano dolcemente.

E l'impalpabile figura – veniente certamente dal regno dell'*al di là* – si determinò sicura, in tutta la sua parvenza reale, ai nostri sguardi meravigliati ma non sgomenti.

Anzi come un sottile senso, del quale mi è fatica esprimere la misteriosa ed intima essenza – un vago senso di lieta pienezza, di soddisfazione, di gioia strana e secreta, quasi – si fe' padrone della mia mente.

L'alta figura ch'era apparsa davanti a noi era quella d'una mistica creatura dal volto solenne, dallo sguardo vago ma profondo: pareva involta in una bianca veste di luce, le sue mani eran volte verso di noi, in atto benigno.

La sua bocca si mosse, ma nè a me nè a Edoardo fu possibile afferrare il suono della sua voce.

Invece Kalika pareva comprenderlo: e lo scorsi dall'atto di intensa attenzione con la quale tendeva il

volto verso l'apparizione.

Durò qualche tempo questo muto dialogo fra il vecchio e il fantasma, finchè Kalika fatta una profonda genuflessione lasciò le nostre mani – la lucidezza dei sensi parve abbandonarci e tutto svanì davanti ai nostri occhi.

Kalika si alzò.

— Avete veduto? – disse egli.

— Sì, – mormorammo, – noi abbiamo veduto.

— Si sarebbe anche desiderato poter sentire la sua voce, – mormorò Edoardo convinto.

— I vostri sensi sono ancora troppo ottusi.... – dichiarò Kalika, – ma quando si saranno come i nostri affinati, sentirete ancor voi....

— Giacchè tutto ciò non è stato un sogno, non è vero? – mormorai.

Kalika mi guardo severo.

— L'eterno orgoglio!... – mormorò.

— Anche noi, sulla terra. – mormorai per iscusarmi, – abbiamo uomini che vedon gli spiriti e parlan con essi.... e noi sian soliti a risponder loro con le parole: illusione dei sensi, allucinazioni, suggestioni....

— Ciechi e sordi, dovrete dire, e non altro, – mormorò Kalika, – giacchè, non lo dimenticate, anch'io, come voi, sono stato un uomo della vostra Terra.

— Sicchè. – riprese Edoardo, – voi null'altro avete fatto che aprire i nostri sensi, far vedere i nostri occhi e udire i nostri orecchi....

— Sicuro: semplicemente questo. Voi non ignorate che altri uomini esistono, altre immagini, altre forme, altre

essenze, altre cose insomma che i vostri organi limitati non riescon a percepire. Il vostro orecchio non riesce ad afferrare certi suoni dalle vibrazioni troppo acute – e i vostri naturalisti v'hanno insegnato che il grido di certi animali non è conosciuto da voi solamente perchè non riuscite a *sentirlo* – come il vostro occhio non afferra certi colori, che pur esistono nella grande ricchezza della Natura. Così è di quanto avete or ora veduto! Esistono delle creature che han pagato il loro obolo alla prima crisalide materializzata della vita: esse sono ora l'essenza pura di questa Vita, che più grande e sublime di quanto voi uomini piccioletti non sospettiate. Il vostro povero occhio non ne afferrerebbe le parvenze superne se una forza maggiore di quella che vi avviva non desse ai vostri sensi il vigore, la potenza necessaria. Io, tenendo nelle mie le vostre mani, vi ho dato, vi ho comunicato la forza, la potenza che a me qualcuno ha voluto dare.... e voi avete veduto.

— Sicchè noi non siamo stati vittime di una allucinazione, o meglio di una suggestione ipnotica da parte vostra? – chiese Edoardo.

— Eterni increduli! – esclamò Kalika – quando comincerà dunque la vostra fede?... *Ciò che voi avete veduto è*, e ne avrete ancora, se Colui che può lo vorrà, altre palpabili prove.

— Sicchè voi, nostro venerato Maestro, – conclusi io, – venite a darci, in fondo, la spiegazione di tanti fenomeni che una caterva di convinti spiritisti invano s'arrabbattano a fornirci, lassù, ne' nostri beati paesi, illuminati

dal sole....

— Io non so quel che tu dici, figliuol mio, — rispose calmo Kalika, — ma quanto ti ho appreso altro non è che il puro vero.

— Il nostro vecchio maestro ignora forse le battaglie che quassù, sulla nostra testa, si agitano tutt'ora sopra le teorie spiritistiche, — disse Edoardo, — ma la sua spiegazione mi persuade: e non nego di sentirmi molto attratto a convenirne anch'io. È vero che qualcosa esiste intorno a noi che i nostri sensi non possono scorgere se non rinforzati da una forza ignota a noi superiore.... Sia il fluido mediatico, sia altro, Kalika ci ha mostrato che questa forza egli la possiede.... e noi non possiamo negare di aver veduto! Questo neppur tu, suppongo, oserai metterlo in dubbio?

— No, certamente, mormorai.

*

— Ora dunque, — riprese Kalika gravemente, — ascoltate gli ordini del Sommo Capo. Voi vivrete fra noi, sarete accolti come fratelli fra queste anime buone, ma ad un solo patto, che del resto vi è già noto. Cioè che voi non turbiate le loro anime serene con la rivelazione di un altro mondo fuori di questo così felice e sereno che l'Altissimo ha voluto destinare ad esse per compier la prima parte della loro materiale esistenza. Voi dovrete passare fra di essi silenziosi e circospetti per quanto riguarda il luogo donde voi provenite. Poichè una grave

condanna pesa sopra quello di codesti nostri fratelli che un raggio del vostro sole colpisce e illumina! Voi non lo saprete: ma è terribile. Non lo obliate.

Kalika si fermò un istante e scrutò sui nostri volti l'effetto delle sue oscure parole.

— Ed ora venite a me, figliuoli, — proseguì egli, — scendiamo questo monte, discendiamo alla pianura. Voi avrete una casa, vivrete tra i nostri fratelli; conoscerete i nostri usi e li dividerete. La pace che è con noi calmerà i vostri cuori agitati di uomini che il sole ha riscaldati, e un dolce oblio delle passioni che vi hanno tormentato lassù si farà signore della vostra mente. Ma le vostre labbra sien prudenti, nè vi fidate della vostra ragione di un giorno. Essa può trascinare ad una dolorosa mèta voi e le innocenti creature che il vostro errore potrà fare vittime.

Egli ci guardò, severo ed affettuoso insieme, e ci chiese ancora:

— Avete ben compreso, figliuoli?

— Sì, Maestro, — rispondemmo, vinti nostro malgrado.

— Allora andiamo.

E il vecchio Kalika s'avviò lungo la straduzza che ripida discendeva.

PARTE SECONDA

I.

Edoardo, tutto chiuso nell'ampio paludamento dei giorni solenni, mormorò:

— Io vado al Tempio.

E siccome io lo guardava con aria perplessa, egli continuo:

— Sì, vado a compiere l'ultimo nostro dovere verso il Fratello che ha lasciate a noi le sue spoglie mortali per salir tra gli spiriti che ci vagolan intorno.

Ah! come il mio amico aveva saputo divenir un perfetto cittadino di Komokokis!

Anche il suo linguaggio ora risentiva della grave profondità di quello parlato tra i nostri fratelli.

Risposi:

— Verrò anch'io.... ma non subito.

Egli mi fissò alquanto, e una lieve ombra di rimprovero mi parve scorgere nel suo sguardo.

Ma non disse nulla.

— Verrò, non temere, – soggiunsi, quasi pur iscusarmi, mio malgrado, – ma.... prima debbo fare qualcosa.

— Come vuoi, – mormorò egli, – ma io ti leggo in cuore.... e forse ho indovinato.

— Che cosa? – Domandai, trasalendo, mio malgrado.

— Ora no, – rispose egli gravemente, – ora ho altri doveri da compiere, più tardi parleremo. Ora vado.

E stringendosi nel suo candido paludamento si avviò alto e severo verso il tempio.

Gli tenni dietro con lo sguardo.

Come si era trasformato il mio amico in que' tre mesi, dacchè era entrato anima e corpo, veramente lui, a far parte della vita dei fratelli di Komokokis!

Io non lo riconosceva più.

La sua mente, già inclinata e disposta alle idee trascendentali, si era subito aperta alla particolar psiche di quelle strane creature, ed ora egli viveva veramente della loro vita.

Io no....

Qualcosa ch'io aveva portato con me, dal nostro mondo, si agitava misteriosamente in me e si ribellava.

Ah! io non sarei mai divenuto un sincero fratello di Komokokis!

La molteplice, agitata, fantastica e nervosa vita della nostra superficie terrestre che il bel sole illumina e riscalda, ferveva con troppa indomita febbre nelle mie vene e nel mio cuore, perch'io potessi adattarmi all'austera filosofia meditativa e solenne dell'esistenza di sogno che traevano gli esseri che mi circondavano, e

de' quali il solo caso mi aveva fatto compagno!

Erano cotesti i miei malinconici pensieri mentre cauto e guardingo mi avviavo....

Dove?

Un denso arbusto di *kamsiki*, che specchiava le sue frondi d'argento nelle acque di perla del lago, mi dette sussultando la cara risposta.

Mi accostai, mentre il cuore mi batteva.

Là sotto, seduta presso le acque luminose, che venivano quasi a sfiorarle i piedini di neve, Kamelia mi attendeva.

Si alzò appena mi vide e si avanzò verso di me.

Poi mi dette le sue piccole mani, – era io che le aveva insegnato questo atto gentile di sottomissione e di offerta – e mormorò:

— Ti ho aspettato.... tanto.

— Ho tardato, è vero.... ma è stato il mio amico. Andava al Tempio: non sapevo come fare per lasciarlo, senza dargli sospetti.

— Ah! il tuo amico, – mormorò ella. E mi parve scorgere come una recondita ombra di tristezza passare sulla sua candida fronte luminosa.

— Perchè sei così triste? – mormorai sollecito, portando la manina di lei sul mio cuore.

— Non so, ma quel tuo amico.... – mormorò.

— Ebbene?... – insistetti?

— Mi fa quasi paura, ecco, – finì ella con un sospiro.

— Evvia! – esclamai, – il mio buon Edoardo! tu non lo conosci!... e quando un giorno tu saprai....

— Qualcosa mi dice ch'egli è contrario a noi, al nostro amore, — sospirò ancora la vaga creatura.

— Perchè dici dunque cotesto? — mormorai. E, mio malgrado, l'atteggiamento e le parole di poc'anzi di Edoardo mi tornarono alla mente.

Kamelia non rispose.

Ella era una creatura fatta di anima e di luce.

E mi era apparsa come in sogno, mentre si bagnava con altre sue giovani compagne nelle radiose acque del lago.

Ed era la nipote del vecchio, dello stesso Sapiente che ci aveva accolti pel primo in Komokokis e che ci aveva condotti a Kalika.

Egli era il più intimo e fidato amico del vecchio Maestro: da lui aveva, in segreto, appreso tante cose misteriose e ignote agli altri fratelli. Da lui aveva saputo dell'altra vita che ferveva lontana sul suo capo; dal vecchio amico aveva infine appreso a parlar la lingua, per loro bizzarra, che noi usiamo quassù. E il lettore ricorderà che nel nostro primo incontro ci aveva rivolto la parola oltre che in latino, lingua parlata laggiù da tutti i Maestri, anche in uno stentato francese....

Kamelia era orfana.

I due suoi genitori vagolavan già fra gli spiriti.

Ed essa era rimasta sotto le cure del vecchio nell'attesa di uno sposo che la rendesse degna del nome più venerato in Komokokis: quello di madre.

La bellissima creatura teneva fissi su di me gli occhi profondi, che una vaga nube di melanconia ora empiva

di ombre.

— Che hai, mia adorata? – mormorai, accarezzandole la purissima fronte, – tu mi sembri triste....

— Kamelia sospirò.

— Sì, ho qualcosa qui dentro, che non so spiegare....

Una grande tenerezza mi scese nel cuore.

— Parla dunque, bambina mia, rivela al tuo piccolo amico i misteri del tuo cuoricino....

— Oh! – mormorò ella, – io ho paura....

— Paura?

— Sì, ho paura.... di te.

— Di me? – mormorai sorridendo.

— Sì, qualcuno.... che non so....mi ha parlato al cuore.... mentre riposava....

— E che ti ha detto?

— Non so, non riesco a comprendere bene.... qualcosa di vago che mi spaventa.... ho avuto come una intuizione che qualcosa di strano, di misterioso sia in te....

— Bambina! – mormorai trasalendo mio malgrado.

— Qualcosa di straniero è in te....

— Di straniero?

— Sì, dal vecchio padre che mi protegge, dai miei fratelli, da me....

Essa pareva del tutto smarrita.

— Ebbene, – mormorai, – non temere, io ti dirò tutto. Sento in questo momento una voce misteriosa che mi dice che tutto tu devi sapere, che è mio dovere che tu conosca.... Sì, lo sento, e lo farò, mia adorata, checchè ne pensi Edoardo, checchè ne dica il vecchio Kalika....

Mi avvidi che Kamelia mi ascoltava spaventata e tremante.

La sua bianchezza di dolce fine luminoso s'era fatta estrema.

Pareva un giglio di splendore abbagliante.

— Ma dunque.... ciò che il mio cuore diceva.... era vero! — mormorò tutta smarrita.

— Sì, è vero, ma non temere, — le mormorai, — ma credimi, abbi fiducia in me. Quanto ti dirò ti sorprenderà ma non ti darà spavento. Quanto ti dirò non è cosa cattiva, poichè tu e tutti voi quaggiù non conoscete il male; ciò che saprai è bello....

Kamelia ascoltava trasognata le misteriose parole che io andava mormorando. Poi come una luce celestiale di speranza illuminò tutto il suo volto.

E si reclinò sul mio petto, come i candidi fiori della notte si reclinano sullo stelo al primo apparire dell'alba

II.

Quando misi piede nel Tempio, la quiete immensa che scendeva dalle vólte pareva gravare solennemente sulle prone figure bianche che facean fitto cerchio intorno alla salma del morto fratello. Riposava essa sopra una specie di letto candido, alquanto elevato dal suolo, nel mezzo del Tempio. Il silenzio intorno era grave e profondo.

Mi rinvolsi nel bianco mantello e scivolai senza far

romore sino all'ultima fila degli inginocchiati, al cui fianco presi posto anch'io.

Ad un tratto dalla prima fila dei fratelli genuflessi si alzarono i Maestri – tutti vecchissimi, dall'aria severa e grave, tra' quali scorsi subito Kalika – i quali avvicinati al morto gli fecer corona.

Allora il vecchio Kalika cominciò una semplice ma bizzarra cerimonia.

Toccò prima la fronte, indi il petto della salma, indi alzata una mano profferì alcune parole di rito che volean dire:

— O anima immortale, proteggi il rigido corpo che già fu tuo dall'impura corruzione che è segno di punizione divina.

E vólto ai fratelli pronunziò altre parole paterne esaltando la Morte, che dà la vera Vita, e la Somma Sapienza del Creatore.

Poi egli si ritirò e si avanzaron quattro giovani fratelli i quali, fattisi intorno al cadavere, lo cosparsero di una sottilissima essenza, destinata a conservarne inalterato il corpo mortale.

Avvenne quindi una cosa meravigliosa.

Ritornati tutti ai loro posti e ristabilitosi il silenzio profondo, i fratelli uniron le loro mani, stringendosi tutti in catena, divenuti quasi un solo, immenso corpo riunito intorno al bianco letto ove immobile e fredda giaceva la salma.

E allora ne apparve a tutti, chiarissimo e vivido, lo Spirito del fratello testè perduto.

Esso vagolò, visione radiosa e sorridente, in alto, sopra il morto corpo: e il luminoso e indefinibilmente solenne sorriso che sprizzava da tutto il suo volto parve voler indicare ai fratelli che rapiti e commossi tenevan su di esso gli sguardi, che la sua vita pura e scevra di macchie aveva ottenuto il guiderdone atteso e sperato.

Vagolò alcuni istanti, radioso, in alto: poi si dissolse nella vaga penombra luminosa.

E i fratelli si chinaron ad adorare: mentre un lungo fremito correva a me le membra ribelli, mio malgrado.

*

Sentii toccarmi lievemente la spalla.

Nella bianca figura ch'era al mio lato io riconobbi subito Edoardo.

— Usciamo insieme, — egli mi mormorò all'orecchio.

Feci un segno di assentimento.

Tutti i fratelli si alzarono.

I quattro più giovani, che già l'avean cosparsa di esenze incorruttibili, sollevaron ora la salina, l'avvolsero nei drappi che avean formato il suo ultimo letto, quindi, seguiti da tutti noi, la recaron verso una delle pareti del Tempio, ove una specie di nicchia, aperta a riceverla, l'attendeva. La salma vi fu introdotta e adagiata, ne fu chiusa l'apertura e il corpo mortale cominciò così il suo eterno riposo.

E noi tutti ci dirigemmo all'uscita.

— Semplice e solenne! — non potei a meno di mor-

morare ad Edoardo.

— Tutto ciò è semplicemente grande! – disse egli.

I compagni ci sfilavano davanti silenziosi, avvolti nel bianco manto.

Camminammo per qualche tempo in silenzio.

Edoardo mi appariva pensoso.

Ad un tratto ruppe il silenzio:

— Amico, – disse egli, – tu mi nascondi qualcosa.... qualcosa che io, pur tuttavia, credo aver compreso.

Alzai la testa.

— Perchè mi dici ciò, Edoardo? – chiesi.

Egli abbassò il lembo del mantello che gli proteggeva il volto e rispose:

— Pel tuo bene.

Titubai.

— Pel mio bene?

— Sì.

— Come lo sai?

— I Maestri, tu lo sai, mi hanno insegnato a sapere.

— Evvia, – esclamai, – tu parli ormai alla sibillina, come uno qualunque di cotesti misteriosi e sempre ammusoniti diavoli bianchi, che il vero diavolo nostro, su della Terra, se li porti tutto una buona volta!...

— Taci, – mormoro Edoardo, – non ti far sentire! Tu hai portato quaggiù la tua eccessiva nervosità che, lo vedi bene, è cosa esotica e assolutamente fuor di luogo in questo regno della pace perpetua, ed è anche.... pericolosa. Del resto, calmati. Io so la cagione della tua nervosità.

- Spiegati dunque.
- Che sei semplicemente.... innamorato.
- Manco male, hai indovinato!
- E fin qui, – proseguì Eduardo, – nulla di male.... perchè in questa sublime porzione di terra, così superiore, sotto tutti gli aspetti, alla nostra superficie irrequieta e malata, l'amore è considerato la cosa più alta, più nobile, il dono più squisito concesso da Dio alle creature viventi.
- Almeno ciò n'è concesso!...
- Ma quello ch'io riprovo, e che mi fa temere per te si è che tu ami.... alla foggia degli uomini, precisamente, della nostra lontana superficie terrestre....
- Oh bella! e vorresti....
- Con tutte le nervosità, le incoerenze, la febbre malsana di lassù....
- Io non ho potuto convertirmi, amico mio, come tu hai fatto così facilmente.... io non ho potuto mutarmi.
- E il doloroso è che tu....
- Ebbene?
- Che tu hai infuso questo tuo maligno demone tutto terrestre in lei....
- In lei?
- Sì, nella bella e purissima creatura che ti ama.
- Come lo sai?
- So tutto.
- E con questo, o Maestro, – esclamai, tra il serio e il faceto, – che vorresti dirmi?
- Che tu entri in una via piena di pericoli... e non

giusta. Tu devi e puoi fermarti a tempo.

— Ma in che modo?

— Tu l'ami sinceramente Kamelia?

— Sai anche il nome?

— Come vedi, lo so.

— Ebbene, allora, cosa debbo fare per.... salvarmi, come tu dici?

— *Salvarvi*, di' pure.

— Cosa devo fare?

— Rispondi prima alla mia domanda: l'ami tu davvero?

— Oh, sì! È qualcosa di nuovo, di grande, di mai provato da parte mia....

— Ebbene, falla tua.... secondo le leggi del paese nel quale viviamo.

— Non chiedo di meglio.

— Ma non turbarla con rivelazioni per lei forse fatali.

— Ah, ma come fare?... tu non sai, amico mio, tu non sai tutto!

— Parla dunque.

— Tu non sai che in lei, in lei stessa c'è qualcosa che la agita, che la commuove fatalmente, qualcosa che le fa *sentire*, capisci? intuire che un mistero.... ne divide! E vuol sapere, e si turba, e ne soffre tutta!

— Ah, lo temeva!

— Ah, sì, amico mio. Ed è qualcosa di superiore alle nostre forze. Il mistero che s'è posto ormai tra le nostre anime è il nostro malore; il suo specialmente! La poveretta ne trema tanto! Per calmarla, in qualche modo, per

rassicurarla, io le ho promesso di svelarle tutto.

— Ah, non farlo!

— Tenterò di ubbidirti.... ma temo di non riuscirvi. La sua anima inquieta, è troppo in pena!... V'è qualcosa, in queste creature così lontane e differenti dal nostro essere, che a noi sfugge.

— È vero.

— È, in esse, come un misterioso, nuovo senso a noi ignoto. Esse sentono ciò che a noi è celato. Ed ella che ogni cosa, per questo senso recondito intuisce, non sarà forse in pace che quando tutto saprà.

— Ahimè! amico mio!

— Ma perchè temi tanto?

— Non lo so bene, neppur io. Ma una voce secreta mi dire ch'ella non deve – per te – saper nulla del mondo donde noi veniamo. Tu ricordi le parole, quel giorno, nel suo tempio, del vecchio Kalika?

— Le ricordo.

— Non turbare dunque quell'anima.

— Ti ubbidirò.

— Bene. Va ora alla tua casa. Riparleremo di questo. Tanto più che sorge nel mio animo una idea.

— Un'idea?...

— Sì, domandare consiglio a lui, al vecchio Kalika stesso....

— A lui!

— Che te ne pare?

— Non saprei che dirti. Forse hai ragione.

— Sì, io ne sono convinto.

— Parlagli dunque, e...mi dirai dopo.

E ci lasciammo.

Intorno a noi Komokokis taceva nella sua eterna pace fatta di luce.

III.

Kamelia – il più candido fiore di Komokokis – mi guardava rapita.

Dai suoi occhi dolcissimi una luce ignota alle figliuole del nostro mondo mi parlava del suo intenso amore, che aveva per me qualcosa di soprannaturale e che m'inebriava, empiendomi nello stesso tempo di un indefinito sgomento.

— Tu sarai mia, – le mormorai teneramente.

Ella non rispose, ma per la prima volta vidi le sue labbra aprirsi ad un sorriso divino, quale solo in una creatura di sogno un poeta potrebbe immaginare.

— Tu sarai mia, – le ripetei, inebriato.

Ella mi concesse ambedue le sue piccole mani con quel dolce atto che le era abituale.

— Per sempre, – mormorò.

— Per sempre, – ripetei.

Sì, per sempre! Ella sarebbe stata mia; davanti al gran Maestro io avrei giurato il patto di fede, secondo le leggi di Komokokis – ed ella sarebbe stata così la mia sposa per sempre.

Attrassi a me il gracile fiore luminoso che mi palpita-

va commosso accanto, e sentii le sue forme d'una delicatezza quasi evanescente abbandonarsi dolcissimamente sul mio petto....

E posai un casto bacio su quella fronte di neve e di luce, che Amore empieva ora di un fascino super-umano.

*

Quando rientrai nella capanna che mi serviva di casa rimasi molto stupito nel vedere un uomo seduto, che mi voltava le spalle.

Egli teneva la testa bassa, e pareva immerso ne' più gravi pensieri.

Al rumore de' miei passi egli si voltò e lo riconobbi subito.

— Tu, Edoardo! — esclamai.

— Sono io, — rispose egli, — e ti ho atteso un bel pezzo.

E guardandomi severo domandò:

— Dov'eri?

Non risposi subito.

— Eri con lei, non è vero?

— Sì, — risposi.

Egli corrugò le ciglia.

— Ebbene? — chiesi, — cosa c'è di nuovo?

— Amico mio, — rispose egli, dopo un momento di pausa, — ti porto cattive nuove.

— Cattive? E in che modo?

— Ti dirò tutto. Sappi adunque che, come ti aveva detto, io mi sono recato dal vecchio Kalika....

— Gli hai parlato di me, di Kamelia?

— Sì.

— Gli hai parlato del mio amore? Della mia decisione?

— Sì.

— E che ti ha detto?

— Mi ha dato una ben triste notizia!

— Cioè?

— Mi ha rivelato, che per una legge della quale neppure lui conosce la cagione, nessuna creatura di questo mondo, a noi tanto straniero, potrà mai unirsi.... ad uno di noi.

— Perché?

— Non lo sa neppure lui, ti ripeto! Ma mi ha soggiunto spaventato, che le conseguenze d'una follia, per l'audace e l'imprudente che osasse ribellarsi alla legge fatale, sarebbero ben dolorose!

— Io non le temo.

— Per te, forse no, ma per lei....

— Come?

— Sì, perchè sarebbe lei a portarne la pena.

— In qual modo?

— Kalika non me l'ha detto: ma io credo d'averlo intuito. La morte della gentile creatura....

— Ma è una barbarie, questa!

— Ma non dipende da essi, ti dico! È una legge fatale, superiore ai loro voleri. La legge non viene da essi. È

la Natura istessa....

— Io non lo credo.

— Kalika mi ha detto: “Vedi? io che son della stessa tua creta.... io ho tenuto lontano da me il crudele – per noi quaggiù – nemico Amore”.

— Lo credo bene a cent’ottant’anni!

— Mi ha aggiunto anche e caldamente e raccomandato di convincerti ad ogni costo di abbandonare questo tuo sogno d’amore....

— Impossibile!

— Che sarebbe fatale alla povera creatura che tu ami....

— Non posso più ormai!

— Ma pensa....

— Che vuoi tu che pensi? io ormai più non sento e non penso che ad una sola cosa: ch’io amo Kamelia con tutta la potenza dei miei venticinque anni! che ella ormai fa parte di me! ch’io ormai impazzirei al solo pensiero di perderla!

— Ma amico mio!

— Abbandonarla? impossibile! Ella ormai è mia! un destino invincibile ormai ci unisce indissolubilmente!

— Ma sai ch’io stento ormai a riconoscerti? Tu parli come un collegiale di sedici anni innamorato! Sei tu, dunque, proprio tu che parli? Il sottile filosofo, temprato dagli asfalti parigini, il grazioso scettico che stemperavi l’*humor* salace nelle tue novelle....

— Di’ pure tutto ciò che vuoi, deridimi pure, ma io sono un altro ormai! Io l’amo! io l’amo! e non sento che

questo!

— Povero amico, mi sgomenti!

— Sarà l'aria maledetta di questa stravagante caverna! sarà... insomma sarà tutto questo nuovo mondo, nel quale siamo caduti a tradimento, che mi ha cambiato, ma il fatto è che ormai davanti ai miei occhi, davanti al mio cuore, alla mia mente, a tutto il mio essere, non v'è che una cosa, una cosa sola, amico, grande e bella, oh, sovraneamente bella! la mia Kamelia....

— Amico, tu sei perduto.

— No, il mio amore ci salverà.

— Lo credi?...

— Sì, lo sento.

— Che cosa conti dunque di fare?

— Non lo so. Non ho nessuna idea per ora.... ma sento che il mio amore deve trionfare.... e lei sarà salva.

— Io tremo per te.... e per lei.

— La forza stessa del fuoco che ci anima.... vincerà la legge del tuo centenario Kalika.

Edoardo appariva assai turbato.

— Amico mio, calmati, – mi rispose, – e cerca di riposare, per ora. Domani.... ci vedremo e riparleremo. Tu però devi, per adesso, giurarmi una cosa.

— Parla.

— Di non riveder per ora Kamelia....

— Forse Kalika tenterà qualcosa verso di lei?

— Oh, no, assicurati. Kalika ora non si occuperà punto nè di lei.... nè di te. Ma è per prudenza, capisci.... e per timore verso la povera creatura....

— Te lo prometto.

— Sta bene. Riposa dunque.... e rifletti.

— Oh sì, – mormorai, gettandomi sul morbido giaciglio ove solea riposare le membra, di quando in quando.

Poichè Edoardo mi vide ritornato calmo, e in atto di riposo, mi stese la mano e mi lasciò solo.

IV.

Fuggire!

Ecco l'idea che durante le tre ore ch'io avea trascorso abbandonato sul giaciglio, m'avea attraversata la mente, s'era impadronita di me, s'era fatta gigante nella mia coscienza.

Fuggire!

Poichè una crudele legge, superiore al mio amore, s'imponeva ad esso e minacciava togliermelo.... unica legge era sottrarsi ad essa, sfuggendo da que' luoghi.

Sì, fuggire; ma come?

Io non lo sapeva.

Risalire per la fantastica via donde eravam caduti nella strano mondo che ora ci ospitava, era una pazzia solo il pensarlo.

Dunque?

Non importava: l'idea era una e sola: bisognava sottrarsi a quel mondo, per conquistare l'amore.

E con l'amore....

Ah sì: era ormai inutile ch'io cercassi di negarlo a me

stesso. La nostalgia del *mio* mondo, il desiderio della *mia* luce, della *mia* aria, del sole, del cielo azzurro, del verde delle piante della *mia* terra.... tutto il magico splendore della vita e della natura nella quale io era nato, faceva da sfondo irresistibile, dirò così, al puro e ardente amore che ormai mi bruciava nel cuore....

Ah! io anelava ormai ardentemente di ritornare nella calda aria, imbevuta di sole e di fragranze silvestri, della *mia* madre terra, della quale, con il desiderio estremo, sentiva ora tutto il potente fascino.

Ah! e nell'olezzo dei fiori della terra, tra le carezze inebrianti del sole, io avrei condotto il mio amore, la *mia* Kamelia, bianca e pura, fiore bellissimo, degno sopra tutte le figliuole della terra del bacio di quel sole, della carezza di quelle fragranze!...

E il mio sogno galoppava così; una grande fede sor-geva in me, una speranza ardente faceva battere le mie tempie, quasi non mi trovassi più a chissà quante migliaia di metri sotto quella superficie terrestre che anelava, e forse senza mezzo alcuno per raggiungerla!...

Quando Edoardo comparve sull'uscio della *mia* capanna io balzai in piedi e afferrai la sua mano.

— Non ti sei mosso di qui? – fu la sua prima domanda.

— Non mi sono mosso di qui! – risposi.

— Bravo.

— Però ho riflettuto.... ho pensato.... ed ho deciso.

— Deciso, che cosa?

— Te lo dico subito: una cosa sola: fuggire.

— Fuggire?

— Sì, fuggire! m'intendi? È impossibile per me... e per colei che amo restare oltre qua... dal momento che ci si impedisce il nostro più sacrosanto diritto: quello di amarci.

Edoardo incrociò le braccia.

— Anzitutto calma, amico mio, ci vuol calma, – disse egli – e quindi ragioniamo.

— Come vuoi, – mormorai, – ma la mia decisione è ormai fermamente presa.

— Sarà. Intanto ti dò un'altra notizia. In questo frattempo ho veduto di nuovo il vecchio Kalika. Abbiamo parlato ancora di te....

— Ebbene?

— Mi ha confermato il terribile divieto di unirti alla fanciulla da te amata... colpevole solo di essere nata a Komokokis. Una sola cosa attenderebbe l'infelice creatura il giorno che si abbandonasse al tuo amore: la morte.

Non risposi.

— Inoltre, – proseguì Edoardo, – il vecchio Kalika mi ha detto che vuole vederti.

— È inutile, – mormorai.

— Perché?

— È inutile, – ripetei fermamente, – è inutile. Il mio partito è preso. Io e Kamelia cercheremo di sfuggire a lui... e al destino che impera su queste caverne maledette. Io intendo riguadagnare con lei la terra... la nostra terra... capisci? il nostro sole, il nostro verde, il nostro

cielo azzurro!... lassù essa non sarà più soggetta alle leggi fatali del suo paese.... Essa è ben fatta di carne ed ossa come noi!

— Chissà, – mormorò Edoardo profondamente.

— Ah sì, lo sento! Essa mi ama.... arde del mio ardore.... è mia e sarà mia, per sempre. Noi fuggiremo.

Edoardo non rispose subito.

Dal suo volto corrugato appariva la più grande perplessità.

— Noi fuggiremo, – ripetei.

E soggiunsi:

— E tu?

Edoardo, sempre in preda alla più grande inquietudine, mi alzò in volto lo sguardo:

— Ebbene, cosa intendi dire? – mormorò.

— Sì, tu.... che farai? rimarrai dunque quaggiù?... per sempre?...

E mormorai ancora:

— Ci abbandonerai tu dunque?

Edoardo mi buttò le braccia al collo.

— Ah no! – gridò.

E mi sussurrò all'orecchio:

— Io tenterò.... con voi.

Lo abbracciai e baciai con effusione.

— Grazie, amico mio non ne dubitavo punto.

Edoardo, dopo un istante di silenzio, esclamò:

— Ma credi tu.... alla possibilità di questa fuga?

— Sì.

— Ma come?

— Non so, non ho idea alcuna ancora al riguardo....
ma la segreta voce della fede mi dice che riusciremo.

— Ehm!...

— Tenteremo, – mormorai.

— Ma da dove? – esclamò Edoardo.

— Senti, lasciami rivelar tutto a Kamelia. Una voce misteriosa mi dice che ella.... ch'ella stessa saprà indircarci.

— Lo credi?

— Una voce misteriosa, t'ho detto....

Edoardo tacque, perplesso.

— Lascia fare a me, amico mio. Io parlerò alla mia diletta.... le svelerò tutto.... chissà?... Intanto tu non lasciar nulla trapelare al vecchio Kalika.... nè ad altri....

— Te lo prometto.

— Corro dunque da lei.... che mi par un secolo di non rivedere.

— Sii prudente.

— Ah! Non temere!

E con queste parole ci lasciammo.

V.

Le piccole mani abbandonate nelle mie, i grandi occhi spalancati ne' miei, con un vago tremito che l'agitava tutta, Kamelia aveva ascoltato in silenzio tutte le mie parole.

Quando io ebbi finito, un lungo sospiro le sfuggì dal

profondo del cuore.

Il suo volto bianco pareva di cera.

Tremai.

— Quanto ti ho detto, – mormorai, – ti spaventa forse?

— Ah, – mormorò ella, – no.... poichè, io, senza saperlo, indovinava, sentiva che tu non eri come i miei fratelli....

E finì come un soffio:

— E pur tuttavia ti ho amato lo stesso.

La strinsi fra le braccia.

— Adorata! – mormorai.

E continuai:

— E tu sarai mia, tu guadagnerai con me il mio mondo, comprendi? il mio bel mondo dove regna il sole e l'azzurro del cielo che tu non conosci, il mio mondo ove tra i fiori, i più meravigliosi colori e gli olezzi più soavi.... tu, fiore bellissimo e dolcissimo, passerai raggiante nella tua immortale bellezza, che tutte le donne del mio mondo t'invidieranno.... Tu bella, tu finissima, desterai ammirazione fra' miei simili, mentre uno, uno solo, potrà dirti sua, sua intieramente e completamente: io, che ti amo e che ti strapperò da questo freddo angolo sotterraneo senza sole e senza azzurro di cielo.

Kamelia mi guardava, co' grandi occhi aperti e smarriti.

Poi reclinò la testa e due grandi lagrime sgorgarono da' suoi occhi.

— Kamelia, – mormorai, – ciò ti addolora, dunque?

— Ah, no, – susurrò dolcemente.

E, a bassa voce, disse ancora:

—Ho paura.

— Ma di che?

Ella non rispose.

Alzò su di me i begli occhi che una grande luce di amore animava, in silenzio.

Poi mi gettò, le braccia al collo.

Reclinò la bella testa sulla mia spalla, e ruppe in singhiozzi.

*

Dopo pochi istanti vedeva Edoardo.

Mi parve molto cupo e preoccupato.

— Cosa c'è di nuovo – gridai.

— Il vecchio Kalika ti cerca.... egli sospetta certo le tue intenzioni.... vuole vederti ad ogni costo....

— Troppo tardi, ormai.... Kamelia è pronta.... ella è decisa a seguirmi.... bisognerà affrettarsi, dunque....

— Ma....

— Tu sei indeciso?... preferisci restare?... padrone, abbandonami pure, partiremo da soli....

— Io non t'ho detto questo!... Non mi dai il tempo di parlare....

— Gli è che non c'è tempo da perdere.... bisogna far presto!... il tuo maledetto Kalika, con tutti i suoi altri degni compagni e fratelli, de' quali, te lo dico senza complimenti, ne ho ormai fin sopra i capelli.... con tutto il

loro Komokokis compreso.... il tuo vecchio Kalika, dicevo, con i mezzi di cui dispone, può far presto a metterci le mani addosso.... e allora tutto è bello e finito!... Perciò affrettati e decidi, amico mio; qui non è più il caso di titubare.... o con me o....

— Sono con te, – esclamò Edoardo.

— Allora bene, – gridai, – di corsa, dunque. Raggiungiamo Kamelia, la mia sposa ormai, che ci attende nel boschetto dei *Kamsiki*, e che è pronta alla partenza....

— Tu parli di partenza, e sta bene.... come se dovessimo prendere il diretto di Lione o di Marsiglia.... ma qui, tu lo sai meglio di me, Stephenson non è pervenuto, neppure in ispirito, ancora, e.... Insomma, in poche parole: partire, sta bene, ma per dove?

— Per la superficie terrestre!...

— Benissimo, ma e la strada per arrivarvi?...

— Non te ne curare, Kamelia la conosce.

— La conosce?

— Troppe chiacchiere, amico mio! tu ci fai perdere un tempo prezioso. Raccogli le tue forze, e vieni meco, di buon passo.

Edoardo parve comprendere e al mio fianco, quasi di corsa, seguì il mio cammino.

Dopo pochi istanti eravamo sotto il boschetto di *Kamsiki*, ove Kamelia, tutta tremante e smarrita, ci attendeva.

— Coraggio amore mio, – le sussurrai, – affidati a noi.

E ad Edoardo:

— Andiamo.

E ci avviammo.

Kamelia era in mezzo a noi.

Ci dirigemmo a passo lesto verso un sentiero in salita, che si allontanava dalle rive del lago, sulle cui sponde – scintillante nella diafana nebbia luminosa – sorgeva Komokokis, la Città della pace perfetta.

Mentre camminavamo spiegai ad Edoardo ciò che Kamelia mi aveva rivelato poche ore prima.

Presso i suoi fratelli era nota – e terribilmente nota – la via verso la quale noi eravamo in quel momento diretti.

Era quella strada ad essi severamente vietata.

Gravi castighi eran minacciati a chi ne avesse tentata l'ascesa.

Essa era detta la “via del male e delle tenebre”.

I pochi temerari che, in tempi lontani, avean osato avventurarsi su per i suoi aspri scaglioni, narravan cose orribili.

Ad un certo punto la luce veniva a mancare ai loro occhi. Ciechi, nelle tenebre più fitte, essi avean sentito ruggire abissi spaventosi, cateratte perdute nel buio, e altre cose paurose che non sapean precisare. E avean riguadagnato tremanti il cammino già fatto.

Quella strada portava *in alto*.

In alto!

Dunque....

Kemelina ripete ciò che, sin da piccina, le avea narrato il vecchio suo zio e tutore.

Alcuni audaci che avean osato avventurarsi lassù, contro il divieto dei vecchi Maestri, non s'eran più veduti tornare.

Molti anni dopo uno solo era stato riveduto: ma cadavere mummificato e corroso, portato giù da un improvviso rovescio d'acqua, come se ne scaricavan talvolta da quella strada vietata e maledetta.

Io al racconto di Kamelia aveva subito *sentito* che quella e non altra esser doveva la strada della nostra liberazione: quella che ci doveva sottrarre a fato crudele che regolava le creature viventi nel luminoso mondo di Kromokokis, la strada, in una parola, che doveva a me e ad Edoardo far rivedere il nostro sole, il nostro bel cielo e la nostra patria, e alla mia sposa far conoscere un nuovo mondo pieno di luce e d'incanti....

VI.

La terribile strada era aspra e penosa. Composta da enormi, naturali scaglioni, su' quali avanzavamo a fatica, essa ci appariva irta e senza fine

Noi salivamo ansanti; io precedeva, animato da una forza misteriosa, che mi spingeva impaziente su que' massi che mi doveano guidare alla luce del sole: dietro di me veniva Kamelia, agile e svelta, che quasi pareva sentir nell'aspra ascensione minor fatica di noi. Chiudeva il breve corteo l'amico Edoardo, il quale appariva turbato e perplesso.

Forse egli non nutriva nessuna fiducia nella riuscita della nostra impresa.

Ad un certo punto – dopo un bel pezzo di cammino – la strada parve farsi men tormentosa: ma in compenso ci apparì più erta e diritta, innanzi a noi.

Ora procedevamo più lentamente ancora: sentiva Edoardo che ansava fortemente.

Ci fermammo.

Un breve riposo era necessario, ormai.

Edoardo si gettò a terra, Kamelia venne a posar la testa sul mio seno.

Sotto di noi si stendeva il lago luminoso e Kromokokis.

Kamelia volse sopra di essi lo sguardo.

Vidi una lagrima sgorgarle da' begli occhi smarriti e dolenti.

Compresi.

Era l'ultimo saluto al luogo ov'era nata, ove eran scorsi sin allora i suoi giorni, ove la sua vita avea sino a pochi istanti prima palpitato....

La serrai al mio cuore: e in quell'abbraccio io le diceva che perdeva la sua patria, era vero, ma conquistava l'amore più profondo e completo.

La fanciulla comprese: e m'alzò in volto i begli occhi che una dolce luce di amore e di riconoscenza ora illuminava.

Riprendemmo dopo qualche istante il cammino.

La via continuò un lungo tratto così, sempre in ripidissima ascesa, scavata quasi nella viva roccia. E co-

minciai a notare una stranissima cosa.

Man mano che salivamo la luce mancava.

Si stendeva sotto di noi, sempre, come una grande valle, il paese sottostante, il lago cioè e le case di Komokokis, ma tutto ci appariva come velato in una lontana nebbia luminosa, il cui chiarore appariva offuscato e illanguidito.

Intorno a noi eran quasi ormai le tenebre.

Ad un tratto la strada parve penetrare nel masso.

L'oscurità cresceva.

Ad un certo punto, la strada sembrò formare un gomitto.

Svoltammo.

L'oscurità più profonda era davanti a noi.

Ci arrestammo alquanto smarriti.

— Procediamo sempre, — gridai.

Continuammo il cammino ancora nella tenebra più fitta.

La salita si era fatta ripidissima.

Ad un tratto essa ci apparve dritta, quasi a picco.

Ci fermammo inquieti.

— Come si fa ora? — mormorò Edoardo.

E nel tono della sua voce sentii chiaramente lo scoraggiamento che, malgrado tutta la mia sicurezza di buona riuscita, doveva da qualche tempo averlo invaso.

— Sì, come si fa ora? — ripeté egli.

— Come si fa? — risposi, — in un modo semplicissimo: bisogna arrampicarci.

— Come le capre?

— Quasi.... Non sei tu un valente alpinista?

— O, almeno, lo sono stato, – sospirò malinconicamente il mio amico.

— E ritornerai ad esserlo, non dubitare, – risposi convinto.

— Speriamolo.

— Intanto coraggio, io salgo per primo: tu sta attento, mi porgerai Kamelia.

E volto alla fanciulla le mormorai alcune ardenti parole di coraggio e di fede.

E cominciammo la terribile ascesa, tenendoci ai massi che sporgevano sull'abisso, facendo miracoli di equilibrio e di destrezza per non precipitare. Kamelia si teneva stretta al mio petto, e io sentiva il suo cuore battere precipitoso sul mio.

Una forza arcana mi aveva invaso. I miei polsi s'eran fatti di acciaio; io mi teneva, direi quasi, incastrato sul ruvido masso, mentre la mia diletta, tutta affidata a me, ormai, non mi pesava addosso più di una piuma.

Tacevamo: il momento era veramente terribile, ed ancora oggi ripensandovi sento un brivido corrermi le membra.

Ma salivamo, salivamo sempre!...

Ad un tratto, dopo un ultimo sforzo, mandai un grido di trionfo.

— Siamo giunti, – coraggio Edoardo.

Davanti a noi era il piano: nelle tenebre che ne circondavano i miei sensi acutamente tesi avean sentito il vuoto, la strada aperta e piana, la fine della terribile sca-

la a picco: il riposo, la salvezza, forse la riuscita della nostra fantastica impresa.

Un ultimo sforzo e mi lasciai cadere, con Kamelia sempre serrata al petto, sopra una sabbia morbida e spessa che facea da letto alla nuova strada che nelle tenebre ci si apriva dinanzi.

Un momento dopo anche Edoardo, superato l'orifizio del terribile passo, si lasciava cadere al mio fianco, ansando, affranto, ma con un sospiro di supremo sollievo.

— L'abbiamo scampata bella! – riuscì a mormorare, ansimando.

— Lo vedi.

— Ma se il maledetto pozzo non fosse finito più? – borbottò ancora.

— Doveva finire, – esclamai.

— Hai veramente una gran fede, tu!

— Puoi dirlo.

Ah! come ci sembrò deliziosa la mezz'ora e più di riposo che prendemmo dopo quella indiavolata salita!

E fu quasi a malincuore che Edoardo si decise ad alzarsi per seguirci, dopo ch'io gli gridai:

— Suvvia, bisogna non addormentarsi ai primi passi: approfittiamo della bella strada che la Provvidenza ci ha aperta davanti.

E procedemmo sulla sabbia minuta ed un poco umida.

Ma ad un tratto ci fermammo.

Davanti a noi un fragore di acqua corrente ci annunciò chiaramente o un fiume od un lago.

— Qui scorre dell'acqua, – esclamò Edoardo.
— Come fare?
— Orizzontiamoci un po'.

— Proviamo, – mormorai, – ma come?

— Abituamo gli occhi all'oscurità, – disse ancora Edoardo.

— Dubito molto di potervi riuscire, – dissi.

Continuammo alcun poco il cammino in silenzio. E dopo qualche istante esclamai:

— Hai ragione, Edoardo, non è del tutto buio, come credevano dapprima...

— Se lo diceva!... – mormorò l'amico, – i nostri occhi, raffinati ormai dalla luce di laggiù, hanno imparato a cogliere i più vaghi barlumi naturali.... Io discerno come una vaga penombra....

— Anch'io, – esclamò Kamelia.

— Benissimo, – gridai. – cerchiamo ora dunque di scoprire ove siamo.

E aguzzando la vista, e aiutandoci con le mani, comprendemmo d'essere sotto una galleria non troppo alta nè vasta, nel fondo della quale correva un velocissimo torrente, o fiume che fosse.

— La cosa sarebbe facilissima, sol che possedessimo una cosa... alla quale alla nostra partenza da Komokokis non abbiamo punto pensato.

— Cioè?

— Una barca.

— È vero.

— Ma qua, suppongo, siamo alquanto lontani da ogni

possibile cantiere perchè ci sia dato procurarcela....

— Una barca forse, è vero, come tu dici, è impossibile trovarla, ma un'altra cosa, chissà?...

— Che cosa mai?

— Una zattera!

— Buonissima anch'essa.... ma dove trovarla?

— Trovarla? non c'è da trovarla.

— O dunque?

— La si fa.

— Ma occorreranno, m'immagino, dei tronchi d'alberi, delle tavole....

— Non importa.

— Come non importa?

— No, guarda là.

E accennai con la mano a Edoardo un colossale ammasso di oggetti bruni che s'ergevano davanti a noi, in fondo alla galleria.

— Che cosa sono?

— Funghi.

— E vorresti fare una zattera con dei funghi?

— Ma perdonami, amico mio, – esclamai, – tu scienziato, dottore, naturalista, non hai mai posto mente a que' magnifici esemplari di funghi così abbondanti sulle rive del lago a Komokokis....

— Confesso che mi sono sfuggiti....

— Male. Se tu li avessi osservati avresti verificato ch'essi sono di tal natura, così legnosa e robusta, da vincere in resistenza e compattezza, il più forte legname delle nostre foreste.... Quelli di laggiù eran bassi, alti

pochi centimetri. Osserva invece che masse poderose presentano cotesti....

Difatti quelle strane creature vegetali, alte più di un uomo, mostravano le loro ombrelle del diametro di due a tre metri.

— E tu vorresti ridurli in zattera? – esclamò Edoardo.

— E perchè no? – mormorai.

— Ebbene anche qua ti verrà a mancare una cosa semplicissima sì ma indispensabile.

— L'ascia per tagliarli, vuoi dire?

— Precisamente.

— Ne faremo a meno.

— Come farai dunque, uomo meraviglioso?

— Facendo a meno di tagliarli.

— Non ti comprendo.

— Guarda bene, laggiù. Vedi quella grossa ombrella caduta a terra?....

— Capisco che vuoi dire.... adoperarla senz'altro come barca?

— Proviamo.

— L'idea non è cattiva.... Purchè possa reggerci!

— Proviamo.

Ci avviammo alla curiosa carcassa vegetale. Era veramente una cosa bizzarra e da noi mai veduta. Figurarsi una smisurata calotta sferica capovolta, del diametro di quasi tre metri e anche più.

Provammo a smuoverla, la cosa non ci fu difficile, perchè, come aveva notato, la strana sostanza legnosa di cui eran formati cotesti bizzarri funghi, sebbene robusta

e molto consistente, era in compenso assai poco pesante, tanto che riunendo i nostri sforzi ci fu agevole trarla fin quasi sulla riva del torrente che fragoroso correva davanti a noi....

Kamelia assisteva in silenzio alla nostra operazione.

Quando scorse l'oggetto del nostro lavoro, ebbe un lieve sorriso.

— Karatua! – mormorò.

Era il nome che in Komokokis davano a que' strani esseri vegetali, sconosciuti affatto sulla nostra superficie terrestre.

E con poche parole ci assicurò ch'ella aveva veduto spesso volte adoperare sul lago quelle strane ombrelle a guisa d'imbarcazioni.

— Benissimo, – esclamai, volto a Edoardo, – nega pure se vuoi, dopo ciò, che il destino ci porga amichevolmente la mano, in tutti i modi!...

— Ce l'auguro, al pari di te, – si contentò di rispondere Eduardo, – ma c'è ancora una piccola cosa da mettere in chiaro....

— Parla dunque, o uomo sofisticico....

— La barca c'è, ma.... sappiamo dove vada a finire questo nero torrente il cui suono mi pare tutt'altro che di buon augurio?...

— Va a finire evidentemente sulla superficie della terra.

— Ne sei sicuro, tu?

— Sicurissimo.

— D'onde hai tu tanta baldanzosa sicurezza?

- Da nulla e da tutto.
- Permettimi dirti che non ti comprendo.
- Una fede secreta mi dice ch'esso, il nero torrente la cui voce tu trovi di poco buon augurio.... è la strada che ci condurrà in salvo da questo.... benedetto paese sotterraneo.
- Una fede secreta?
- Nè più nè meno.
- Quand'è così.... rispetto la tua fede.
- Fai benissimo.
- E se invece.... mettiamo l'ipotesi, ci scaricasse bel-lamente in qualche abisso....
- Ti proibisco di continuare con i tuoi dubbi di ma-laugurio. Del resto ti fo notare una sola cosa....
- Sarebbe?
- Che ormai v'è poco da scegliere..., o ritornare in-dietro.... dal tuo centenario Kalika. che spero di non ri-veder mai più.... o abbandonarci fidenti alle onde di questo nero torrente che tutto mi fa sperare amico....
- E sin qui hai ragione.
- Dunque affidiamoci una buona volta al nostro de-stino.

E senz'altre parole, dopo aver collocato nel mezzo – il posto più sicuro – della nostra imbarcazione di nuovo genere Kamelia, che lasciava tutto fare senza profferire parola, riuscimmo a farla calare in acqua. Io fui l'ultimo a saltarvi leggermente dentro, a fianco di Edoardo, e la nostra barca fu ben tosto trascinata dalla rapida corrente, immersa nelle tenebre più profonde.

VII.

Sentii una dolce pressione stringersi sul mio seno. Era Kamelia che, silenziosa e tremante, si affidava in tal modo a me, tutta a me.

Compresi e palpitai.

Ormai ella non avea più altri che me: ella non avea più patria, non più parenti, non altri amici: non avea che me, suo sposo e amante, pel quale e patria e parenti abbandonava!...

La strinsi senza parlare al mio cuore, e quella stretta silenziosa, così, nelle tenebre fitte che ne circondavano, nella rapida corsa della nostra bizzarrissima barca, fu più eloquente di qualunque lunga dichiarazione.

Restammo alquanto in silenzio, trascinati dalla corrente, presi ciascuno dai tumultuosi nostri pensieri.

Ad un tratto sentii la voce di Edoardo nelle tenebre:

— Una cosa mi dice che veramente ci avviamo verso la nostra terra.

— Che cosa?

— Non la indovini?

— Ma non saprei....

— È semplicissimo. L'oscurità che ne circonda!

— Ma come?

— Siamo a poche centinaia di metri, senza dubbio, sotto la superficie terrestre. Non siamo più nell'assenza totale della luce solare, assenza che dà il mezzo alle rocce, come a Komokokis, di espandere la propria loro luce naturale.

— Sicchè queste tenebre sono imbevute di luce solare....

— Sembra un paradosso ma è pura realtà.

— Dev'essere proprio così.

La corrente continuava a trasportarci celermente.

Sentii ancora la voce di Edoardo rompere il silenzio:

— Tutto andrebbe benone, se disgraziatamente non avessimo dimenticato un'altra cosa....

— Che cosa?

— Che avvicinandosi verso la superficie terrestre c'è qualcuno che, a quanto sento, sta per riprendere le antiche abitudini....

— Chi mai?

— Perdinci! il nostro stomaco.

— In verità comincio a provare qualcosa di simile all'appetito.... cosa alla quale aveva perduto l'abitudine.

— Ebbene, non t'inquietare.

— Hai forse scovato qualche bistecca?

— Finora no.... ma ne mangeremo presto, non dubitare.

— Ma intanto?

— Intanto contentiamoci ancora della nostra solita razione.

— Ne hai con te?

— Sicuro. Me ne sono empito le tasche prima di partire.

— Sei un grand'uomo!

— Dovresti ormai esserne convinto – notai modestamente.

Cavai dalle tasche un pugno della preziosa erba che il lettore ormai ben conosce.

Fortunatamente essa non aveva perduto – malgrado la vicinanza della superficie terrestre, – la sua potenza preziosa.

Alcune foglie masticate ci donarono subito un novello vigore.

Ne porsi alcune anche a Kamelia, sempre stretta al mio fianco, ed anch'ella ne parve ristorata.

— Alla buon'ora! – esclamò Edoardo, – almeno non arriveremo in patria completamente digiuni.... o con l'aspetto di miserabili affamati.

— O no, certamente, – mormorai.

Continuammo ancora un bel pezzo in silenzio il nostro rapido viaggio nell'oscurità più profonda, quando ad un tratto la nostra imbarcazione subì come una scossa improvvisa.

Sentii Edoardo cadermi addosso per l'urto inatteso.

Kamelia, sempre stretta a me, mi si avviticchiò più tenacemente.

— Cos'è successo? – gridai.

La voce di Edoardo – che nel frattempo, s'era rialzato e s'era posto a spiare fuori de' bordi della nostra barca – rispose:

— Una cosa che non ci attendevano.... siamo fermi.

— Fermi?

— Purtroppo, sì. Arenati, forse....

La cosa ci preoccupò.

— Purchè non si finisca per restar qua incastrati pe-

rennemente.... – notò ancora la voce di Edoardo.

— Speriamo di no, – mormorai.

Difatti la cosa presentava una prospettiva poco attraente.

— Proviamo a scandagliare l'acqua.... – mormorò Edoardo.

— Ma come?

— Col solo mezzo che abbiamo a nostra disposizione.... ossia con le gambe.

Compresi.

Il mio amico voleva dire tuffandosi nell'acqua e tenendosi sempre attaccato ai margini della nostra barca di nuovo genere.

Difatti lo sentii scalzarsi e dire, dopo poco:

— Tiemmi per le braccia.... proverò a toccare il fondo del nostro corso d'acqua, pel momento trasformato, a quanto mi sembra, in un mar morto....

Trattenuto fortemente da me, Edoardo si calò nell'acqua.

Lo sentii affondare liberamente sin quasi alle spalle.

— L'acqua non ha fondo, – mormorò.

— O dunque?...

— Non riesco a comprendere questa strana immobilità.

— Ritorna dentro, – dissi.

— Sarà meglio.

Ed Edoardo ritornò vicino a noi.

— Siamo perfettamente immobili, – mormorai.

— Approfittiamone per fare una cosa, – disse l'ami-

co, la cui calma non si smentì neppure in quel momento.

— Cioè?

— Approfittiamone per fare un bel sonno.... chissà che al nostro risveglio l'acqua, e con essa la nostra barca, non si decidano a rimettersi in moto?

— Hai ragione, del resto bisogna pure affidarci al destino!...

— Il quale del resto, bisogna pure riconoscerlo, finora non ha fatto che venirci in aiuto. In questo caso prendiamo il nostro arresto improvviso come un invito a riposare alquanto.... cosa della quale sentiamo, mi pare, bisogno tutti e tre.

— Oh sì, – mormorò Kamelia, – sono stranamente stanca!

Decidemmo dunque di mettere in azione il consiglio del buon Edoardo.

Ci allungammo sul fondo della barca – Kamelia sempre al mio fianco – e dopo pochi istanti il più benefico sonno calava sui nostri stanchi occhi.

*

Quanto durò il nostro sonno?

Non saprei precisarlo.

Ricordo che ad un certo punto apersi gli occhi. Le tenebre più fitte ne circondavano sempre: ma un'agitazione insolita che mi scuoteva tutto, e uno strano rombo mi avvertirono che la barca era di nuovo in movimento.

Svegliai i due compagni di viaggio, comunicando

loro le mie impressioni.

— Perbacco! – esclamò Edoardo, – si corre a precipizio ora!

— Sono stanca, – mormorò al mio orecchio Kamelia con voce languida, – sono tanto stanca!

— Coraggio, amor mio, coraggio, – le mormorai, – sento che siamo vicini al termine della nostre peripezie.

E la strinsi teneramente al mio cuore.

E Kamelia si abbandonò nuovamente tutta a me.

In quel punto sentimmo un orrendo fracasso di acqua che pareva cadere dall'alto, un alito freddo e impetuoso e una miriade di sottili spruzzi ci colpirono.

Sentimmo la nostra imbarcazione agitarsi, fremere, rotare sotto di noi con moti pazzi e disordinati.

Il rumore assordante, lo scroscio impetuoso, si faceva sempre più vicino e minaccioso: e con esso una vera pioggia cominciò a cadere a diretto sopra di noi.

Che avveniva mai?

Quale strano pericolo ci minacciava?

Feci per parlare: la mia voce si perdette nel frastuono orrendo.

Allungai la mano per afferrarmi ad Edoardo....

Non lo sentii più presso di me.

Preso da un cieco terrore strinsi forsennato a me Kamelia che abbandonata sul mio petto mi parve svenuta.

Ad un tratto la barca ebbe come un sussulto.

La vidi sollevarsi, spinta da una forza immane, librarsi come in alto, poi cadere, precipitare, rovinare in basso, poi risollevarsi ancora....

Le mie braccia strinsero vieppiù il caro peso che mi gravava addosso, caddi supino in avanti, battei della testa sul fondo della imbarcazione, e perdetti i sensi.

VIII.

Quando riapersi gli occhi scorsi distintamente una figura umana china sopra di me.

— Amico mio, sei sveglio? — mi gridò una nota voce, quella di Edoardo.

Mi rialzai a sedere sul fondo della barca.

Il mio primo pensiero fu per la diletta compagna.

— E Kamelia?

Edoardo me l'acennò.

— Vedila lì, al tuo fianco, ella dorme ancora....

Volsi su di lei lo sguardo.

Povera creatura!

Ella mi apparì bianca, disfatta: e così piccina, così esile e sottile, in fondo alla barca!

Sentii stringermi il cuore.

Ella pareva dormire quieta.

Posai un bacio sulla sua pura e bianca fronte e la copersi bene col mio mantello.

Poi mi guardai intorno.

— Ma noi *ci vediamo*, — esclamai, percependo la cosa per la prima volta.

— Sicuro, ci vediamo! Ed esulta pure, amico mio! questa è la luce del sole!

— Come?

— Sì. Guarda.

Ed Edoardo mi accennò un punto lontano, di fronte a me.

Era come un vero faro, brillante di luce vivissima, che fe' tremare le mie palpebre.

— Ove siamo dunque? – mormorai.

— Non lo vedi? in una lunga galleria che sbocca certamente sulla terra.

Difatti noi eravamo come in un lungo condotto, che andava a terminare con il foro luminoso che, evidentemente, esser dovea l'uscita della grotta.

Dalle pareti pendevano bizzarre stalattiti.

Una sottile penombra era intorno a noi, oscurità per gli altri uomini della terra, non per i nostri occhi che, avvezzi da tante ore alle tenebre più profonde, riuscivan in quel barlume a discernere chiaramente quanto ne circondava.

— Come siamo pervenuti quassù?

— Chissà!

— E il terribile salto nel buio?

— Mistero!... Da quanto ho potuto comprendere, – continuò Edoardo, – siamo stati slanciati nel vortice di una cateratta.... e, per uno strano fenomeno che bisogna quasi chiamare prodigio, la forza dell'acqua dopo averci sballottato come piume, ci ha gettato in questo condotto che, se Dio vuole, pare voglia essere l'ultimo....

— Purchè quel foro laggiù, – gridai io, – sia veramente per noi la porta della nostra terra!

— Tanto porterebbe a crederlo.

In quel momento un urto villano ed improvviso della barca che poco mancò non mandasse Edoardo a capofitto nell'acqua bruna su cui dolcemente scivolavamo, fe' sfuggire al mio caro amico un'esclamazione molto espressiva e pittoresca ma non tale da permettermi di poterla riferire a' miei lettori.

— Che è avvenuto?

— Una cosa semplicissima.... sebbene tutt'altro che opportuna. Guarda – esclamò Edoardo contrariato.

Era avvenuto questo.

La barca – continuo ancora a chiamarla così – che seguiva lenta e tranquilla il suo cammino sopra le brune acque del canale, ad un tratto aveva, forse per effetto di qualche corrente, fatto come uno scarto ed era andata ad incastrarsi fra due rocce, due veri scogli aguzzi sorgenti dalle acque.

Provammo a fare forza per liberarnela, ma sì! pareva murata da secoli.

— Cosa fare? – esclamammo.

— Smontiamo, – disse Edoardo, – forse il nostro viaggio fluviale ha termine qua.

— Credi che potremo continuare a piedi?

— Direi di sì. Vedi che le rive di questo fiume sotterraneo forman due belle sponde, cosparse di sabbia finissima? affretteremo in tal modo il nostro arrivo alla bocca della galleria.

— E Kamelia?

— Bisognerà risvegliarla.

Mi chinai su di lei.

Ella aperse gli occhi.

— Kamelia, – le dissi, – svegliati, amore; coraggio: siamo quasi giunti.

— Siam giunti? dove? – mormorò fiocamente la fanciulla.

— Sì, quasi giunti.... ancora poco e saremo nel nostro paese.

E le mormorai ancora all'orecchio:

— Vedi laggiù quella luce? è il nostro sole!

— Ella sollevò la testa e guardò.

Rinchiuse tosto gli occhi, come ferita da quello splendore lontano.

— È il sole?... è il sole?... – mormorò.

— Sì, mia adorata, il nostro sole, – ripetei, – che d'ora innanzi dovrà far rifulgere la tua delicata bellezza.

Ella tentò riaprire gli occhi ma non vi riuscì.

Siccome mi parve tanto debole, la presi in braccio – pesava tanto poco! – e discesi sulla sabbia della riva ove Edoardo mi aveva già preceduto.

— Addio, vecchio fungo amico, che così egregiamente ci hai servito da barca! – esclamò Edoardo, – ti verremo a riprendere con più comodo per portarti nel museo che i tuoi buoni servizi ormai t'han meritato!

Tale fu il congedo dalla bizzarra barca che tanto bene ci avea servito per ritornare sulla madre superficie terrestre.

E cominciammo il cammino sulla soffice, finissima arena che condur ci dovea alla luce del sole.

*

Andavamo di buon passo.

Un novello vigore raddoppiava le nostre forze.

Davanti ai nostri sguardi il foro luminoso aumentava sempre di diametro e la luce intorno a noi si faceva sempre più viva.

Kamelia, sempre nelle mie braccia, avea reclinata la testa sulla mia spalla e pareva nuovamente dormire.

Ad un tratto Edoardo si fermò.

L'apertura della grotta era a poche centinaia di metri da noi.

— Non distingui nulla, tu – esclamò egli.

— Ma.... non saprei.

— Il mare!

— Come?

— Sì, il mare! Comprendi? la grotta sbocca in pieno mare!

— Diamine!

— Oh, non importa! purchè si esca una buona volta alla superficie della terra!

Riprenderemo più celeri il cammino.

Non passò molto che fummo all'imboccatura della grotta.

Ah, la prima, inenarrabile impressione del fresco, soavissimo soffio marino, imbevuto di salino e dell'odore ineffabile dell'onda!

Davanti a noi l'azzurro immenso si stendeva terso, senza una macchia.

In alto il sole splendeva: all'orizzonte alcune nuvolette color di rosa, frangiate d'oro, coronavano la scena magnifica di colore e di luce.

Il mare! il sole! l'azzurro del cielo!...

Dopo tanto tempo che n'eravamo stati privi!...

Restammo alcuni minuti estatici, aspirando a pieni polmoni la *nostra aria*, ebbri, sentendo il sangue circolare veemente nelle vene e una pazza gioia invadere i nostri cuori.

Doveano essere le prime ore del mattino.

Dove eravamo noi dunque sbucati?

Che mare era quello così limpido e azzurro, che si stendeva sereno dinanzi a noi?

Dai fianchi di quale terra noi uscivamo?

Qual felice paese illuminava quel sole e irradiava quel cielo tanto sereno?

Queste domande si affollavano confuse e rapide come un baleno alla nostra mente.

Poi il mio pensiero corse a Kamelia, alla mia sposa, che immota mi posava sempre sul petto.

Volli svegliarla per mostrarle finalmente il nostro sole, il doppio azzurro del cielo e del mare che ci sflogorava dinanzi....

La distesi sulla sabbia finissima, che il sole cominciava a baciare, e le scopersi il volto.

Com'era pallida!

Mi sentii agghiacciare il cuore.

— Kamelia! — le gridai sul volto, — Kamelia, sposa mia, diletta mia! svegliati, guarda....

Ma Kamelia non rispondeva.
Ella pareva insensibile alla mia voce....
Le toccai la fronte.
Era gelida.
Detti un grido.
— Edoardo! – gridai, – Edoardo! Vieni subito.
Egli accorse.
— Guardala, – singhiozzai, – mi fa paura.
Egli si chinò sulla bianca creatura abbandonata sulla
sabbia lucente.
Vidi la sua fronte corrugarsi.
— Tu sei medico, – gridai ancora, – salvala, salvala
tu!
Egli si alzò, andò a prendere, facendo conca con le
mani, dell’acqua marina e la spruzzò sul volto della mia
adorata.
Io seguiva tutti i suoi movimenti col cuore palpitante.
Chini sul niveo volto di Kamelia noi attendevamo....
Ella parve scuotersi, agitarsi lievemente.
Poi aprì gli occhi, li fissò per un attimo nell’azzurro
che sopra noi sfolgorava, nel sole.... e li rinchiuso con
vivo moto di dolore.
Tentò di agitare le labbra, invano; le sue dita si con-
trassero lievemente....
Posai la mano sul suo cuore.
Esso non batteva più.
Gettai un grido. Come un’ombra formidabile passò
davanti alla mia mente e m’offuscò la vista. Temeva di
comprendere. La terribile predizione del vecchio Kalika

risuonò come una lugubre minaccia alla mia coscienza. Il dubbio atroce mi tolse per qualche istante la facoltà del raziocinio.

Strinsi forsennato la mia testa fra le mani, mentre un gelo doloroso mi stringeva il cuore.

*

Quando riapersi gli occhi alla luce e al dolore una grande barca dalle alte e candidissime vele spiegate, come ali smisurate di un fantastico uccello, era ferma davanti a noi.

Alcuni uomini, pescatori senza dubbio, erano intorno alla povera bianca creatura senza vita, sempre distesa sulla sabbia, che il sole ora tutto baciava....

Come mi parve si accingessero a sollevarla per recarla nella barca, feci un balzo e mi lanciai verso lei.

— Lasciate – gridai, – io, io solo devo....

Presi la diletta creatura – come esile! come picciola! come diafana, ormai! – fra le braccia e la posai sul fondo della barca, sopra un verde letto di alighe che una mano pietosa aveva preparato per lei.

E me le posi in ginocchio accanto.

Le bianche vele furono spiegate, la barca cominciò a dondolarsi nell'azzurro....

Il sole venne di nuovo a baciare il volto di neve della piccola morta.

E più io teneva lo sguardo affiso in lei, più ella sembrava farsi piccina, esile, vana nella trionfante luce del

sole....

Allora Edoardo, che guardava impietrito, mormorò al mio orecchio:

— La vedi dunque, povero amico?... Ella si dissolve nella luce!... Il vecchio Kalika l'avea detto! Il sole l'ha uccisa, povero fiore degli abissi che la nostra Vita dovea disciogliere e far isvanire!

FINE